



CORSICA

ANTICA E MODERNA



RIVISTA BIMESTRALE DIRETTA DA F. GVERRI

Corsica Antica e Moderna

Rivista di Storia, Lettere, Scienze, Arti e Turismo

Direttore : FRANCESCO GUERRI

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI • CLEMENTE MERLO • ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI

Redattore • Capo : MARCO ANGELI (còrso)

COLLABORATORI:

E. S. Abbatucci (còrso) • Padre Tommaso Alfonsi O. P. (còrso) • Prof. Gino Bottiglioni, della R. Università di Pavia • Conte Gustavo Brigante Colonna • Dottor Giuseppe Cipparrone • Adria-
no Colocci • Vespucci • Prof. Sebastiano Crinò • Prof. Pietro Del Zanna • Prof. F. De Magistris,
della R. Università di Milano • Prof. Giorgio Del Vecchio, della R. Università di Roma • Ro-
berto Ducci • Prof. Luigi Fassò, della R. Università di Cagliari • Anton Francesco Filippini (còrso) •
Prof. Cesare Foligno, della Università di Oxford • Francesco Giammari (còrso) • Pietro Giovac-
chini (còrso) • Eugenio Grimaldi (còrso) • Avv. Aldo Guerrieri • M. T. Locatelli • P. G.
Lucani (còrso) • G. C. Massei (còrso) • Dott. Ersilio Michel • Luciano Orsini ("Orsini d'Ampu-
gnani,, , còrso) • Luigi Paoli (còrso) • Dottor Piero Parisella • O. F. Piazzoli ("L'Orsu d'Orez-
za,, , còrso) • Prof. Giovan Battista Picotti, della R. Università di Pisa • p. a. c. (còrso) •
"Romulus,, (còrso) • Prof. Ettore Rota, della R. Università di Pavia • Prof. G. Vatti, della
R. Università di Pisa • Ventura (còrso) • Luigi Venturini • Prof. Paolo Vinassa de Regny, della
R. Università di Pavia.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Italia, Corsica e Colonie • per un anno. L. 30

Estero • per un anno » 45

Direzione e Amministrazione: LIVORNO, Via Corsica 15

Corsica Antica e Moderna

Rivista di Storia, Lettere, Scienze, Arti e Turismo

Direttore: FRANCESCO GUERRI

Via Corsica, 15 • LIVORNO • Via Corsica, 15

INDICE • SOMMARIO

AVVERTENZE	Pagina colorata
ALDO GUERRIERI — Come Vincenzo Salvagnoli chiese la Corsica a Napoleone III	Pag. 1
C. C. MASSEI — Dumane (<i>Poesia</i>)	» 19
GIULIO ROMANO — Ricordi di un viaggio in Corsica (<i>continua</i>)	» 20
ORSINI D'AMPUGNANI — A Corsica si ne fala! (<i>Poesia</i>).	» 25
MARIA TERESA GUARNASCHELLI — Gregorio Magno e la Chiesa di Corsica	» 26
GIUSEPPE ROMANO — L'incubo del Maresciallo (<i>Poesia</i>)	» 29
GIUSEPPE CIPPARRONE — Ors'Alamanno	» 32
LUIGI PAOLI — A Marco Angeli (<i>Poesia</i>)	» 35
ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI — Cardinali Corsi: Tommaso Maria Zigliara O. P. (1833-1893)	» 36
ORSINI D'AMPUGNANI — Un omu s'abbiava...	» 47
p. a. c. — Segnalazioni	Pagine colorate

TAVOLE FUORI TESTO:

Carrettiere còrso - Nel fondo: *Chiesa dei S.S. Pietro e Paolo, nel Niolò* (Xilografia di Francesco Giammari).

Bonifacio: Ingresso della Cittadella. (Xilografia di Francesco Giammari).

In copertina: *Il sole sulla casa.* (Xilografia di Francesco Giammari).



AVVERTENZE

La Direzione non è tenuta a restituire i manoscritti, anche se non pubblicati.



A tutti i nostri lettori rivolgiamo un caldo appello, perchè vogliano mandare alla Direzione di questa Rivista vecchie edizioni, documenti, carte antiche, stam-pate o manoscritte, che riguardino la storia, la letteratura, la vita, in genere, della Corsica.

Se fosse questione di opere rare o di scritti inediti (lettere di Corsi illustri, carteggi ecc.) saremmo lieti di entrare direttamente in relazione coi possessori, per eventuali trattative.



Dei nostri articoli, illustrazioni, xilografie ecc. consentiamo volentieri la riproduzione, però ad un patto: che ne sia citata la fonte.



Invitiamo calorosamente quanti si occupano, con cuore appassionato, delle vicende dell'Isola bella, a sostenere la nostra opera disinteressata, facendo conoscere ovunque (ai direttori di biblioteche, istituti di educazione nazionale, circoli di lettura, grandi alberghi) la nostra Rivista, e invian-doci con sollecitudine il prezzo di abbonamento.



Il prossimo numero (marzo-aprile), che faremo uscire in questo mese di maggio, conterrà anche l'indice completo della prima annata.

Il Consiglio di Redazione

CORSICA

ANTICA E MODERNA

RIVISTA BIMESTRALE

Direttore: FRANCESCO GUERRI — Redattore - Capo: MARCO ANGELI

Anno II - Gennaio - Febbraio 1933 (XI) - Numero 1

« Da Capu Corsu a Bonifaziu
Aria di Roma e mar di Laziu »

(Proverbio còrso)

Come Vincenzo Salvagnoli chiese la Corsica a Napoleone III

Negli ultimi giorni del 1857 usciva pei torchi del Le Monnier un « Discorso » di Vincenzo Salvagnoli *Sul Monumento di Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze*; un fascicoletto di non molte pagine di testo (una cinquantina) ma caratteristico per le dense e serrate note d'appendice. Una delle quali, anzi, spiegava la tesi che l'autore s'era proposto: dimostrare che « il Canova volle col suo monumento onorare in sommo grado l'Alfieri, riconoscendolo mezzo attissimo per rammentare a Napoleone i dolori e le aspettative di Italia... ».

Napoleone — si leggeva nell'opuscolo — *ministro in gran parte della benefica onnipotenza di Dio*, aveva accumulato ruine sopra ruine, ma di vecchi edifici e caduchi. Da quelle non rimpianti macerie, sia pure quasi Gallia Cisalpina,

Egli aveva tratto all'aere aperto e puro una Italia, per comuni leggi e doveri e sacrifici, resa a coscienza di popolo, a sentimento d'unità.

Forte, poi, d'un brano delle « Mémoires » (1) l'Autore giungeva ad affermare che il *comun giogo*, imposto dal gran Corso agli Italiani, non era da costui considerato definitivo sistema, ma semplice mezzo di educare i popoli fino ad allora divisi e di spezzare i confini onde operare più tardi la definitiva fusione. Questo non accadde. Ma chi ne ebbe la colpa?

Per il Salvagnoli la risposta è indubbia: l'Austria, *mal genio di Napoleone*. In tutti i mali, in tutti i disastri di Napoleone l'Austria è presente: alleata con tutti i nemici, pronta a tutte le defezioni. E Napoleone la risparmia; la favorisce anzi inconcepibilmente. A Campoformio,

anzichè scacciarla al di là dell'Isonzo, la fa più grossa in Italia dandole Venezia, la terraferma fino all'Adige, la Istria e la Dalmazia; secolarizzando gli stati ecclesiastici tedeschi vi instaura la supremazia degli Absburgo; trionfatore ad Osterlizza non relega l'Austria sul Danubio e così la spinge in Alemagna; sposando, infine, Maria Luisa credette di inalzarsi e si sminuì.



Vincenzo Salvagnoli

Così facendo, immolò all'Austria, non solo la indipendenza d'Italia, ma la sua propria grandezza e gli fallì l'immenso intelletto. Napoleone non presentì, infatti, a dovere l'ultimo portato della rivoluzione dell'89, vale a dire la formazione e la indipendenza delle nazionalità; e ciò quando « procedendo con la scorta dell'utile francese avrebbe dovuto, fino da Campoformio, rendere indipendente l'Italia per farla sicura alleata della Francia ».

Così si perdettero e perdettero l'Italia. Ed a ragione Antonio Canova scolpì un Vittorio Alfieri « arcigno il labbro fra lo sdegno e il disprezzo, la fronte accigliata senza lauro nè le altre arcadiche frasche » e

una Italia « che alquanto si dichina sull'urna come fremere udisse le irrequiete ossa del sepolto ». Formosissima donna ha volto più sdegnato che mesto, « l'occhio par fiso lontano, la bocca non s'atteggia a lamento, chè, sulle turgide labbra, guizza l'amaro disdegno della maestà offesa... ».

Ma, da quel fremente meditare sull'urna del nemico più acerbo che ebbero i suoi nemici, inspira in chi guarda una fiera necessità di partecipare al generoso abborrimento. Così, il divino Canova di un sepolcro fece « un'ara », oggi pei voti, domani pei ringraziamenti e per le esultanze; così « quando intorno a Napoleone non sapevano gli uomini che adulare e tacere seppe dal vivo marmo parlare tremendi veri al prepotente ».

Giunto in tal modo alla dimostrazione finale della sua tesi, passa alla conclusione quanto mai degna e ispirata: « Se la semente sparsa da Vittorio Alfieri — Egli scrive — ha più che il fior del verde, ancora non dette frutti maturi ».

Ma non è che questione di fede e di tempo e, poichè, di monumenti, « per essere visto dal mare, uno fu eretto a Cesare Augusto sopra le Alpi domate, altro e ben altro, perchè d'oltre monte si veggia lontano, a Vittorio Alfieri, risorgerà sopra le Alpi RICHIUSE ».

Parole gravi, affermazioni notevoli, ma che non potevano sorprendere chi conosceva l'uomo e ne aveva seguito gli sviluppi del pensiero politico. Infatti, fino dal 1847, nel memorabile *Discorso sullo Stato Politico della Toscana*, aveva scritto:

« L'Impero napoleonico allargò le angustie d'una provincia che avanti e dopo l'impero romano era stata in se ristretta... e tratta ora dalle rovine medicee e austriache nello stupendo edificio del nuovo regno, a cui non mancava che la libertà per essere il più desiderabile. Ma era ordine nuovo di leggi, di amministrazione; quale nella civiltà nuova conviensi a far durevole la potestà monarchica. Molto

dovranno i popoli a Napoleone; i re, tutto... ».

E più sotto: « ...I popoli erano sì, distolti violentemente dall'avviarsi che facevano alla nazionalità; i re giacevano caduti, o rialzati per servire; ma regi o repubblicani, popoli e re, vedevano il nuovo portento d'una società nuova... ».

Ma non erano il pensiero, non la tesi dell'opera quelli che impressionavano. Si erano lette e si continuavano a leggere anche cose più audaci e più gravi. Lo straordinario nell'atteggiamento di quest'uomo, notoriamente tutt'altro che temerario, era, questa volta, una eccezionale acredine, una inaudita violenza di linguaggio...

Napoleone, tanto per dirne una, aveva a Marengo rotto *Austriaci, Inglesi, Russi, Turchi, sanfedisti, aretini, frati e baldracche d'ogni maniera*. L'Austria era attaccata senza peli sulla lingua. Con il giallo-nero a Venezia e con un Arciduca Austriaco in Firenze, il Salvagnoli affermava che la lunga infelicità di Italia aveva avuto origine « dal gran fallo di Campoformio », sosteneva che Vittorio Alfieri « doveva maledire il Buonaparte che dava Venezia » ma anche, e più « l'Austria che la pigliava » e, non contento, rinforzava il concetto asserendo che il fero Astigiano « qualunque fosse stato l'odio suo contro i francesi », d'odio ben maggiore avrebbe dovuto accendersi « contro gli austriaci, nei quali, sopra tutte le più gravi pecche era la bruttezza della più LAIDA ipocrisia... ».

Il chiasso per la pubblicazione fu immediato ed immenso. Grandi cose maturavano in quei tempi all'orizzonte torbido d'Europa. Salvagnoli, si disse, doveva essere più che sicuro del fatto suo, se osava scrivere a quel modo; anche i meno accorti, d'altronde, comprendevano alla prima che l'avvocato empolese aveva scritto dello ZIO per essere inteso dal NIPOTE.

Mentre ancora suonava l'eco dei commenti e delle impressioni — a dare una

tragica attualità allo scritto di Vincenzo Salvagnoli — il 14 di gennaio, sotto la carrozza dell'Imperatore, scoppiavano sinistre le bombe di Felice Orsini e di Pieri.

II

Ripensò, nel fumo dello scoppio e nell'urlo dei feriti, il Terzo Napoleone a quelle pagine che rammentavano gli errori e le promesse e gli obblighi solenni



L'Imperatore Napoleone III

del Primo? Indubbiamente gli era noto lo scritto, anche perchè, non appena comparsa l'operetta, la Legazione di Firenze si era affrettata a tradurne le Note Storiche, che ne costituivano l'essenza, per sollecitamente rimetterle a Parigi.

Veterano delle cospirazioni italiane, conosceva la parte attiva presa dal Salvagnoli nei moti del '31 anche perchè una salda amicizia aveva legato l'Empoiese a suo fratello, a quel Napoleone Luigi immolatosi fra gli stenti della insurrezione. Per volere forse dell'Imperatore, prima ancora dell'attentato, il Salvagnoli era stato chiamato dal Marchese di La Ferrière, Ministro di Francia a Firenze, a

chiarire ancor più il suo scritto d'altronde cristallino. E Salvagnoli senza preamboli s'era affrettato a dichiarare « i suoi pensieri sulla necessità che l'Imperatore aveva per se e per la Francia di rendere indipendente l'Italia ».

Ma, in ogni modo, a richiamarglisi alla mente, due giorni dopo l'attentato il nostro stendeva una memorabile lettera ad un amico ipotetico. Lettera che (« non so da chi ma so certamente », confesserà più tardi al Cavour, suo riverito e caro amico) venne posta sotto gli occhi dell'Imperatore.

In essa, scendendo dall'empireo delle astrazioni storiche a tuffarsi nelle attuali ed urgenti necessità, spiegando una argomentazione in tutto degna di quel meraviglioso avvocato che fu, Vincenzo Salvagnoli cerca di colpire una mente che ritiene turbata e sospettosa, e di lusingare un uomo che sente ambizioso e desideroso d'azione.

Per lui, l'Inghilterra si è stretta all'Austria e, nel Continente, chiude ogni via alla Francia ed al fido Piemonte perchè ha veduto: *in Crimea, la propria inferiorità militare; nel Trattato di Parigi, la politica. Teme inoltre* (si noti l'ingegnosità della battuta) « GIUSTAMENTE » che un Napoleone forgiatore *d'una Italia a modo suo divenga l'arbitro d'Europa* e per questo si allea con l'Austria; e, per questo Napoleone, d'ora in poi, viene ad essere esposto ai « sordi maneggi » coi quali Albione *usa osteggiare i suoi nemici prima di combatterli con le armi*; per questo insieme di cose i partiti francesi credono che si avvicini il momento buono per rialzare la testa « E NE È PROVA L'ATTENTATO DI IERI »; per ciò si riannoda la *lega dei retrogradi e dei preti*, si rincorano i seguaci del famigerato Mazzini ecc.

Da questo sguardo, piuttosto partigiano e leggermente interessato, della situazione si viene alla conclusione che la Francia, ove non abbia al suo fianco una

Italia compatta e devota, rischia di trovarsi isolata in Europa. Ma — esclama il Salvagnoli — *leva dell'Inghilterra è l'Austria! E allora bisogna spezzarla; e si spezza, scacciandola d'Italia...* ».

Siamo dunque alla grande parola: alla guerra! Salvagnoli è ottimista (e quanti Italiani non furono ottimisti come lui alla vigilia dell'ultima, durissima, guerra con l'Austria?). Sogna grandi cose: una lega fra Piemonte e Napoli; 200.000 uomini a ricalzo dei francesi soccorritori; le flotte riunite borbonica e sarda che tengono a bada gli inglesi nel Mediterraneo... la vittoria fulminante e sicura... Ed alla pace vittoriosa l'Empoiese dedica il suo primo e particolare progetto di ricostruzione: « Tre Regni, *il Superiore, l'Inferiore, il Centrale* ». Incidentalmente noterò che quella *Italia Superiore* comprendeva l'Istria e la Dalmazia fino alle Bocche di Cattaro.

Cosa notevole: in questo piano, per un uomo che non a torto era ritenuto giobertiano, il Piemonte non avrà alcuna supremazia nella federazione nazionale ed il Papa — ristretto a Roma, territorio circostante e Civitavecchia — è addirittura estromesso dalla Lega per esserne « indipendente del tutto ». Siamo, come si vede, assai lontani dal piano del Gioberti, e non passerà un anno che il Salvagnoli troverà che il Piemontese, nel suo *Primate*, ha *ecceduto...* (V. Appendice Lett. 3).

III

La reale importanza della lettera del 16 gennaio, però, non è nel progetto ma in quei concetti politici che il Salvagnoli compendierà, più tardi, come *sua tesi favorita* e che cioè « LA LIBERAZIONE D'ITALIA è NECESSITÀ URGENTE dell'Imperatore per assicurarsi in Francia, per assicurarsi nel continente europeo, e per essere *l'arbitro* della questione orientale, e delle future sorti del Mediterraneo... ».

A tale conclusione l'Empolese giungeva, non solo pel tramite delle sue lettere ad amici... immaginari, ma altresì per quello del memorabile *Discorso sull'Alfieri* che le corroborava con la suggestione dei ricorsi storici e con l'esperienza dei passati errori e delle non dimenticate sciagure.

Felice Orsini, che sicuramente ignorava gli scritti del Salvagnoli, nella celebre lettera scritta l'undici di febbraio dalle carceri di Mazas a Napoleone III, ne riprendeva ora e ne completava, in maniera impressionante, gli argomenti ed i concetti. Non solo rifiutava di umiliarsi chiedendo grazia a chi uccise, in Roma, la libertà nascente della sua patria, ma, volendo dimostrare che — per l'equilibrio dell'Europa e per la sicurezza della Francia — era necessario ed indispensabile liberare l'Italia, ricorreva quasi alle identiche parole del Salvagnoli:

« ...Tuttochè semplice individuo, dalla mia prigionia oso far pervenire una debile voce sino alla M. V. I. onde pregarla di ridare all'Italia quella indipendenza che i suoi figli perdettero nel 1849 per colpa stessa dei francesi.

« *Rammenti la M. V. I. che gli Italiani* (e tra questi il mio padre stesso) *accorsero a versare il sangue per Napoleone il Grande dovunque a questi piacque di condurli: rammenti che gli furono fedeli fino*

al suo cadere; rammenti che sino a che l'Italia non sia fatta indipendente, la tranquillità dell'Europa e della M. V. I. è un puro sogno.

« Non disprezzi la M. V. le parole di un patriota che sta sul limitare del patibolo: *renda la indipendenza alla mia patria e le benedizioni di 25 milioni di abitanti la seguiranno dovunque e per sempre...* ».

Ma, qualunque fosse, o potesse esse-

re, l'impressione degli scritti di Vincenzo Salvagnoli (posti o no in riavvicinamento logico e cronologico con quelli di Felice Orsini) nell'animo di Napoleone III, nulla ne trasparì per alcuni mesi.

Confesserà il Salvagnoli medesimo, scrivendo a Cavour l'8 di luglio, che *di tuttociò non faceva alcun caso, com'era ben naturale...* Ma ecco che nel giugno del 1858 capita a Firenze il dott. Enrico Conneau, medico e confidente dell'Imperatore.

Proveniva — mi si consenta la pa-

rentesi — il Conneau da Torino dove, o a fin di maggio od ai primi di giugno parlando con Cavour, aveva, come a caso, lasciato cadere « que l'Empereur allait passer un mois à Plombières, et il se retrouverait pendant ce temps rapproché de notre frontière ». L'errore geografico di porre la cittadina del Giura in prossimità del confine sardo, in una con l'*insinuation politique*, sono colti al volo dall'Uomo di Leri che, *de son côté*, dichiara la sua in-



C. Cavour

tenzione di *aller se reposer quelques semaines en Suisse, bien heureux* se potrà, nell'occasione, incontrarsi con l'Imperatore. Fissato il celeberrimo appuntamento, il Conneau prosegue per Firenze da dove, a fin di mese, ripartirà per la Corsica e precisamente per La Porta (Bastia) onde partecipare al Consiglio Generale.

Poichè sembrava che quel soggiorno fiorentino si prolungasse, ed ansioso forse d'essere al corrente di quanto potesse ordire il Conneau nella capitale toscana, Cavour a fine giugno inviò a tenergli... compagnia il Nigra. Sennonchè lo zelante Segretario giunto sul posto non potè che segnalare al Ministro l'avvenuta partenza dell'amico per vedere il quale aveva sollecitato il congedo che S. E. ebbe la bontà d'accordare. In compenso, venuto a sapere che il dottore aveva avuto un lungo abboccamento con il Salvagnoli, si recò a trovare quest'ultimo e lo indusse ad una « confessione generale ».

«...per mezzo d'un comune amico, [il Conneau] volle parlarmi — scrive il Salvagnoli nella ricordata lettera dell'otto di luglio. — Mi accorsi che l'Imperatore AVEVA LETTO QUELLO CHE AVEVO STAMPATO E SCRITTO. Aprì una discussione: mi disse e assicurò che l'Imperatore aveva le stesse intenzioni per liberare l'Italia che aveva nel '31; che io, che avevo conosciuto il suo fratello, avevo BENE INDOVINATO LUI (2) che alla prima favorevole occasione avrebbe messo in atto quelle intenzioni ».

Salvagnoli coglie la palla al balzo per insistere sulla ormai nota *tesi favorita*, ed ha la consolazione di apprendere « che S. M. aveva gli stessi pensieri, che usava le stesse formule, specialmente (quella) dell'opporre la razza latina alla razza germanica, E DEL FORMARE LE TRE ITALIE ».

Invitato a parlare della Toscana l'Empolese precisa, con raro intuito e con singolare profezia, gli avvenimenti che si svolgeranno in Firenze (27 aprile 1859): la sommossa incruenta, il placido pronunciamento della truppa, la fuga del Gran-

duca. Ed asserisce, fino da allora, che questa rivoluzione (*à l'eau de rose* la chiamerà il Principe Napoleone) non avverrà spontanea, ma per moto o per guerra che vengano di fuori...

IV

Come già abbiamo potuto arguire, questa attività del Salvagnoli non era sfuggita al Conte di Cavour, che anzi l'aveva seguita attentamente fin dall'inizio. Per il tramite di Giuseppe Magnetto le copie del *Discorso sull'Alfieri* eran penetrate in Piemonte ove si occupavano, della ricezione e della distribuzione, il Masdari ed Alessandro d'Ancona (v. Appendice).

Ed è al Magnetto che il 5 d'ottobre, (1858) da Torino, il Salvagnoli indirizzava la lettera che qui riporto dall'originale inedito conservato alla Labronica (MSS. Bastogi, Cass. 52, Ins. 177) e che, per la cortesia squisita del Bibliotecario Cav. Gino Galletti, m'è stato possibile trascrivere con le altre, pure inedite, che pubblico in seguito; una delle quali in facsimile:

« Al Nobil'Uomo

Sig.^r Cav.^r GIUSEPPE MAGNETTO

Console Sardo a

Livorno

(Toscana)

Il Conte di Cavour ricevè la vostra lettera, e mi parlò molto vantaggiosamente di voi; ed io gli dissi tutto il male possibile. Stasera parto per Parigi. Vi prego salutarmi il S. Toscanelli e gli altri amici.

Addio.

Aff. V.(ostro)

V. SALVAGNOLI ».

A Torino era però solo di passaggio. Proveniva da Vercelli dove s'era abboccato con Cavour *e contentissimo e pieno di speranze*, s'accingeva a ripartire per

Londra (MASSARI, *Diario*, pag. 65). Parigi non era che la prima tappa del viaggio; l'incarico avuto, con tutta probabilità, nasceva e s'esauriva sulle sponde del Tamigi.

Erano alla capitale piemontese, in quei giorni, reduci da un bel viaggio attraverso l'Italia, Antonio Panizzi (l'antico cospiratore, ora Direttore del British Museum) e sir James Hudson, Ministro d'Inghilterra presso S. M. Sarda. L'Hudson si era mostrato inquieto e preoccupato dalla piega che prendevano le cose in Inghilterra nei riguardi dell'Italia ed aveva, proprio in quei giorni, sotto la dettatura di Cavour, rimbeccato Lord Cowley, reo di non aver trovato sufficientemente innocenti gli... innocentissimi colloqui di Plombières. Così quando, in compagnia del Panizzi, riprese la via di Londra gli occhi di Camillo Cavour si posarono sul Salvagnoli.

Amicissimo dell'Hudson (lo chiamava confidenzialmente Giacomino), l'Empolese, dovette sembrargli l'individuo attissimo a confortare nei buoni propositi il diplomatico inglese ed, anche (senza che nessuno potesse sospettare in lui l'emissario piemontese) idoneo a sondare le non chiare intenzioni di Russell e di Palmerston, allora al potere.

Ecco dunque il nostro sulle sponde del Tamigi; la prima notizia del suo sog-

giorno laggiù ci vien data dal Panizzi che, il 23 ottobre, scriveva a Marco Minghetti: «...Di Hudson non so niente, Salva-

27. Ottobre
(British Museum)

Regiat. d.

La ringrazio di tantissima
che fa e presto per me, e la prego
a fendermi se in questo mar
di gente non ho potuto mai appro-
dire alcuna cosa. Io parto il 3.
di novembre. Se vuol darmi
qualche commessione per la sua
Signora, la eseguirò con piacere.
Se fecero di Torino di Firenze.
E se la posso far qualche
per lei, la farò sempre. Ma
abbia tre i suoi amici, e un
saluto chi a Londra si ricorda
di me

J. Salvagnoli

Lettera di Salvagnoli alla vigilia di partire per Parigi
(Bibl. Labronica Mss. Bastogi)

Questa lettera, inedita, fu diretta ad un ignoto conoscente mentre il Salvagnoli era ospite di Antonio Panizzi a Londra.

gnoli è qui meco, sta benone, se la gode ed è stupefatto di Londra... »).

Con gli ultimi di ottobre od i primi di novembre, però, il toscano smise di godersela ed entrò decisamente in azione. Parlò con Gladstone, si abboccò ripetutamente

con Russell; posto, poi, di fronte a Lord Palmerston, la mutria dell'inglese non l'impressionò per nulla. Come ebbe la sensazione che si austriacheggiasse molto, disse a chiare note il pensier suo e, poichè il nobile lord sembrava gustare l'immaginoso proverbiale toscano, gli spiattellò in faccia: « Vostra Signoria, appoggiandosi all'Austria, si appoggerà sul bastone del pollaio... ». Il quale bastone del pollaio, come tutti sanno, non è certo la cosa più pulita e più profumata di questo mondo.

Di tutto ciò si rallegrava, col Boncompagni, il Conte di Cavour. Scriveva infatti il 19 novembre, da Genova: « *Salvagnoli vide molti uomini distinti a Londra. Sarà interessante ad udire. Mi si assicura che si portò benissimo e che, spiegando in parole un non compromettente coraggio, tenne con Palmerston e C. un linguaggio risoluto ed efficace* ». (Chiala).

Tutto, dunque, andava a seconda. E quasi a far meglio notare che, a colloqui avvenuti, per Lui la parte di Salvagnoli era terminata, soggiunge nella stessa lettera: « *Credo di ritrovare al mio ritorno a Torino Hudson e Salvagnoli* REDUCI DA LONDRA. *Sono ansioso di sentire quanto ci riferiranno intorno all'opinione dell'Inghilterra sulla questione italiana* ».

E l'ansia, con la quale nei giorni successivi il Conte aspettò il ritorno dei due amici, traspare da molti documenti. Al 24 di novembre del 1858, Salvagnoli e Hudson erano già a Parigi da circa venti giorni ed egli non ne sapeva ancora nulla!

« ...alle 3 $\frac{1}{2}$ (scrive il Massari a quella data) il Conte di Cavour mi chiama al Ministero degli affari esteri; mi domanda: — E Hudson? — Gli rispondo *che si aspetta sempre, che tutti i giorni mattina e sera, va la carrozza a cercarlo alla stazione della ferrovia di Susa, e che finora non è venuto*. Io credo che Sir James (Hudson), temendo imbrogli, differisca la venuta più che può... » (3).

Chi avrebbe immaginato che, due

giorni prima e di propria iniziativa, il Salvagnoli a Parigi si fosse abboccato con Napoleone III e gli avesse prospettato un secondo piano di ricostruzione, tale da dare i brividi al pur temerario statista di Leri, preoccupato com'era di tenersi buono l'Imperatore e di trarlo il più presto possibile in guerra? Bene, era successo proprio questo: il 22 novembre, senza perdersi in preamboli, in nome del diritto di nazionalità e della completa ricostituzione d'Italia, Vincenzo Salvagnoli, a Compiègne, aveva reclamato dal Terzo Napoleone la Corsica.

V

Dal più volte ricordato diario, da una bellissima lettera del Villamarina e dal relativo carteggio è oggi possibile ricostruire, in ogni particolare, l'interessante episodio ed anche illustrare lo strano, il sorprendente contegno tenuto in quella circostanza dall'Imperatore.

Giunto a Parigi ai primi di novembre Vincenzo Salvagnoli aveva tentato immediatamente di abboccarsi con l'Imperatore, allora a Compiègne. Ma il Ministro di Toscana Tanay de' Nerli e la Contessa Walewski insospettiti, chi per un verso, chi per un altro, del misterioso peregrinare dell'Empolese, gli negarono il loro interessamento per ottenergli una udienza. Allora, disperando di riuscire, si precipitò alla Legazione di Sardegna.

Occorre tener presente che, tramite fra l'Imperatore e Cavour, era Costantino Nigra e che, o per evitare sospetti o per impedire una eccessiva propalazione delle « segrete cose », il Marchese di Villamarina era completamente allo scuro di quanto succedeva. Dimodochè (e presto se ne lagnerà inconsolabile con Nigra e con Cavour) la sua attenzione era da Torino polarizzata su Roma e sulla questione moldovalacca e dei Principati Danubiani, nonchè sulle probabili ripercussioni

di avvenimenti di simile importanza. Ignorava totalmente il prossimo matrimonio della Principessa Clotilde; nulla sapeva della alleanza già stretta; nulla della guerra, così imminente che se ne cercava ansiosamente il motivo, scartato come inattuabile il piano del « colpo di Piacenza ». Ignorava la somma attenzione con la quale si studiavano gli atteggiamenti lombardo-veneti di fronte alla nuova legge sulla coscrizione o gli sviluppi della agitazione anti-estense a Massa Carrara, dove, scoppiato il moto, Garibaldi avrebbe dovuto intervenire con 700 uomini. E scalar poi gli Appennini e minacciar Modena e provocare l'intervento, prima del Piemonte poi dell'Austria... Nulla di tutto questo sapeva (4).

E perciò, quando gli si prospettò dal Salvagnoli uno stupefacente documento che parlava d'alleanze, di guerre, d'austriaci da cacciar fuori d'Italia, ne rimase addirittura sbigottito. E lo sbigottimento si comunicò al Salvagnoli che audacissimo nello scrivere, non era, politicamente parlando, nè uomo d'azione, nè temperamento da eroe.

Infatti l'Ambasciatore, inviando copia del Progetto a Cavour, scriveva:

« Si jamais le Granduc de Toscane ou son Gouvernement venaient à le savoir, le pauvre Salvagnoli pourrait bien passer un mauvais quart d'heure même par la simple application des lois Toscane qui sont très sévères à ce sujet. J'ai pu en avoir copie, parce que Salvagnoli ne voulait pas que son écriture parût... ».

Dal canto suo, d'altronde, il Villamarina *ne voulait pas non plus* che figurassero i caratteri di qualcuno di *ces Messieurs de la Légation*. Il nodo, che appariva gordiano, non esistendo macchine da scrivere, viene però brillantemente risolto dalla figlia dell'ambasciatore, la cui gentil manina stende quella copia, che dal dott. Conneau è sollecitamente rimessa all'Imperatore, mentre l'originale autografo finisce bruciato.

Così il 16 novembre il documento giunge a destino ed il 18 « Sa Majesté Impériale écrivait à C... (Conneau) pour l'engager à conduire Salvagnoli à Compiègne le lundi 22 » (5).

VI

Il Progetto si iniziava con la consueta esposizione della necessità di cacciare l'Austria in nome del vero interesse dell'Imperatore e della Francia; asseriva che « i vantaggi saranno solidi e durevoli » tanto per la dinastia napoleonica, quanto per la sabauda, e si otterranno *facilmente* dividendo l'Italia *in quattro parti*. La prima al Papa, lasciandogli Roma con i contorni, una striscia fino a Civitavecchia e molti milioni iscritti nel Gran Libro degli altri Stati italiani.

« La seconda parte sarà l'Italia superiore. Questa comprenderà tutto il Piemonte attuale, *meno la Savoia, la contea di Nizza e la Sardegna*; comprenderà inoltre la Lombardia, la Venezia, il Friuli italiano e le coste della Dalmazia. Oltre il Po non avrà che Piacenza. Questo sarà il nuovo regno della Dinastia Sabauda.

La terza parte sarà composta del DUCATO DI PARMA, eccettuata Piacenza, del DUCATO DI MODENA, delle LEGAZIONI, delle MARCHE, della TOSCANA, delle isole di CORSICA e SARDEGNA.

Questa spetterà a un Principe francese, *per esempio al Principe Napoleone, figlio di Girolamo*.

La quarta parte sarà composta del presente Regno delle Due Sicilie, e verrà data a un principe proposto dall'Inghilterra, purchè non sia nè di Casa d'Austria, nè di Casa di Borbone ».

Ed ecco i vantaggi di un'Italia costituita in questo modo per la Francia che *avrebbe per alleati i tre stati*, dato che — anche in questo secondo progetto — il Papa restava al di fuori della Lega.

Il Regno dell'Alta Italia costituireb-

be un antemurale contro l'Allemagna e una strada per entrare nel cuore dell'Austria e scendere ancora nella Conca Danubiana a osteggiare la Russia, occorrendo. La Media Italia in mano ad un principe francese, garantirebbe alla Francia l'alleanza degli altri due Stati, appoggierebbe colle isole e colla flotta l'Algeria, guarderebbe il Papa e darebbe alla Francia la supremazia del Mediterraneo. E siccome il Regno inferiore sarebbe un prezioso punto d'appoggio per la politica francese in Turchia, si ridurrebbe il Mediterraneo ad un lago francese.

« E la Francia non potrebbe mostrare rincrescimento PER LA PERDITA DELLA CORSICA:

1°) Perchè avrebbe un utile compenso fortificando le sue frontiere colla Savoia e colla contea di Nizza; 2°) Perchè nell'Italia media creerebbe un regno propriamente napoleonico senza fare alcuna annessione alla Francia, come fece il primo Impero, unendo Firenze e Roma a Parigi. Sarebbe propriamente napoleonico lo Stato dell'Italia, PERCHÈ LA FAMIGLIA BUONAPARTE È D'ORIGINE TOSCANA.

Napoleone I nacque in Corsica e regnò sull'Elba. Alla forza e ALLA PREPONDERANZA, quello stato, nel futuro, unirebbe le più belle memorie del passato. Questa ricostituzione dell'Italia indipendente presenterebbe la maggiore utilità per Napoleone III, senza ferire in nulla il sentimento nazionale degli Italiani, la qual cosa sarebbe la vera base d'un'alleanza indissolubile fra la Francia e l'Italia ».

VII

Stupisce che fino ad oggi questo documento, pubblicato dal Bianchi più di cinquant'anni or sono, non abbia maggiormente colpito l'attenzione degli storici. Non è improbabile che, dal primo progetto del Salvagnoli (noto già come vedemmo all'Imperatore) Napoleone to-

gliesse la prima formula di ricostruzione. Di essa parlava, in un dispaccio del 10 maggio a Cavour, Costantino Nigra reduce da un colloquio col Dott. Conneau, che gli aveva ripetuto, per preciso incarico, parole di Napoleone: « Il semble que l'intention de l'Empereur serait de partager l'Italie en trois états c'est à dire Haute Italie, Italie Centrale et Royaume de Naples... et que cette même pensée a été manifestée au docteur par la Imperatrice... ». E non meno probabile che, dalla precisa designazione del Salvagnoli nel secondo progetto, cominci a delinearsi, alla mente del Napoleonide, quella possibilità d'insediare Plon-Plon sul trono dell'Italia Centrale che, per quanto si neghi da allora ad oggi, sarà fra poco mira occulta di una politica indegna dell'uomo, subdola quant'altre mai ed esclusivamente praticata nei confronti della Toscana (6).

E l'influenza personale del Salvagnoli, e il forte gruppo di notabilità e di intellettuali di Toscana del quale figurava (volutamente o no) esponente, danno per questo riguardo al progetto una gravità eccezionale.

Certo che oggi, a mente serena, nessuno griderà il « crucifige » contro Salvagnoli federalista. Pochi erano gli unitari nel 1858 e ciò perchè si riteneva l'unità impossibile (7). Forse essa esisteva, ma come sogno temerario e lontano nella gran mente di Cavour. E se, più tardi, Marco Minghetti proclamerà: « Piuttosto col diavolo che ritornare sotto i preti », oggi, Salvagnoli, da uomo pratico, afferma: Piuttosto la federazione indipendente e liberale, che l'Austria padrona e le catene.

Ed è conseguente, qui, come sempre. Se un principe francese può non apparire l'ideale per la sua terra, egli gira con eleganza la difficoltà. Tutti sanno che la famiglia Buonaparte è d'origine toscana; ora l'annessione della Corsica all'Italia Centrale, non solo completa, con quella della Dalmazia alla Superiore, l'unità della patria, ma dà, al Napoleonide, l'ultimo cri-

sma di legittimità per quel trono facendone, anche politicamente e dinasticamente parlando, un PRINCIPE ITALIANO.

Non bisognerà, quindi, formalizzarsi troppo nè accusar di mene buonapartiste ed antiunitarie il Salvagnoli se, a rivoluzione avvenuta, ai 24 di maggio del 1859, Raffaello Nocchi segretario particolare del Ministro toscano degli esteri, Cosimo Rindolfi, poteva scrivere da Firenze a Guglielmo Cambray-Digny: ... « gli uomini politici conosciuti sono per un regno a parte a gran maggioranza. Ti basti dire che c'è anche Corsi e Peruzzi, e i soli Ricasoli e Bartolomei sono per la fusione ma pencolano... ».

Concluderò con l'argomento che mi fornisce la Doria in un suo pregevole studio, constatando come, fin dal 1847, sulle colonne della *Patria*, Vincenzo Salvagnoli fosse e si proclamasse federalista soltanto « *perchè non era ancora possibile dichiararsi favorevole a quella unità che pur sarebbe desiderabile...* »

VIII

Comunque rimane acquisito un elemento di eccezionale gravità. Questo: che la richiesta del Salvagnoli non offese, nè turbò l'Imperatore. Quando egli, senza veste nè ufficiale nè officiosa si presenta così, ex-abrupto, all'Imperatore Francese a rivendicar nientemeno che « le Département de la Corse », è preso molto sul serio; è carezzato, anzi, dal Napoleonide. Pranza alla imperial tavola di Compiègne, e come vedremo S. M. stessa lo trattiene a cordiale e particolare colloquio.

D'altronde nel memorando discorso dell'Alfieri l'Empolese, senza tante cerimonie, aveva già fatto capire quello che pensava circa la nazionalità della Corsica e dei Corsi. Aveva scritto, infatti, che, sotto il primo Napoleone « leggi, moneta, ufficio, costume, armi e gloria, tutto era comune, TUTTO OBBEDIVA AD UNA

MENTE SOLA, IMMENSA, ITALIANA: comungio, ma non privo di sollievi, come FABBRICATO DA UN CONCITTADINO, e come iniziatore d'unità salutifera pur nel servire... » (pag. 16). E, nella pagina precedente, aveva scritto: che « l'italiano non poteva ben conoscere la mente di Lui » perchè, « discendendo COME STRANIERO con turbe valorose ma scapestrate, pareva più presto conquistatore che LIBERATORE ».

Se oggi, questo italiano, sognando la completa indipendenza della patria, reclamava la Corsica, non poteva incorrere nello sdegno dell'Imperatore che, attraverso gli scritti, già ne conosceva il pensiero così limpidamente espresso.

L'invito a pranzo e il colloquio, dal quale Salvagnoli uscì « enchanté » dell'Imperatore e, quel che più conta, *decorato della legion d'onore* (RUBIERI), provano senza possibilità di discussione che, in molte cose l'attività del Salvagnoli era gradita a Napoleone. Il quale, poi, con l'amichevole accoglienza e con la decorazione, mostrò chiaramente di apprezzarla. Non solo, ma anche di ritenerla meritevole d'incoraggiamento, se non proprio foriera di pratiche portate.

« Salvagnoli a déjeuné hier à Compiègne chez l'Empereur, avec lequel il a eu un entretien qui a duré plus de deux reprises. S. M. I. a été d'une amabilité exquise et Salvagnoli en est revenu enchanté et fort content » si affrettava a comunicare il buon Villamarina a Cavour all'indomani dell'avvenimento, del quale il Diario Massari ha conservati taluni particolari gustosissimi.

Giunto a Compiègne, il Salvagnoli trovò (probabilmente commensali alla tavola imperiale) Troplong, Baroche ed altri che, già colpiti dalla cordiale intimità che gli mostrava l'Imperatore, si sfecero in riverenze, allorchè, a levata di mensa, videro « l'avvocatuccio » toscano appartarsi a colloquio con S. M. C'era anche Walewski, che, per riparare allo sgarbo di

Madame la Comtesse nella pratica per l'udienza, s'affrettò a invitare a una serata il Salvagnoli che dignitosamente rifiutò.

Nel colloquio, l'Imperatore si dichiara *décidé plus que jamais à délivrer l'Italie du joug autrichien* e riconosce, con gran giubilo del Salvagnoli, che vede su



Costantino Nigra

sì auguste labbra *la sua tesi favorita*, « que l'intérêt de son pays et celui de sa Dynastie l'exigent impérieusement »; confessava francamente che « l'accomplissement de cette tâche è per lui une nécessité de l'esprit et du coeur, et que son oncle ayant semé, lui (sic) doit en recueillir les fruits ». Dopo queste, che Villamarina riporta come *phrases sacramentelles dont S. M. s'est servie*, s'inizia la discussione del progetto. In esso c'è qualche cosa che l'Empereur n'approuve pas, à savoir (ma era cosa certa!) LA CESSION DE LA CORSE et l'installation du Prince Napoléon comme Souverain de l'Italie Centrale.

Fin da ora, quindi, Napoleone si mo-

stra contrario alla candidatura Plon-Plon; per il momento protesta di non voler ripetere *les fautes du Premier Empire*, più tardi parlerà di guerre inevitabili con quella proclamazione, di minacce russe ecc... Non convinse allora, a maggior ragione (oggi che i segreti tornano a galla), convince ancor meno. Intanto, non una parola sul Piemonte nè sul Cavour (Marsari-Diario) esce dalle ermetiche labbra dell'Imperatore, malgrado che Salvagnoli « soit revenu trois fois à la charge ».

Per il Villamarina fu il nastrino verde dei SS. Maurizio e Lazzaro che, occhieggiando alla bottoniera del Salvagnoli, insospettì il circospetto Sire e gli vietò di « sbilanciarsi ». Per noi la cosa è ben diversa. Tutto col Piemonte, ormai, era definito e fissato, ma Salvagnoli era stato chiamato da Napoleone, non per udire, ma per essere udito; non per parlare d'Alta Italia, ma d'Italia Centrale (8).

È quello, un punto che appassiona, stranamente, Napoleone. Con la missione fiorentina del dr. Conneau e con l'attuale colloquio, egli segue la questione del centro d'Italia e mostra chiaramente l'intenzione di risolverla con formule, forse non ancora ben chiare nella sua mente, ma utili alla sua politica, ma « sue ».

In questo modo soltanto si spiega la straordinaria accoglienza al Salvagnoli che, addirittura, è oggetto delle adulazioni di S. M. Infatti, poichè nel conversare afferma che sarà bene chiudere la bocca a tutti gli oratori, a cominciare da quella del Signor Salvagnoli: « Non, non » protesta sorridendo l'Imperatore « j'ai besoin d'un Tyrtée...! ».

Come spiegare altrimenti l'accoglienza calorosissima, il colloquio e la decorazione? Dall'abboccamento il progetto del buon Salvagnoli era uscito stracciato in minimi brandelli. Non una parola sul Piemonte e, quindi, sulla sistemazione dell'Italia Superiore; niente Corsica, niente Plon-Plon sul trono dell'Italia Centrale, nessun impegno circa il Mezzogiorno...

Neanche la divisione dell'Italia in tre Regni aveva trovato grazia, chè anzi Napoleone, ad onta delle proteste del Salvagnoli, aveva mostrato di vagheggiare un mosaico di tanti piccoli stati... Rimanevano le intenzioni favorevoli espresse dal Napoleonide sulla guerra e per l'Italia, (ma il Salvagnoli già le aveva colte dalla bocca del dott. Conneau, a Firenze), ed una platonica, (molto platonica) adesione alla *diminuzione* del Papa. Ma anche qui, con molte riserve « *et fort embarrassé, car dit S. M. I., si le Pape n'a pas de poids chez lui, il peut beaucoup à l'étranger...* »

Tutto questo non sfuggì alla prima lineea visione del Conte di Cavour che, più tardi, così riassumeva per il Boncompagni il colloquio: L'Imperatore « lo interrogò molto e gli comunicò poche cose. Solo risulta da esso che l'Imperatore è deciso a scacciare i tedeschi dall'Italia, ed a restringere il Dominio temporale del Papa. Due cose ottime... » ma « se Salvagnoli fa il discreto con voi, non stringetelo di questioni, non vi direbbe gran che d'importante... ».

IX

Poco, in effetto poteva importare al Cavour un colloquio, inutile dal suo punto di vista dopo Plombières e dopo quanto l'Imperatore aveva detto e firmato. Inoltre Napoleone non avrebbe potuto (alla vigilia d'una guerra alla quale il suo Paese stava per accingersi senza entusiasmo e che molti ritenevano contraria agli interessi della Francia) neppur pensare a cedere la Corsica. Quindi, il porre sul tappeto in simili momenti una così spinosa questione, era complicare inutilmente le cose e niente più.

D'altronde per lui la soluzione del problema dell'Italia Centrale era d'una lineare semplicità, e lo riaffermava nella sopra riportata lettera al Boncompagni:

« dato il caso della guerra [per la sistemazione del Centro] basterà al mio credere lo stabilire in modo preciso quale sarà la costituzione del Regno dell'Alta Italia » che naturalmente avrà la supremazia. Dopo Palestro svelerà ancor meglio il segreto concetto di questa frase. Allora scriverà press'a poco così: « Ancora due



Il Principe Napoleone (Plon-Plon)

vittorie del Re e di questione centrale non se ne parla più ».

Ma, in ogni modo, malgrado che col Massari avesse ostentata la massima indifferenza allorchè gli pervenne dal Villamarina la prima notizia del colloquio, quell'abboccamento (avvenuto indubbiamente a sua insaputa e fuori del convenuto) lo indispose. Il piano del Salvagnoli, nel quale forse intravedeva una fonte di possibili complicazioni — anche praticamente lacerato e privo d'ogni possibilità d'attuazione, anche semplice « chiacchie-

ra oziosa » — lo irritò ancora di più. E ciò, non solo per avere, l'altro, pensato di poter disporre della Sardegna, ma anche per avere ambito Parma, Modena, Bologna ed Ancona « pour grossir sa Toscane, qui ne serait pas en état de gouverner des populations dix fois plus énergiques que les siennes... ».

Tale irritazione del resto era pienamente condivisa dal Nigra che, in una lettera affidata per colmo d'ironia al Salvagnoli che rimpatriava, raccomandava il 24 novembre a Cavour: « Faccia una bella lavata di testa a Salvagnoli pel suo strano progetto e gli dica chiaro e tondo che se il Piemonte tira la spada, non lo fa per ingrossare il Granducato a sue spese ».

Era quindi una politica apparentemente regionalistica quella che si rimproverava al povero pellegrino. Se Nigra giudicava il progetto strano, Cavour lo giudicava assurdo, combinato in modo di fare di Firenze il centro d'Italia. « S'immagini, scriveva il 25 al Nigra, che vorrebbe unire alla Toscana Parma, Modena e Bologna (taceva Ancona) ed ingrossarla con la Corsica e la Sardegna. Ciò ha di buono che proverà all'Imperatore che Salvagnoli non seppe nulla da me... ».

Si preoccupò, anche, del Villamarina così incautamente tirato in affari dai quali era stato con tanta accortezza tenuto al di fuori e, per troncargli sul momento ogni ripercussione, gli dichiarò di avere in quel momento intenzione di reclamare la Corsica, quanto di cedere la Sardegna, manifestandogli, nel contempo, la piena dell'irritazione contro il povero Empolese, reo d'aver agito oltre le direttive tracciategli.

« Si on vous parle, soit serieusement, soit en badinant de la reconstitution de l'Italie — scriveva all'Ambasciatore il 25 — soutenez hardiment qu'elle ne saurait se faire d'une manière solide si la Sardaigne n'a pas la tête appuyée aux Alpes et les pieds à Ancone. JE L'AVAIS DIT À SALVA-

GNOLI MAIS CE SCÉLERAT VEUT GROSSIR SA TOSCANE... ».

Infine, quando Salvagnoli giunse a Torino, lo sgridò per « *ses idées d'agrandissement exagéré de la Toscane* », ma non eccessivamente, poichè lo trovò immediatamente disposto « *à en faire bon marché* ». Lo interrogò poi sul colloquio, ma non ne ricavò nulla di nuovo: una sola cosa lo colpì *et c'est que l'Empereur ait admis sans trop de répugnance l'hypothèse du Pape réduit à Rome « circondato da un orto »*.

Dopo di che Salvagnoli non lo interessava più; gli è d'impaccio e, quando qualche giorno dopo il Toscano parte, scrive al Boncompagni: « Non ho potuto ancora conversare con Ricasoli essendo stato occupatissimo, sia per il ritorno di Hudson, sia per le chiacchiere di Salvagnoli... Lo vedrò domani mattina ».

Ripartì il 28 novembre alle cinque di sera per Firenze e fu forse in quel viaggio che gli si manifestarono i primi sintomi di quella affezione cardiaca che, dopo non molto, lo trasse immaturamente alla tomba. A Londra (è il Panizzi che lo assicura) *stava benone e se la godeva un mondo*. Ma il Massari *lo vide camminare a stento ed il suo stato di salute gli diede molto a pensare*.

Quando salì in treno era contento: Cavour con lui s'era mostrato affabile; aveva parlato in mattinata col Re e l'aveva trovato « ansioso di far guerra all'Austria e risoluto contro tutti — rossi o neri — che gli attraverseranno la strada ». Ma il Massari che l'accompagnò alla stazione, annota nuovamente nel Diario: « ...Gli ho detto addio con molta commozione. Temo molto per la sua salute... ».

X

Chiacchiere, dunque. Forse. Ma non inutili se la modesta voce italiana, rivendicante alla Patria da unire l'Isola Bel-

la, porse al Nigra, e immediatamente dopo al Cavour, il destro per talune affermazioni degne di rimanere alla storia ed essere oggi ricordate agli Italiani.

Il 25 novembre, il Nigra, che solo il giorno prima ha avuto nozione del piano di Salvagnoli, parla col Principe Napoleone. « *Plus corse encor que son cousin Plon-Plon* ha sposato, anima e corpo, la causa della liberazione italiana. Se, nell'Italia Centrale l'imperial parente ha delle ambizioni per Lui, il Principe, per adesso almeno, non ne sa niente; nè le condivide, nè le incoraggia. Ora, fresco delle istruzioni di Napoleone, confabula col Nigra, a rimuovere gli ostacoli. Siamo agli ultimi accordi definitivi ed è sul tappeto la questione delle spese di guerra dell'esercito francese in Italia. Chi dovrà sostenerle? Per il Nigra non v'è dubbio alcuno, dal momento che la Francia vuole la direzione suprema delle operazioni. Infatti, o viene *comme auxiliaire du Piémont et auxiliaire payée*, e allora niente pretese di diriger tutto; o viene *comme partie intéressée et principale*, et alors elle doit payer ses troupes... ».

Preso dal ferreo dilemma il Principe si affretta a ribattere che mancando questa clausola, « la guerre aurait été impopulaire en France, et qu'on aurait dit que l'Empereur se serait engagé dans une si grosse affaire pour nos beaux yeux... ».

All'incauta espressione il giovane diplomatico s'impenna, come sotto un insulto immeritato. Innegabilmente la liberazione di Italia esige l'aiuto francese, ma non l'umiliazione degli Italiani che tale aiuto, in definitiva, pagano — e da gran signori — cedendo una terra che è legata all'Italia da oltre un millennio. È ben laggiù la sacra origine della Dinastia, è ben laggiù che abitano 600.000 Savoiaardi, fra i quali in ogni tempo il Re ha trovato i sudditi più devoti e più fidi... Paga l'Italia e paga bene; quando si è trattato di soffocare i popoli, come al Trocadero ed a Roma ieri, e come nel Messico ed a

Mentana fra poco, la Francia si è contentata di molto meno... E non si fa ancora parola di Nizza.

Che passa in quel cervello? Ricorda la sprezzata voce del Salvagnoli? Oppure, gli torna a mente l'art. 12 del progetto di alleanza?

« La guerre AYANT LIEU EN VERTU DU PRINCIPE DES NATIONALITÉS — è scritto di tutto pugno dal Nigra — les populations de la Savoie seront appelées à se prononcer par le suffrage universel pour leur annexion à la France... ».

Certo è che la risposta dovette fiorirgli nella bocca fulminea e spontanea. Rimbeccò, infatti, pronto, serrato, solenne: « Monseigneur, Votre Altesse sait comme moi, que si la France fait la guerre en Italie, elle ne la fait pas pour nos beaux yeux, mais pour ses propres intérêts qui, Dieu merci, sont en cela identiques aux nôtres. En faisant la guerre à l'Autriche, l'Empereur combat les partis qui lui sont hostiles en France, en même temps qu'il consolide sa Dynastie et se procure, dans les affaires de l'Europe, un allié dévoué, fidèle et très utile. D'ailleurs ne comptez vous pour rien la Savoie, le berceau de nos princes? Que diriez vous si au nom du principe de la nationalité nous vous demandions l'île de Corse? »

Alla inattesa esplosione, nulla può ribattere il Principe e l'argomento è rinviato a ulteriore discussione. Ma le parole rimangono, incise, nella lettera del 25 novembre che il fedele Nigra diresse al Conte di Cavour. Immediata e pienamente solidale e concorde, partì da Torino il 28 novembre, in uno scritto DESTINATO ad essere letto dall'Imperatore e dal Principe, la commossa risposta di Cavour:

Turin, 28 novembre 1858.

« Mon cher Nigra,

Votre frère m'a remis hier matin la lettre importante que vous m'avez écrite

le 25 de ce mois, à la suite de l'entrevue que vous avez eue ce même jour avec S. A. le Prince Napoléon... *Le langage si mesuré et si persuasif que vous avez tenu au prince m'a rassuré complètement.*

Avec un interprète comme vous de mes pensées, je suis sans crainte. Je suc-

comberai, peut-être, dans la tâche si difficile que je me suis imposée, mais ce sera sans honte, sans regret, avec la conscience que vous et moi aurons fait tout ce qu'il était humainement possible de faire pour assurer l'avenir de notre pays... ».

ALDO GUERRIERI

APPENDICE

Tre Lettere di Vincenzo Salvagnoli a Giuseppe Magnetto
Console di S. M. Sarda in Livorno

I

Fir.(enze) 6 del 58

Preg.mo A.o

Mi valgo dell'uso fiorentino che permette gli auguri del nuovo anno a tutto il giorno della Befana, per mandarvi i miei voti sinceri per un felicissimo 58. Vi prego dirmi se mi avete inviato una cassetta di semi di ceci e fagioli, perchè non so a chi debba questo invio, e se sia fatto a me o a mio fratello. Vi prego poi di mandare al Sr. Giuseppe Massari in Torino il pacco di 40 copie del mio discorso sull'Alfieri, il qual pacco vi è stato mandato dal S. D. Sansone D'Ancona.

Scusate se vi reco tutte queste noie, e accogliete le conferme della mia particolare stima e amicizia

V.ZO SALVAGNOLI

II

Preg. A.o

Il pacco di cui vi scrissi fu lasciato al vostro portiere con l'indirizzo al S. Alessandro D'Ancona. Vi prego di mandarlo al Sr. Massari il quale lo consegnerà al S.r D'Ancona. Scusate tante noie. Vi ringrazio dei buoni auguri e delle cortesi e onorevoli espressioni sul

mio discorso. Vi prego a farvi vedere quando sarete in questa ghiacciaia, e a credermi sempre

Aff. V.str.

V. SALVAGNOLI

Fir. 11 del 58

III

Fir.e 19 Marzo 59

Preg.mo Amico

Vi ringrazio del libro che mi avete fatto pervenire. Vi ringrazio del troppo favorevole giudizio, sul mio discorso, e più vi ringrazio del cortese avvertimento. Ma io vi prego a considerare che *senza eccedere col Gioberti nel Primato*, non potevo fare a meno di mostrare che gli Italiani valgono qualche cosa, quando il mio assunto è quello che dalla liberazione d'Italia dipende il bene ed il progresso europeo, e quando gli stranieri son così ingiusti con noi da necessitare una ferma smentita. A sere riprenderemo il tema, e udirò volentieri i vostri savi consigli. Intanto pregandovi a reverire la vostra Signora, godo di confermarvi i sentimenti della mia stima e amicizia

V. SALVAGNOLI

NOTE AI PARAGRAFI

I

FONTI: VINCENZO SALVAGNOLI, *Discorso sul Monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce di Fi-*

renze. Firenze, Le Monnier, 1857, pagg. 15 e segg. ed in particolare, le note 1 e 7.

LO STESSO, *Discorso sullo Stato Politico della Toscana*. Firenze, Galileiana, 1847.

(1) « Non si può negare che Napoleone fino dal 1796 meditasse di liberare l'Italia dagli Austriaci, e farla indipendente. Nelle proprie Memorie lasciò scritto: *Depuis la première fois que j'ai paru dans ces contrées (de l'Italie), j'ai toujours eue l'idée de créer indépendante et libre la nation italienne. Les réunions à l'Empire (Français) des diverses parties de la péninsule, n'avaient pour but que de rompre les barrières qui séparaient les peuples et d'accélérer leur éducation pour opérer ensuite la fusion: j'aurai rendu l'indépendance et l'unité à l'Italie presque entière* ». (D. ALFIERI. Nota 7, pag. 53).

BIBLIOGRAFIA: P. PUCCIONI, *Vincenzo Salvagnoli*, Torino, 1861 e RUBIERI, *Storia intima della Toscana dal 1° Gennaio 1859 al 30 Aprile 1860*. Prato, 1861, pag. 142.

II

FONTI: IL CARTEGGIO CAVOUR-NIGRA, Bologna, Zanichelli, 1926, Vol. I, *Plombières*. In detto: A) Lettera N. 47 (Salvagnoli a Cavour) 8 Luglio 1858, pagg. 94, 95. B) (Lett. unita in minuta alla precedente). (Salvagnoli ad un amico), 16 Gennaio 1858, pagg. 96, 97).

AUTOGRAFI BASTOGI: Lettera III (in APPENDICE).

BIBLIOGRAFIA: ANGIOLA DORIA, *Un Giobertiano di Toscana - Vincenzo Salvagnoli ecc.* in « Archivio Storico Italiano », Anno LXXX, 1922, pagg. 17 e passim.

III

FONTI: CARTEGGIO CITATO (A e B) nonchè Lettera N. 39 (Cavour a Villamarina) 2 juin 1858, pagg. 90, 91 e Dispaccio N. 44 (Nigra a Cavour) 4 Luglio 1858, pag. 93.

Lettera di Felice Orsini a Napoleone III, dal testo del Daudrant e quale in LUZIO, *Felice Orsini*. Milano, 1914, pag. 310.

(2) Evidente allusione a quanto scritto dal Salvagnoli nella lettera del 16 Gennaio all'amico (Carteggio B.):

« ...Riguardo poi all'Italia, Napoleone provvedendo al suo interesse attuerà quel pensiero che ha sempre avuto, dal 1831 in poi, che tutta Italia conosce, e in cui gl'Italiani sperano; conoscendo che le idee di Napoleone quando nate possono tardare a uscir fuori, ma non muoiono mai ».

Gli accenni al blocco latino ecc. devono riferirsi a brani di altre sue lettere che non ci sono pervenute e che vennero dal Salvagnoli inviate alla medesima destinazione.

IV

FONTI: AUTOGRAFI BASTOGI I e II (Appendice).

— DIARIO di Giuseppe Massari, Bologna, Cappelli, 1931, pagg. 65 e segg.

— MINGHETTI, *Miei Ricordi*: (Lett. Panizzi a M., 23 Ott. 1858); L. ROUX 1890, pag. 474.

— CHIALA, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*. Torino, 1883-87, vol. VI, pag. 326.

(3) *Salvagnoli m'a raconté ses conversations avec Lord Palmerston et Lord John Russell. Ils sont, en paroles du moins, cent fois pire que les Torys.*

Je vois que les Whigs suivent leurs chefs, car on me mande de Naples que Lord et Lady Holland eux mêmes qui, il y a deux ans, étaient plus italiens que moi, ayant donné un grand dîner à Lord Redcliffe, ont invité un seul diplomate: le Ministre d'Autriche... ». In N. BIANCHI, *La politique du Comte de Cavour etc.*, Turin 1885, pag. 301. (Lettera Cavour a E. D'Azeglio, 1° Dicembre 1858).

V

FONTI: Diario, pagg. 103 e segg. CARTEGGIO I, Lettera Villamarina cit. e passim. N. BIANCHI, *Storia documentata della Diplomazia Europea*, Vol. VIII, pag. 16.

(4) CARTEGGIO I (Lett. 180, Cavour a Villamarina: 24 Decembre 1858), pag. 258.

« J'ai vivement regretté qu'une promesse formelle que l'Empereur a exigée de moi ne m'ait pas permis de vous mettre au courant jusqu'à présent des négociations poursuivies depuis plusieurs mois entre S. M. I. et moi. Maintenant l'Empereur... a bien voulu m'autoriser à vous mettre à part de nos secrets... »

Je ne vous ferai pas l'histoire détaillée de tout ce qui s'est passé entre l'Empereur et moi; elle vous sera racontée par Nigra à son prochain voyage à Paris. Je me borne à vous énoncer les résultats auxquels nous sommes arrivés... ».

Segue l'enunciazione: « Alliance offensive et défensive à déclarer... Déclaration de guerre à l'Autriche au plus tôt au mois d'avril, au plus tard au mois de juin... La Savoie sera cédée à la France; le sort de Nice sera réglé à la paix... Le Prince Napoléon épousera la Princesse Clotilde etc. etc. ».

(5) Lett. Villamarina cit.

« ...Salvagnoli a fait remettre à l'Empereur par l'entremise de C... (on-neau) un projet de reconstitution de l'Italie, projet dont je joins ici copie... »

« ...Le projet a été remis à l'Empereur le 16, et le 18 Sa Majesté Impériale écrivait à C... (on-neau) pour l'engager d'amener Salvagnoli à Compiègne... ».

N. BIANCHI, nella *Storia Documentata ecc.* pubblicando il progetto, asserisce (pag. 16) che fu il Salvagnoli in persona a presentarlo a Napoleone III, nella udienza concessagli. Come si vede, invece, le cose andarono diversamente e la differenza è essenziale.

VI

FONTI: *Progetto Salvagnoli*, in N. BIANCHI, cit., pagg. 15 e 16.

VII

FONTI: BIANCHI, *Storia ecc.* CARTEGGIO I, Lett. 34 (Nigra a Cavour - 10 Maggio 1858, pag. 87). CAMDRAY DIGNY, *Carteggio Politico*. Milano, Treves 1913, pag. 27.

(6) CARTEGGIO CAVOUR-NIGRA, Vol. III, pag. 35. (1° Febbraio 1860 - Gioacchino Pepoli a Cavour):

« Eccovi in breve la conversazione avuta con Napoleone. La questione non sta nelle Romagne, nei Ducati, STA NELLA TOSCANA. L'annessione dei primi tre stati RIENTRA NEL PROGRAMMA D'UN REGNO FORTE ITALIANO; VARCARE L'APPENNINO è accettare FRANCA-

MENTE il progetto dell'UNITÀ ITALIANA; ora questo progetto è difficilissimo ad attuarsi; e FRANCIA NON LO VUOLE ACCETTARE e MOLTO MENO INTENDE FARLO SUBIRE alle altre potenze (!!).».

(7) S'intende che io parlo di classe media, liberale, moderata ecc., inutile quindi rammentare l'opera incrollabilmente unitaria di Mazzini. Io mi richiamo ai concetti fermati da N. Bianchi (*Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo* - Torino, Bocca 1874, pag. 270). Questi, dopo aver premesso che con l'Italia a Roma, indipendente ed unita, gl'Italiani trovano che « questo assetto di cose dovesse delinearsi così naturale e così necessario... da non averne avuto altro mai » afferma:

« Ma se si rivolge lo sguardo al passato per misurare gli ostacoli apparentemente insormontabili che ad ogni passo si presentavano per toccare siffatta meta, si comprenderà invece facilmente come l'assetto federativo si sia mantenuto per un lungo corso di anni qual termine immediato, prefisso ai nazionali sforzi di redenzione degli uomini più illustri... NON SI TRATTAVA DI FORGIARE UN'ITALIA A PROPRIO TALENTO, MA CONVENIVA TROVARE ED APPLICARE LA MIGLIOR STRATEGIA PER VINCERE... ».

BIBLIOGRAFIA: DORIA, cit., pag. 17; RUBERI cit., pag. 142. PROSPER MERIMÉE, *Lettres à une inconnue* - alle date (Nov. 1858).

VIII

FONTI: SALVAGNOLI, *Discorso sul Monumento* ecc., pagg. 15 e 16. *Diario* cit. Lett. Villamarina cit. e B. MANZONE, *Cavour e Boncompagni nella Rivoluzione Toscana del 1859* in « *Rivista Storica del Ri-*

sorgimento Italiano », 1909, pag. 208. (Lett. Cavour a Boncompagni, 28 Nov. 1858).

(8) « ...L'Imperatore aveva risposto col silenzio a questa proposta (del Salvagnoli); ma nella mente di Cavour non si erano dileguati tutti i motivi per dubitare che Napoleone, covando pensieri contrari alle dichiarazioni fatte al re di Sardegna, non aspettasse se non che gli avvenimenti, e il desiderio dei Toscani di serbare illesa la propria autonomia, gli spianassero la via a stabilire sul tronco dell'Etruria il principe cugino... ». (N. BIANCHI, *Storia Documentata* etc., pag. 16).

BIBLIOGRAFIA: MASSARI, *Il Conte di Cavour - Ricordi Biografici*, Torino 1875, pag. 258 e passim. RUBIERI, ecc.

IX

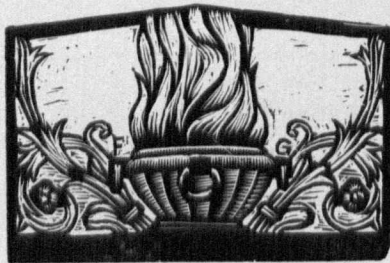
FONTI: CARTEGGIO I, Lett. 147 (*Nigra a Cavour*) 24 Nov. 1858; 148 (*Cavour a Nigra*) 25 Nov.; 149 (*detto a Villamarina, st. data*) pagg. 211-213; 151 (*lo stesso allo stesso*, 27 Nov.), pag. 220.

DIARIO; MANZONE cit. ecc.

X

CARTEGGIO I.

FONTI: TRATTATO CON LA FRANCIA. « *Prémier projet redigé par le Comte de Cavour* (octobre 1858) » e NOTA (I): « *La minuta è di tutto pugno del Nigra, che parrebbe essere stato lui l'estensore del Progetto, sulle linee fissate da Cavour* ». Lett. 150 (*Nigra a Cavour*, 25 Nov. 1858), pag. 218 e risposta (N. 153, pagg. 222-223).





DUMANE...

*Faceste caruvana, o miei figlioli,
Cun speranza di truvà pane e pace;
Ed ogghie all'èsteru formate stuoli,*

*Perchè ognunu di voi ebbe seguace,
Credendu inesauribile a merenda,
Ma inattu a sceglie veru da fallace.*

*Ed ora, va malissimu a faccenda!
Ci n'è, e al di là, bocche a mantene,
E questu annuncia una triste vicenda.*

*Soletta mi lasciaste a le catene,
E cun quellu indicibile spavecchiu
Di macchie, case chiuse o belle lene!*

*Molti pudete dì: « Ormai son vecchiu,
E se mi ci vuol di rientre a u nidu,
Eh!... aghiu, sempre, da esse mezzu tec-
[chiu!... »*

*Ma da quì a pensà: « Or mi ne ridu;
Dopu a me, lu dilluviu scoppi puru!... »
Guardate bè ch'ell'è pazzu disfidu.*

*U ciele di l'abbene è bellu scuru:
Forse, vi deve segue a vostra prole
Perchè — quallà — pan biancu è scarsu
[e duru.*

*Se d'avermi lasciata u cor mi duole,
Ah! nun vol dì che aspiru a una vindetta...
No!... sarà sempre tiepidu u me' sole;*

*E tiepidu u me' senu, a u quale, stretta
Strigneraghiu sta prole un po' smarrita
Da u cambiù d'orizzonte fattu in fretta;*

*Anzi, mi sarà bàlsamu a' ferita
Che voi partendu mi lasciaste a u core;
Ma... è tuttu! Di sustanza sò scarnita,*

Tantu scarnita, ch'era pronta a more!

C. C. MASSEI

Ricordi di un viaggio in Corsica

(Continuazione: v. numero 4, anno I, pag. 188)

Ne avrei legittimamente dovuto dedurre, che, se le cose stavano veramente così ancora nel 1854, nonostante fosse passato quasi un secolo dal fatale 1769, nonostante fosse imperatore dei Francesi il



BASTIA — Quartiere « Il Cembalo »

corso Napoleone III, l'Isola era ancora sostanzialmente Italia e non Francia e che la situazione si era capovolta dal 1854 al 1908, anno in cui è stato pubblicato il libro dell'Aru. Ma a me, come a qualsiasi italiano che si occupi della Corsica, non era certo sfuggita l'appassionata poesia di Niccolò Tommaseo, quella poesia che, scritta in risposta alla lirica del Multedo,

fa ancora fremere i nostri cuori e ci fa pensare. Ebbene nel 1839 il Tommaseo lamentava di essersi sentito agghiacciare il cuore, giungendo nell'Isola, per aver trovato i più dei Corsi « freddi e schivi » al nome d'Italia, mentre egli, vedendo spuntare le Sanguinare, nel giungere dalla Francia in Corsica, aveva avuto la sensazione che l'esilio doloroso e amarissimo stesse quasi per avere termine.

E quel nome sacro e fatidico d'Italia egli l'aveva fatto echeggiare, come grido augurale di fede e di speranza, con la stessa passione, con gli stessi sentimenti con i quali l'avevano lanciato tremila anni prima sull'altra sponda della Patria, nel poema di Virgilio, Enea e i naviganti che portavano da Troia a Roma i destini imperiali dell'Aquila. *Italia, Italia!* gridò dunque, con mirabile canto, un Dalmata di Sebenico alla Corsica nel 1839, quando più lontana, più assurda che mai doveva sembrare ai più una risurrezione dell'Italia. Anzi, quasi tristemente presago che l'una e l'altra regione sarebbero mancate, ancora un secolo dopo, alla famiglia della Patria unificata, diresse alla Corsica immemore l'ammonimento:

*... nè scordar ci puoi;
ch'italo sangue a te batte nel cuor:
Sempre Italia sarai.*

Dunque, pensavo tra me, percorrendo quelle viuzze di Bastia, dunque anche qui i casi sono due, o il Tommaseo era troppo pessimista nel 1839, o il Gregorovius

troppo ottimista nel 1854, non essendo verisimile in quei 15 anni un qualsiasi cambiamento, se non, nel caso, in senso francese.

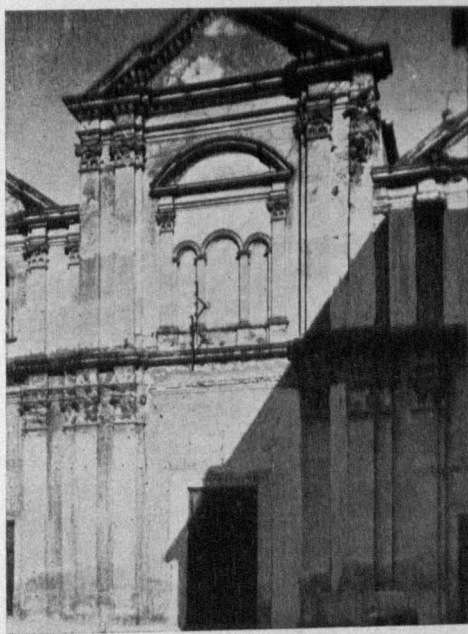
E tanto più mi convinsi della cosa, quando rammentai, riguardo all'irredentismo manifestato da alcuni Corsi nel 1854 allo scrittore tedesco, che sin dal 1831 il patriotta còrso Biadelli aveva in un'assemblea risposto al generale francese Lafond: « Noi Corsi non desideriamo nè di unirci ai Toscani, nè ai Piemontesi, o ai Napoletani; ma se un giorno si costituirà una Nazione italiana, i Corsi saranno italiani ». C'è anzi, come è noto, assai di più: nel patto di quell'anno tra i patrioti italiani e quelli francesi, capeggiati dal Lafayette, massimo esponente del liberalismo in Francia, si stabiliva che, in un futuro riordinamento delle due nazioni, l'Italia avrebbe dovuto cedere alla Francia la Savoia allora piemontese (di Nizza non si parlò!) in cambio della Corsica che avrebbe fatto invece parte del futuro stato unitario italiano.

Ritornando poi col pensiero ai tempi a noi più prossimi e, ripensando al volume del Gregorovius, ricordai che nella prefazione del Marchi, che nel 1912 ne fu il traduttore, si legge come « nonostante l'assiduo lavoro di snazionalizzazione fatto dai Francesi, l'isola si conserva, specialmente nell'interno, perfettamente italiana ».

Infine l'affermazione più interessante l'avevo trovata poche ore prima a pag. 9 della piccola, ma preziosa guida che avevo quella mattina stessa comprato in una libreria della Traversa, nella seconda edizione cioè del *Guide pratique de la Corse*, che fa parte della *Collection des guides Pol* di Lione: « *La langue française est naturellement la langue officielle, comprise et employée par presque tous les habitants dans leurs relations avec les étrangers; mais elle n'est guère employée par les insulaires entre eux: l'italien est la seule langue comprise par tout le monde...* ». E più oltre, dopo aver ricordato che il

dialetto còrso è « *spécial se rapprochant beaucoup de l'italien et parlé par toutes les classes de la société, avec de légères variantes d'une région à l'autre* » il compilatore della guida conclude che « *quoiqu'il en soit on aura toujours grand avantage pour parcourir l'intérieur de l'île à posséder quelques notions d'italien et à en faire usage le plus possible.* »

Tali erano i miei pensieri, quando solo soletto me ne passeggiavo per Terra-



BASTIA — Chiesa di S. Maria
nella Cittadella

vecchia: per questo principalmente, o almeno anche per questo ero venuto in Corsica. E pensai all'ignoranza grande degli Italiani su questa nobilissima loro terra, che, se anche non si vuol risalire all'Impero Romano, fu indubbiamente, sotto ogni punto di vista e per universale consenso, parte integrante d'Italia fino a centosessantatre anni fa, un attimo nella vita di un popolo più volte millenario come il nostro!

La risposta ai miei dubbi l'avrei avuta dopo aver visitato l'Isola, dopo esser penetrato nell'interno, dopo aver avuto contatto con le varie classi della popolazione

ne. Ma già l'esperienza di quei pochi giorni di permanenza a Bastia mi permetteva di presumere che, nonostante le apparenze e le affermazioni in contrario, evidentemente le condizioni non devono essere poi sostanzialmente cambiate da cento anni a questa parte, non che, come già ho osservato, la penetrazione francese non sia aumentata; ma nel senso che l'infranciosamento dell'isola è una vernice,



BASTIA — Chiesa di S. Giovanni

che tutto imbratta; ma che non intacca il purissimo diamante della natura del popolo còrso. Così chi ha solo contatti superficiali con esso per quell'uso che ho già notato di scrivere tutto in francese, per i giornali redatti sulla falsariga della stampa di provincia francese, per i numerosissimi funzionari in permesso e in pensione che si vedono circolare, per tante altre circostanze ancora, ha l'impressione che la Corsica sia divenuta perfettamente francese. Chi è venuto in Corsica con l'idea di trovare una terra italiana fremante sotto il dominio straniero, com'erano il Veneto al tempo del Tommaseo o Trento e Trieste quando scriveva l'Aru, non può non sentire subito una stretta al cuore. Chi

però penetra nell'interno come fece il Gregorovius e va dove la francese guida Pol gli consiglia l'uso dell'italiano se vuole farsi capire, finisce col giungere, su per giù, alle conclusioni stesse del grande storico tedesco, pur essendo trascorsi — ripeto — ben 78 anni da quando egli pubblicò il suo volume...

Ciò non toglie che, partigiano di quello che disse un giorno il Conte di Cavour e ripeté poi Ruggero Bonghi, cioè: « che nessuna verità sia bene per prudenza occultare, se pure qualcuna si debba con più riserva esprimere » non esiti a dichiarare che per ragioni varie e profonde, indipendenti le più dalla volontà dei Corsi, l'isola gloriosa di Pasquale Paoli è nella grande famiglia italiana la pecorella smarrita.

Ma appunto per questo, come nella parabola del Vangelo, deve essere più cara al nostro cuore.



Mentre così meditavo, ero tornato alla porta della chiesa di S. Giovanni e, benchè l'avessi visitata più volte, vi rientrai ancora.

Lo sguardo mi cadde sulla tomba di una famiglia còrsa devota alla Francia, quella di Carbuccia, che mi colpì per lo stemma, che ricorda, con le sue tre ali, nientemeno che quello degli Alighieri... Il sepolcreto comincia con il capitano Orazio, nato nel 1714, comandante il *Régiment Royal Corse*, per giungere, attraverso Antonio, morto nel 1831, e Orazio, morto nel 1863, ambedue sindaci di Bastia, a Gian Luca, generale morto a Gallipoli nel 1854, durante la spedizione di Crimea, e a Guglielmo, figlio del consigliere generale Pietro, che il 5 maggio 1917 cadeva per la Francia come sottotenente dei corazzieri.

Pensai allora a questo fenomeno, che

distingue la Corsica dalle province irredente italiane quando erano sotto l'Austria e la distingue dalla Dalmazia e da Malta e dallo stesso Canton Ticino come sono tuttora: dell'asservimento cioè alla cultura francese della nobiltà e della borghesia, nella loro grandissima maggioranza, mentre il popolo è invece nella grandissima maggioranza ancora puro e conserva la fierezza nativa. Tutto l'opposto era a Trento, a Trieste, a Gorizia, a Fiume negli anni eroici della vigilia, tutto l'opposto è nella Dalmazia martire e nella eroica Malta.

Le ragioni sono varie e complesse e non ho certo la pretesa di indagarle ora; vanno dal fascino che Napoleone I e più Napoleone III esercitarono su molti nobili e ottimati, chiamandoli alla Corte e offrendo loro cariche lucrose e onorifiche, al fatto che la Corsica, paese senza industrie e senza commerci e con un regime agricolo primitivo, offre ai suoi giovani intellettuali quasi soltanto la carriera delle armi e degli impieghi, e specialmente all'affinità di lingua e di cultura tra Italiani e Francesi, che rende facilissimo ai nostri di ambientarsi in Francia, mentre un ben diverso abisso ci separa dai Tedeschi, dagli Slavi e dagli Inglesi.

Comunque ciò sia, il fatto purtroppo esiste e non bisogna nasconderselo, perchè specialmente nei problemi nazionali occorre anzitutto sapere la verità. Se, come già osservai, il giovane popolano è attratto dalla possibilità di trovare impiego nella polizia, nelle truppe coloniali, ecc., il giovanetto di buona famiglia che esce dal liceo di Bastia o dai collegi di Aiaccio, di Corti o di Calvi, è attratto verso la magistratura, l'insegnamento, le scuole militari, le infinite funzioni amministrative di un grande stato moderno. Basta leggere su un giornale còrso l'elenco delle promozioni o destinazioni che avvengono ogni giorno di funzionari nativi dell'Isola per avere la misura del fenomeno.

I giovani colti quindi, che hanno frequentato le università di Aix-Marsiglia, di Parigi, Lione ecc., trovano facilmente impiego nel continente francese per il naturale ingegno e per il bisogno che la Francia ha di energie straniere alla sua razza che si va impoverendo.

Così se tra popolani e intellettuali la emigrazione dell'isola è stata tale che non è esagerato il detto che ai 300.000 Corsi circa restati in patria, se ne devono aggiungere più di altrettanti dispersi in Francia e nel mondo coloniale francese, se l'isola pur feconda tende a spopolarsi e vede anzichè bonificare le sue terre, il progressivo abbandono di zone già coltivate, se dunque in Corsica si verifica il fenomeno che caratterizzò appunto nel secolo XIX la decadenza dell'Irlanda e spinse alla riscossa nazionale, ciò che è più grave, nazionalmente parlando, per la Corsica è appunto questa dispersione in una nazione straniera delle sue migliori energie. Perchè anche coloro che si danno alle professioni libere, per la possibilità di maggior guadagno, per l'abitudine presa negli anni universitari della vita continentale, finiscono col restare in Francia, dove spesso emergono e dominano tra i loro colleghi francesi. Così, anche quando riescono ad avere una carica politica dai loro concittadini, pensano ad assicurarsi la clientela, alimentando la schiera dei funzionari e, se partecipano alla politica parlamentare, lo fanno per emergere personalmente come dimostrano i non pochi uomini politici còrsi assunti al Governo della Repubblica.

Le donne dal canto loro con le loro mode, con lo snobismo, con la speranza di miglior fortuna matrimoniale, sono nelle classi ricche assai infranciosate e certo grande è generalmente il contrasto tra i dialoghi arguti vivaci, tutti nostri, dei popolani, che parlano il bel dialetto, e l'affettato parlar francese (spesso orribilmente pronunciato per l'impossibilità di razza a pronunciar certi suoni) di gente

che crede di essere così al colmo dell'eleganza.

Tutto ciò è non solo doloroso; ma assai dannoso, perchè solo dalle persone colte si parla e scrive in lingua e non in dialetto, e così l'uso dell'italiano letterario è quasi estinto nell'Isola, e i giornali, libri e riviste italiane sono assai poco diffusi. E siccome il dialetto è sempre dialetto e ha un inevitabile aspetto di rozzezza e di confidenza, i signori eleganti, i giovani che frequentano le scuole superio-

scienza della propria nazionalità. I Corsi restano sempre Corsi anche quando paiono immemori della loro lingua e della loro razza; si stringono tra loro, pensano alla loro isola, si sentono isolati e estranei tra l'elemento francese. E ora alcuni dei più intelligenti e vivaci tra i giovani studiosi còrsi hanno ritrovato nell'Italia fascista la vera mamma, quella mamma che sembrava dimenticata e talvolta perfino rinnegata e disprezzata.

Si verifica così frequentemente il fe-



BASTIA — Pescatori intenti ad aggiustar le reti

(« Les Editions d'Art Yvon », Parigi)

ri, i militari, i funzionari, i professionisti finiscono a poco a poco col parlare non solo con gli estranei, non solo nei rapporti di ufficio, ma anche tra loro in francese.

Sono un'infima minoranza in una terra di contadini, di pastori e di piccoli artigiani e possidenti, è vero; ma sono dannosi perchè il popolo imita sempre le classi colte, quelle classi colte che nelle province irredente, già austriache, erano così fieramente nazionaliste e che così fieramente vantano a Malta o in Dalmazia la loro italianità.

Eppure anche tra questi intellettuali infranciosati sempre più si afferma la co-

nomeno che sentimenti di simpatia per l'Italia e anche di irredentismo si esprimano... in francese.

Che monta? Il fenomeno è analogo a quanto avveniva nell'Irlanda inglesizzata che anelava la propria indipendenza. E, come dissi e ripeto ancora, in Corsica si ha netta l'impressione che questo aspetto di terra francese sia una vernice molto, ma molto superficiale... Quante cose che sembravano destinate ad essere eterne, spariscono a un tratto! Così in questa stessa chiesa di S. Giovanni un giorno nel 1780 fu sepolto il Generale de Marbeuf che, dopo aver occupato nel 1764, a nome della Francia, Bastia, seppe, attraverso le vi-

cende di quella guerra in cui rifulse tutto l'eroismo còrso, fare in cinque anni dell'Isola un saldo possesso del suo Re. Era allora un vecchio più che sessantenne, ma rubizzo ancora se a 71 anni ebbe la forza di sposare e di avere due figlioli, che furono poi protetti da Napoleone e uno dei quali morì nella campagna di Russia. Napoleone, si sa, era giustamente grato al Marbeuf, che lo protesse giovanetto e lo fece entrare a Brienne. Orbene l'iscrizione laudatoria che fu messa sulla sua tomba, fu distrutta dai rivoluzionari còrsi e sostituita da una (poi naturalmente sparita) che leggo nel Valery, il quale ne è tutto scandalizzato: *Monumentum quod vile mendacium et venalis adulatio tyranno gementis Corsicae dedicarunt, ridentis nunc totius Corsicae libera veritas et vera libertas delevere.*

Poveri illusi di Corsica, come di tutto il resto d'Italia, nella vera libertà portata dalla Rivoluzione Francese!

Sparito è il monumento del Marbeuf, sparita la tomba del Conte di Boissieux, pure già in S. Giovanni. Il nipote del Ma-

resciallo di Villars è colui che fu vinto dai Corsi a Borgo nella prima battaglia del 1738 e morì di dolore a Bastia l'anno seguente.

Esco dalla chiesa e ritorno sulla banchina del piccolo porto antico. Il volume del Valery, che è del 1837, mi è ancora di guida pei tempi che furono. Un secolo fa questo era l'unico porto della città, incomodo e poco sicuro, capace al più di 50 battelli. All'entrata c'era una roccia scura, macchiata di alghe biancastre, che aveva la forma di un leone, tanto da essere appunto chiamata dai marinai *il leone* (il nome è in italiano anche nel Valery). Questo monumento della natura parve a lui maravigliosamente analogo al carattere del popolo còrso e degno dell'isola che vide nascere Napoleone. Ora, con i lavori francesi di sistemazione, anche il leone còrso è sparito.

Non spariranno, con l'aiuto di Dio, una buona volta dalla Corsica tante cose straniere e contro natura?...

« GIULIO ROMANO »

(Continua)

A Corsica sì ne fala!

(Semplice canzona ampughaninca di stile pupulanu)

« Si scopron le tombe!
Risorgono i morti! »

I

Si ne falanu le case,
Cascanu li campanili,
Le chiese sò quasi rase,
Nu i palazzi un c'è che fili:
Fili tesi da la morte,
Per chi entre un possa sorte.

II

Si ne falanu li tetti
E cascanu li palazzi.
Magistrati e architetti
Ne sò diventati pazzi,
A justizia unn'ha più lettu...
Per sse macchie avà l'aspettu!

III

*Si ne fala lu cumbentu
Réstalu di Sant'Antone!
Da duve suffiò lu ventu
Di le guerre di Renone...
Avale un c'è più rivólte,
Chi l'impiegu l'ha sepólte...*

IV

*In Aiacciu si sprufonda
In chercciula un catalettu,
E serà prestu una tomba
A casa di lu prefettu.
Un c'è bivi da qui a Pórtu...
Allora hanu tombu un mórtu!*

V

*San Ghiuvanni di Bastia
Prepara li so' puntelli,
E di Sari la merria
E' piena di travicelli.
L'ospidali avà finiti
Aspettanu li feriti.*

VI

*Si ne falanu le vólte
E cascanu li mattoni.
Più bisognu di rivólte,
Più bisognu di cannoni...
Di la Corsica emigrata
Ogni casa è trafilata.*

VII

*Ma quandu l'ultimu Còrsu,
Ma quandu l'ultima jente
Perterà senza rimòrsu
Per ssu pazzu cuntinente,
Surterà di la so' guaglia
U tigru di Merusaglia!*

VIII

*E putente la so' voce
Chiamerà tutti li mórti,
Da la Stretta a Piedicroce,
Da le muntagne a li pórti,
Faleranu li cispreri
A caccia li furesteri!*

ORSINI D'AMPUGNANI

Gregorio Magno e la Chiesa di Corsica ⁽¹⁾

A stento Sardegna e Corsica si risollevavano dai patimenti subiti nella invasione dei Vandali. Giustiniano, per mezzo dei suoi valenti generali, aveva saputo cacciarne le orde, e le due Isole conoscevano ormai giorni meno nefasti; quando nel 590, a ristabilirvi più validamente la sicurezza e la pace, Gregorio saliva al trono pontificale, dopo aver con

ogni mezzo tentato di schivare tale onore, sentendosene, come egli diceva, indegno, ultima tra le ultime pecorelle di Cristo.

Percorrendo l'epistolario, più che leggendone le altre numerose opere, l'immensa carità, l'intelligenza elevatissima, la multiforme attività del santo Pontefice muovono a meraviglia e ad ammirazione. Non vi è stata terra conosciuta, dove egli non abbia cercato di far amare il nome di Cristo, non c'è stata chiesa, sia pure di poca importanza come numero di fedeli, che non sia stata oggetto delle sue amo-

(1) Questo argomento fu già trattato da pari suo da p. ILARIO RINIERI, *La Corsica e il Papa S. Gregorio I*, in « Archivio Storico di Corsica », a. IV, nn. 3-4, luglio-dicembre 1928, pp. 335-343. Ma nel presente articolo la trattazione è tutta diversa.

rosissime cure, nè mano alcuna si è stesa ad implorare aiuto e misericordia senza che aiuto e misericordia non giungessero, concessi con quell'ardore di donare e di donarsi che caratterizza la vera carità cristiana.

In numerose epistole Gregorio parla della Corsica; ne esaminerò qualcuna che offre rara e fedele testimonianza, non soltanto delle condizioni della chiesa nell'Isola, sul finire del VI secolo, ma anche sulla vita che quel popolo conduceva; come è noto, l'epistolario è stato scritto in massima parte dal 590 al 600.

Un'interessante lettera (2) al vescovo Simmaco chiamato nell'indirizzo *defensor* parla di una chiesa che una pia donna còrsa, Latina, vuol far costruire per ricovero di alcuni pii monaci. Sembra che Simmaco abbia a sua volta scritto al Pontefice domandandogli dove tal chiesa avrebbe dovuto essere costruita, e gli abbia, nello stesso tempo, indicata qualche adatta località; ma Gregorio gli consiglia di scegliere un luogo presso il mare, o per natura fortificato o che non sia troppo faticoso e lungo il fortificare, perchè i monaci possano vivervi in relativa tranquillità. A questo fine — aggiunge — ti unirai all'abate Orosio portatore della presente lettera, e con lui, tu, già pratico dei luoghi, percorrerai i lidi della Corsica; appena troverai un luogo degno, noi sborseremo subito il prezzo, perchè vi si possa stabilmente abitare.

Preoccupato altrove (L. I. 78-79) delle tristi condizioni delle chiese di Sagona, si rivolge con parole di implorazione a Leone episcopo perchè risvegli lo spirito di Cristo tra quelle popolazioni, e, dopo poco, crea cardinale, cioè vescovo, della stessa chiesa di Sagona, Martino; inviando un indirizzo al clero e ai nobili di Corsica (L. I. 80) perchè accolgano con rispetto di figli il nuovo vescovo. « Io vi mando questo

nuovo padre per il vostro bene — aggiunge con dolcezza — perchè se il gregge manca delle cure d'un buon pastore, facilmente cade nei lacci delle insidie ». Scrive più tardi (L. VI. 22) a Pietro vescovo in Aleria, perchè si rechi senza indugio alla nuova chiesa sorta « in loco Nigeunò, in possessione qua Celtas Cupias appellatur » territorio di potestà della chiesa romana, per celebrarvi le funzioni dedicatorie; consiglia che il nuovo edificio, con il battistero annesso, sia dedicato al beato principe degli apostoli Pietro ed a Lorenzo martire, e che tutto sia compiuto con la massima solennità.

Allo stesso vescovo Pietro manda quaranta « solidi », perchè acquisti candide vesti ai battezzandi della nuova chiesa (L. VIII. 1); nella stessa epistola ha parole di sommo sconforto, perchè l'idolatria non ha ancora ceduto il campo interamente alla dottrina di Cristo. Alcuni — dice — sono ritornati al culto degli idoli, altri non se ne sono mai distaccati ed adorano pietre e tronchi d'albero. Io prego la tua fraternità, ad adoprarti affinchè termini tale vergogna e con l'aiuto di Dio ogni anima possa liberarsi dal male e giungere alla perfezione. « Che cosa infatti potresti fare di più utile e di più sublime che pensare alla salvezza delle anime e riportare a Dio, che ti diede un popolo cui predicare, un guadagno immortale? ».

In altre lettere (L. V. 38 - L. XI. 77 - L. XIII. 23) il savio Pontefice consiglia, ammonisce, loda i suoi figliuoli del clero còrso, rivolgendosi spesso con parole di encomio al vescovo Bonifacio che egli chiama « *defensor insulae* »; ma due missive tra le altre ci interessano in modo particolare. La prima (L. VII. 3) è diretta al patrizio Gennadio, prefetto d'Africa, cui il Pontefice si rivolge per difendere gli interessi delle due grandi Isole dopochè, cacciati i Vandali, la Sardegna e la Corsica erano state unite alla prefettura d'Africa.

Rufirio ed altri Corsi, latori di una

(2) DE MIGNE, *Sancti Patres - Gregorii Magni Opera* 3 - *Epistolae*.

lettera del Pontefice, si recano da Gennadio, per domandargli una grazia grande: da qualche tempo Anastasio tribuno governa l'Isola in nome dell'Imperatore di Bisanzio; è un uomo valoroso ed umano. Ora senza ragione alcuna si vuol rimuoverlo e mandarlo altrove. I Corsi vanno a supplicare Gennadio, perchè tale provvedimento venga revocato e Anastasio rimanga nell'Isola, per maggior sicurezza e sollievo degli abitanti. Gregorio prende a cuore la cosa, unisce la sua voce autorevole a quella degli isolani. L'epistola, capolavoro di prudente bontà, termina: « Ita ergo petimus ut vestra excellentia faciat quatenus bonum vestrum quod testatur Africa, etiam Corsica cognoscat ».

Ma laddove la carità del grande Pontefice prorompe in accenti indimenticabili, pur tra le asprezze del suo latino non eccessivamente forbito, è nell'appello a Costantina Augusta (L. V. 41). In questa pagina calda di un impeto che non conosce stanchezze, chiede pietà per la Sardegna e per la Corsica, ridotte allo stremo della miseria e della disperazione. Il Pontefice prega, supplica, ammonisce, persino minaccia. Ma le sue minacce non somigliano ai fulmini lanciati da un Dio irato, si piuttosto al tremore di chi si sente accomunato con i potenti della terra di fronte alla giustizia del rendiconto divino, e nelle minacce all'Imperatore egli, con l'Imperatore, sè stesso minaccia. Con efficacissime parole si rivolge alla Augusta perchè

interceda presso Foca imperatore, in nome di quelle sventurate popolazioni. L'Isola di Corsica — dice — è tanto oppressa dal peso di coloro che riscuotono le tasse, che gli abitanti non potendo in alcun modo far fronte alle enormi richieste, son stati costretti a vendere i propri figliuoli schiavi per pagare, o a fuggire dall'Isola dandosi in preda alla gente longobarda. Che cosa infatti potrebbero patire di più grave e crudele da parte di quei barbari? Prendi tu, o Augusta, cura del loro stato, ascolta i loro gemiti. Certo non sono ancora pervenuti alle tue orecchie, nel qual caso sarebbero cessati da tempo. Ci fu detto che il danaro estorto in Corsica serve per le spese d'Italia; ebbene si mandi meno danaro per le spese d'Italia e si asciugino tante e sì cocenti lacrime. Non possono portar utilità alcuna alla penisola opere fatte con danaro che sa di peccato; è meglio anzi vivere nella temporale miseria che costruirci con le nostre stesse mani un sì formidabile ostacolo alla vita eterna. Quale possa essere lo strazio dei genitori nel vedere i loro figli tormentati ben si può comprendere e specialmente da chi può goderne le tenerezze. « A me basta — termina Gregorio veramente grande in questa epistola — a me basta l'aver brevemente detto ciò che accade, affinchè, se la tua pietà non fosse venuta a conoscenza di ciò che si perpetra in quelle regioni, il mio silenzio non mi fosse stato imputato a colpa dal divino Giudice ».

MARIA TERESA GUARNASCHELLI



L'incubo del Maresciallo

*Il maresciallo e duca di Créqui,
eccelso ambasciator del Re di Francia,*

*che ne accende i pensieri, mentre smorza
i rimorsi atrocissimi annidati*



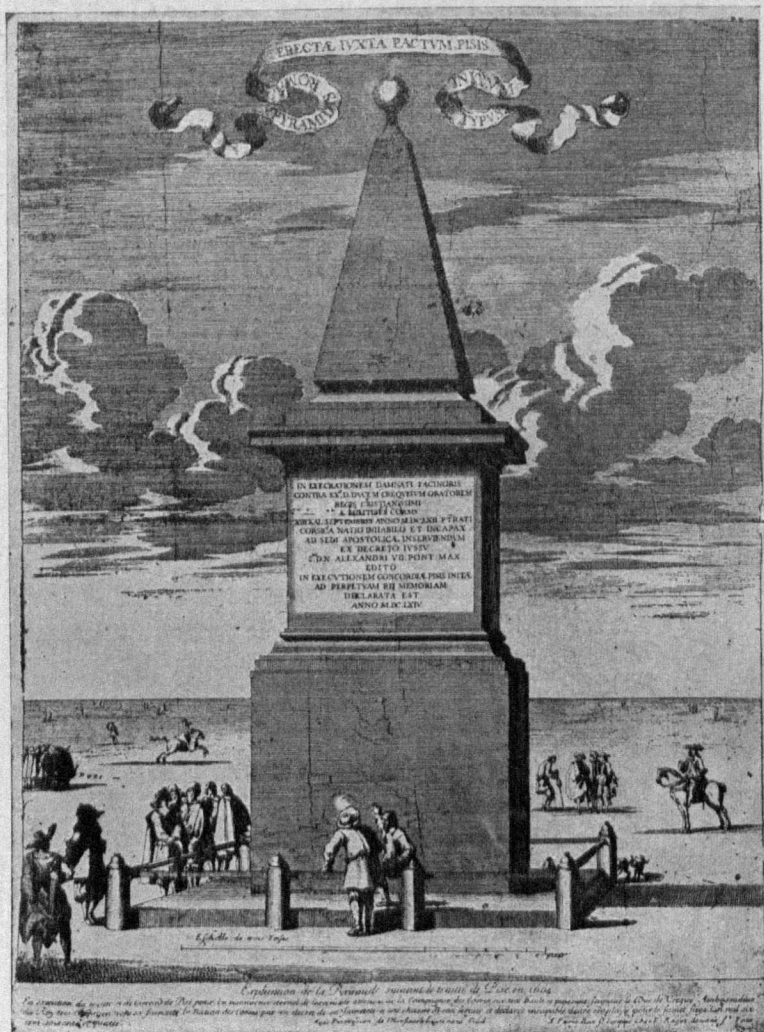
Carlo, duca di Créqui

*ride e motteggia il giorno e chiede aiuto
al generoso vino di Borgogna*

*nell'imo fondo della sua coscienza.
Ma la notte non dorme e insonne trema:*

gli sta vicina come un'anatema
l'ombra implacata di Matteo Fortuna,
impiccato con altri generosi
per sodisfar l'orgoglio di Re Sole.

gelido vien la Resurrezione
nella storia dei popoli che sanno
aspettar l'avvenire e prepararlo,
con la fede magnanima dei forti.



La piramide eretta ad umiliazione della Corsica (1664)

Del letto infra le seriche cortine
s'affaccia di quel Morto il mesto viso
e dalla bocca chiusa e sigillata
par che erompan gravi e perentorie
queste parole contro il maresciallo:
— Maresciallo Créqui, la storia corsa
no, non si ferma con le baionette;
nè, impiccando alcuni generosi,
mutan gli umani eventi: dopo il verno

La visione prosegue: il maresciallo
grida ai valletti: — Presto sia allestito
il cocchio trāinato da ben otto
cavalli con il quale in trionfale
ingresso venni in quest'eterna Roma,
agguagliando del Papa lo splendore,
contro il divieto del cerimoniale.

*E s'allegra nel sogno il maresciallo
in faccende i valletti rimirando
all'opra sveltì e pronti al suo comando.
Ei s'allieta, sentendo scalpitare
i bei roani: e via nel sol d'agosto
con la cara e vezzosa ambasciatrice,
scintillante di splendidi gioielli.
Aguzza l'occhio il maresciallo e trema:
chè sugli otto cavalli a cavalcare*



Ufficiale

della Guardia Corsa del Papa (1656)

*sta ritta l'ombra di Matteo Fortuna,
sempre presente come un'anatema:
che ghigna e che volteggia pazzamente
da un cavallo all'altro: che si curva,
rispettoso e melliflùo, allo sportello
della carrozza, quasi ad ossequiare
l'eccelso ambasciatore e la consorte.
Or grida e si spaventa il maresciallo
e comanda che presto il cocchio torni
a Palazzo Farnese: ai suoi valletti*

*ordina di sprangar tutte le porte
e di munirle di fidate scorte:
nessun intruso entri o forastiere
senza le salve dell'archibugiere.*



*Si rinfranca Créquì, appena sveglio:
— Datemi del buon vino di Borgogna*



Soldato

della Guardia Corsa del Papa (1656)

*quanto nella cantina c'è di meglio
per bere alla salute di Re Sole,
eccelso Sir e amabile padrone
la cui gloria regale offusca tanti
nelle cui vene è sangue di mercanti:
dico del Papa e di casata Chigi.
Or beve il maresciallo di Créquì
quell'eccellente vino di Borgogna;
ma gli è d'accanto, come un'anatema
l'ombra tremenda di Matteo Fortuna:*

*ora non beve più Créqui, ma trema
e nel bicchiere goccia il sangue a stille.*



*A Palazzo Farnese ha posto piede
l'ombra implacata di Matteo Fortuna:
è com' uno accasato, di famiglia:
un fantasma burlone sempre in vena
di scherzi: e turba i sonni al caro duca,
fa l'inchino alla frivola duchessa
che adora le sue ciprie e il pappagallo
più intelligente certo del marito.
E, con gli altri impiccati, fa un minuetto
dello stile più màcabro e perfetto;
entra, ritorna ed esce da un pertugio*

*e nemmeno lo sfiora l'archibugio
col qual saluta il fido archibugiere
l'ombra del misterioso Forastiere.*



*Quando verrà a Te il dì novello,
Pasquale Paoli, sorto dall'avello,
accorrerà al grido appassionato
di Te, sua gente: e con la spada in pugno
spezzerà i suggelli della Storia,
portando Te, o còrsa gente indoma,
verso la Gloria e verso la Vittoria.*

GIUSEPPE ROMANO

20 - 1 - '33 - XI.

ORS'ALAMANNO

Chi, seguendo la costa orientale della Corsica, prende, dopo Bonifacio (la città costruita su una bianca roccia piramidale che guarda con la sua sagoma genovese le coste e le montagne della Sardegna vicina) la via che costeggia il golfo di Santa Manza e, tra bei vigneti e campi vasti di oliveti, perviene a Portovecchio, la piccola città circondata da meravigliosi blocchi di porfido rosa, e si spinge fino al vicino villaggio di Sotta, può osservare le rovine dell'antico castello di Campana, nel quale la leggenda vuole che abitasse un tempo il feudatario Ors'Alamanno. Era costui un potente e crudele signore, che tiranneggiava un popolo laborioso, in una terra ricca di ulivi e di vigne opulenti. I poveri sudditi mal sopportavano quella signoria, ché erano costretti a versare all'ingordo feudatario buona parte dei prodotti della loro terra e del loro lavoro, così che, mentre avrebbero potuto essere un popolo ricco e felice, si trovarono invece a vivere nell'indigenza e nel terrore. Ma a tutto

questo, come se non bastasse, si aggiunse un'altra crudeltà che gettò quel semplice popolo di agricoltori nella più grande costernazione. Ors'Alamanno, non contento delle angherie e dei soprusi che infliggeva continuamente ai suoi sudditi, e per cui provava una gioia feroce, aveva, a somiglianza di altri feudatari che dominavano a quei tempi nell'isola, imposto ai suoi vassalli il « jus primae noctis ». Chi prendeva moglie era dunque tenuto a mandare la sposa al castello la sera delle nozze; doveva, per giunta, fornire contemporaneamente un bellissimo cavallo alle scuderie del tiranno.

Il popolo tutto a quell'odiosa imposizione cercò di ribellarsi al terribile signore, ma ogni tentativo fu vano, ché venne smorzato nel sangue da Ors'Alamanno, che divenne più temuto e più odiato di prima.

Quei semplici e buoni pastori tremavano soltanto a guardare la sagoma scura e massiccia del castello che si intagliava



(Xilografia di Francesco Giammari)

Carrettiere còrso

(Nel fondo: Chiesa dei S.S. Pietro e Paolo, nel Niolo)



sinistra nel cielo al di sopra di una roccia scoscesa, e fra le cui mura s'aggirava, sotto la vigile e numerosa guardia di sgherri fedeli, Ors'Alamanno, dall'aspetto bestiale, deforme, rossiccio ed irsuto, feroce nello sguardo bieco e nel ghigno mostruoso. I vecchi impreavano, i giovani giuravano in cuor loro di vendicarsi, le madri tremavano pensando alle figlie dilette, le giovani inorridivano al pensiero di dover andare al castello e trovarsi nelle braccia del mostro, i bimbi ragionavano con terrore di Ors'Alamanno come del diavolo in persona.

Ora, a quel tempo, viveva nel paese di Figari, che faceva parte del feudo di Ors'Alamanno, un giovane, chiamato Piobbetta, conosciutissimo in tutta l'isola per la sua abilità nel cavalcare e nel lanciare il laccio. E, in verità, era il più abile ed il più audace cavaliere che esistesse a quel tempo in tutta l'isola di Corsica, e non c'era nessuno di qua e di là dai monti che lo uguagliasse nel prendere la mira, lanciare il laccio e cogliere la preda. Quante pastorelle non avrebbero voluto sposare Piobbetta, che era anche il più bello, il più forte, il più audace giovanotto del feudo? Tutte! Ma Piobbetta era preso d'amore per una ragazza, bella come una fata, che viveva a Portovecchio, e anelava sposarla al più presto. Ma, per quanto fosse grande il desiderio di far sua la bella ragazza che aveva risposto al suo sguardo d'amore con uno sguardo non meno infuocato, Piobbetta non se la sentiva di andare a nozze per non dover sottostare all'imposizione crudele di Ors'Alamanno, che, certamente, non si sarebbe lasciato sfuggire la bella preda. Povero Piobbetta! Aveva perduto molto della sua bella vivacità e sarebbe caduto a poco a poco nella disperazione più nera se un'idea non gli fosse balenata nella mente. E un bel giorno, senza confidare ad alcuno quanto aveva determinato di fare, Piobbetta, nonostante tutti ne lo dissuadessero, decise di sposare.

— Ti giuro, — gridò con voce forte Piobbetta alla fidanzata che, piangendo, implorava a mani giunte, tremando al pensiero di dovere andare al castello di Ors'Alamanno la sera delle nozze, — ti giuro che tu non sarai di quel mostro. Te lo giura Piobbetta, il più forte pastore del feudo.

E la ragazza, a poco a poco, s'era quietata, fiduciosa del suo promesso sposo, cullata dalle forti braccia di lui e dalla sua voce che le cantava dolcemente:

*...E t'amu tantu, e mi ne doju (1) lu vantu
chi nissunu nun t'ama quantu e mia.
Ti portu scritta in quistu pettu tantu,
chi mai nun m'esci da la fantasia;
s'tu vuoi sapiri quantu sia stu tantu,
è quantu il pettu, e il cor dedr'alma mia.
S'intrassi in Paradisu santu santu,
e nun truvacci a tia, mi n'esciria (2).*

E giunse il giorno delle nozze. La sposa a cavallo, bella nel suo costume di nastri, mosse dalla casa paterna incontro a Piobbetta, venuto a rilevarla da Figari su un bel cavallo bianco. E, appena i due sposi si trovarono di fronte, si compose il corteo, avanti la sposa, meravigliosa di bellezza e di audacia, a lato Piobbetta più bello e più fiero che mai, dietro i parenti della sposa e dello sposo a cavallo che sparavano in aria, in segno di tripudio, colpi di pistola e di schioppo.

La strada s'apriva tutta bianca nel verde chiaro della campagna inondata di sole dinanzi alla cavalcata felice galoppante verso Figari. Il cielo era di un azzurro luminoso e sembrava partecipasse con il suo sorriso a quel rito festoso.

Ed ecco che, a mezza strada, come voleva l'uso, i parenti della sposa arrestarono di colpo i cavalli e non vollero andare più innanzi; e si fermò anche la sposa e, a somiglianza dei parenti, diede uno strappo alle redini e volse il cavallo per

(1) Do.

(2) È una strofa di una serenata corsa riportata da J. B. MARCAGGI in *Lamenti, voceri, chansons populaires de la Corse* (Aiaccio, Rombaldi Editeur, 1926).

tornare indietro. E allora Piobbetta mosse incontro alla sposa e chiese, come il rito imponeva, il perchè si fosse fermata e, avendogli risposto la sposa che ella doveva tornare alla casa paterna, Piobbetta l'afferrò per un braccio e le comandò di seguirlo. Ed ecco i parenti della sposa farsi avanti a contendere la ragazza a Piobbetta. E furono urli, colpi di fucili sparati in aria, a simulare la rissa, mentre la sposa, con grazia, come imponeva l'usanza, ora parteggiava per lo sposo ed ora per la sua famiglia. Ma sopraggiunsero al galoppo pacieri che fecero cessare la contesa, e il corteo si ricompose, e nuovamente le canzoni rudi e gentili, i colpi secchi di pistola e di schioppo salirono al cielo. Appena il corteo nuziale giunse al galoppo nella piazza di Figari, tutto il popolo festante si mosse incontro agli sposi per le congratulazioni di rito in una gara festosa di canti, di applausi, di grida.

Ma, ad un tratto, tutti si arrestarono terrorizzati, muti. Dalla strada conducente al villaggio di Sotta s'avvicinava veloce uno scalpiccio di cavalli, e tutti nel medesimo istante pensarono ad Ors'Alamanno.

E difatti, non passarono nemmeno due minuti, nella piazza irruppe, seguito da dieci sgherri, Ors'Alamanno con un ghigno feroce sulle labbra mostruose. Piobbetta fu lì lì per venir meno, ma, ripresi subito, si portò dinanzi al tiranno, si rizzò sulle staffe, e, con voce alta, così parlò:

— Signore, chi ti parla è Piobbetta che stamani ha sposato la più bella ragazza del tuo feudo. Da fedelissimo suddito, stasera manderò la mia sposa al tuo castello e questo bel cavallo che io monto alle tue scuderie. Inutile descriverti la bellezza della mia sposa: ella è qui dinanzi a te, pronta ad ubbidirti come si conviene ad una suddita umilissima. Ti mostrerò invece il valore della bestia che verrà ad arricchire le tue scuderie. Abbi la bontà, perciò, di assistere alle evolu-

zioni che io farò fare in tuo onore al cavallo che sarà tuo.

Piobbetta si tacque ed attese l'assenimento di Ors'Alamanno, che non si fece attendere molto. E allora Piobbetta, dato uno strappo alle redini, si allontanò da Ors'Alamanno, portandosi nel centro della piazza, tra il silenzio di tutto il popolo in attesa.

Ors'Alamanno, felice di possedere la bella e giovane sposa e lo splendido corsiero, si dispose ad ammirare Piobbetta che, con ammirevole maestria, incominciò a galoppare tutt'intorno alla piazza, eseguendo i più difficili esercizi per i quali era famoso in tutta l'isola.

Ma ad un tratto un forte urlo di giubilo ruppe il silenzio ed il popolo tutto, come invasato ed inneggiando a Piobbetta, fu addosso ai dieci sgherri del tiranno, mentre questi stramazza da cavallo.

Era successo che, mentre Ors'Alamanno stava, tutto sorridente, ad ammirare Piobbetta, questi, passatogli a un tratto velocemente vicino, gli aveva gettato con rapidità il laccio al collo, e, stretto il nodo scorsoio, lo aveva tirato giù da cavallo, strozzato.

Fu un attimo. Il popolo tutto, come se fosse stato d'intesa, fu addosso ai dieci sgherri, che già s'erano mossi per vendicare la morte del tiranno, e, dopo averli disarmati, li trucidò. Poi, senza pôr tempo in mezzo, si portarono tutti al castello che ridussero in rovina; poi seppellirono il cadavere di Ors'Alamanno sulla montagna, e, cantando allegre canzoni di vittoria e inneggiando al valoroso Piobbetta che, felice insieme alla sua sposa, cavalcava innanzi a tutti, se ne ritornarono al paese.

Ora narra ancora la leggenda — così racconta il Gregorovius nel suo *Viaggio in Corsica* — che « dopo un anno il popolo si domandò che poteva essere avvenuto. Tutti corsero al luogo ove il corpo era stato seppellito e fecero l'esumazione. Un moscone uscì dalla fossa,

« entrò in tutte le case, punse tutte le donne e divenne a poco a poco grosso come un bue, minacciando seriamente la popolazione dlla contrada. Non si sapeva come liberarsene. Qualcuno infine ebbe l'idea di ricorrere ai rinomatissimi medici di Pisa, che godevano fama di guarir tutte le malattie: si mandarono dunque persone in quella città con l'incarico di far venire un di quei maghi della scienza.

« Il dottore, quand'ebbe esaminato il mostro, si mise tosto ad impastare unguenti e a far pillole: applicò al bue ala-

« to 6000 mosche di Milano e gli fece « trangugiare 100.000 pillole. In seguito a « questa energica cura il bue divenne sempre più piccolo e quando fu ridotto alle « proporzioni di una mosca comune morì. « Si preparò allora una gran bara coperta « d'un bianco lenzuolo e vi si pose sopra « il corpo del defunto, che da dodici uomini fu portato al cimitero dove ebbe « cristiana sepoltura. Così la popolazione « fu per sempre liberata dal grande flagello ».

GIUSEPPE CIPPARRONE

A MARCO ANGELI

Fratellu di battaglia,
Di Cirnu fruttu caru,
Lu nostru esigliu amaru
Tu bolsi ⁽¹⁾ cunsulà.

Più puru 'i ⁽²⁾ noi tutti,
Per la tò ⁽³⁾ santa fede
Tu ci hai fattu bede
Un ghiornu ⁽⁴⁾ svintulà,

In mezzu a tanta festa,
Quella Bandera bianca
Chi la tò manu santa
Ancora purtarà.

Eo aspettu, ansiosu, u jornu
Chi dall'occhi d'u Moru ⁽⁵⁾
Cu tò fedele amoru
Ssa benda hai a caccià.

LUIGI PAOLI

(1) volesti. — (2) di. — (3) tua. — (4) cioè il 25 maggio 1930-VIII, giorno in cui appariva, per la prima volta, in Italia, in un corteo patriottico, la Bandiera corsa. — (5) cioè la testa del Moro di cui è fregiata la bandiera; essa ha gli occhi bendati alludendo alla perduta libertà della Corsica.

Cardinali Corsi

Tommaso Maria Zigliara O. P. (1833=1893)

Al glorioso Ordine dei Predicatori, fondato nel secolo XIII da Domenico di Guzman, canonizzato nel 1234 da Gregorio IX, (Ugolino dei Conti di Segni), gli isolani furono in ogni tempo attaccatissimi. Non solo, ma tennero a grande onore di indossarne le bianche e sacre lane: molti Corsi furono domenicani nei tempi passati assurgendo anche ad alte cariche nella gerarchia ecclesiastica: ad esempio Fra Giovanni Battista Colonna d'Istria che fu Vescovo di Nizza Marittima dal 1802 al 1833. Attualmente militano nell'Ordine: P. Tommaso Alfonsi di Moncale (Bologna), P. Antonino Olivi (Perugia), e P. Vincenzo Costa (Milano), P. Giacinto Lecca, mancato ai vivi, alcuni anni or sono in Milano, era pure domenicano.

Fu nel corso del secolo XIII e precisamente nell'anno 1270, secondo l'Abate Casanova, che i Padri domenicani vennero a stabilirsi in Corsica; in quale località dell'isola non è peraltro accertato. È noto tuttavia che dopo la soppressione dei Templari avvenuta nel 1312 (Concilio di Vienna, Delfinato) per ordine di Papa Clemente V, essi ebbero in pieno uso e proprietà, col consenso della Repubblica di Genova, la chiesa con l'annessa casa (Commenda) che questi possedevano in Bonifacio. La chiesa di stile gotico, sotto il vocabolo di S. Domenico, sussiste tuttora ed è una delle più interessanti, dal lato artistico, della città.

In seguito (1605) aprirono anche un convento a Santa Maria di Lota, dedi-

candolo a S. Giacinto, ed infine nel 1643 occuparono quello di Corbara, salvo errore già dei Serviti o dei Lazzaristi, che è uno dei più grandiosi e pittoreschi dell'isola.

Scrisse P. Stefano Vallaro O. P. che i due primi conventi dipendevano dalla Congregazione o Provincia Lombarda di S. Pietro Martire, riconosciuta nel 1601, la quale comprendeva la Lombardia superiore, il Piemonte e Genova, con 23 conventi, fra i quali quelli di S. Domenico di Bonifacio e quello di S. Giacinto di Lota.

Reggenti degli studi di questa provincia furono nel 1581 P. Daniele A. Colciani di Bonifacio e nell'anno seguente P. Girolamo Mercurio Romani pure di Bonifacio.

Nel 1726 addì 5 giugno regnando Benedetto XIII, si legge nel *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, essi passarono alla dipendenza della Congregazione romana di Santa Sabina sull'Aventino. Questa Congregazione, narra il Walz, ebbe origine dal P. Giacinto M. Passerini di Sestola, il quale nel 1661 col consenso del Papa aveva introdotto l'osservanza nel convento di Santa Sabina *de Urbe*. Il 14 giugno 1695 la Congregazione veniva canonicamente costituita da Innocenzo XII. « Alla Congregazione di Santa Sabina, scrive egli, furono uniti anche due conventi di Corsica ».

I Domenicani fecero del gran bene nel paese: predicavano ed insegnavano

e facevano vita attiva in mezzo al popolo.

Oggi il convento di Bonifacio non esiste più ed in quanto a quello di S. Giacinto di Lota, che aveva anche un ospizio per i poveri, non è altro che un mucchio di rovine. Unico rimasto è quello di Corbara del quale fanno menzione tutte le guide; il celebre P. Didon vi risiedette negli anni 1880 e 1881 e ne parla nelle sue lettere alla Signorina T. V.

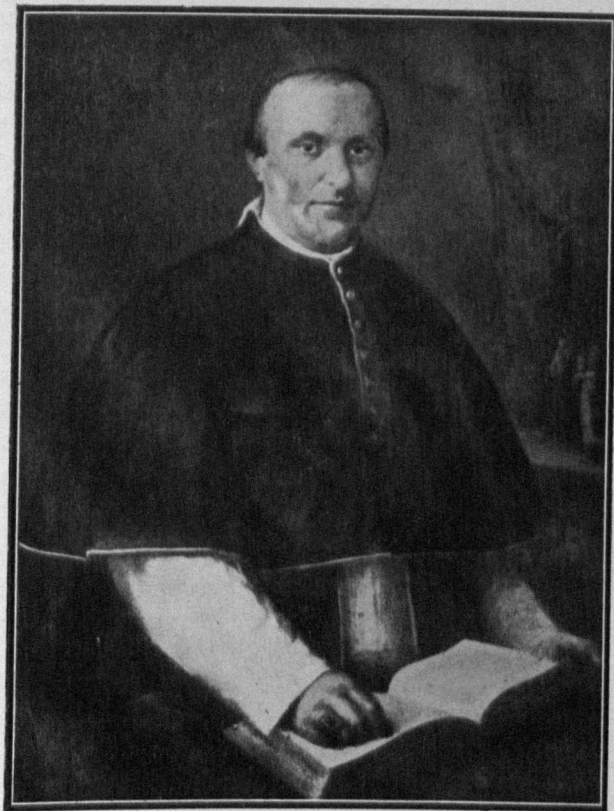


Colui che per le sue doti eccezionali ed il suo vasto ingegno doveva onorare più di ogni altro l'Ordine Domenicano, nei tempi moderni, nasceva a Bonifacio il 29 ottobre 1833 da Francesco Zigliara e da Maddalena Costa appartenenti entrambi ad agiate ed antiche famiglie del luogo.

La famiglia Zigliara di origine genovese, probabilmente prese il nome dal villaggio omonimo esistente nell'attuale Cantone di Santa Maria Siché. Essa diede nel secolo XVI alla Guardia Corsa del Papa in Roma un Ercole Zigliara, ed al Reggimento Giapiconi al servizio di Venezia, un Antonio Zigliara di Filippo, del quale il Paleologo Oriundi ci dà anche la data della morte avvenuta il 7 gennaio 1716.

Il futuro e dotto Cardinale di Santa Romana Chiesa ricevette al Sacro Fonte il nome di Francesco e sino dalla più tenera età manifestò uno spirito pio e meditativo con spiccate tendenze verso la vita religiosa. Scrive P. Roland che egli ebbe i primi insegnamenti dai Fratelli delle Scuole Cristiane del Beato Giovanni La Salle, indi, fatto più adulto, proseguì gli studi sotto la guida di P. Luigi Piras della Compagnia di Gesù, che le vicende del 1848 avevano ricondotto in Patria.

Di questo distinto e colto gesuita lo Zigliara serbò sempre grata memoria.



Cardinale Tommaso Maria Zigliara O. P.

(Quadro ad olio del P. Alfonso M. Bianconi O. P. esistente in un salone del Convento della Minerva in Roma).

(Fot. Filippo Reale - Roma)

P. Tommaso Esser, nella prefazione alla quarta edizione della *Propaedeutica* dello Zigliara, afferma essere stato lo Zigliara stesso a far venire molti anni dopo a Roma F. Piras, che divenne in seguito superiore dei Gesuiti di Bastia.

Sentendo che il Signore lo chiamava alla vita religiosa, il nostro Francesco decise di consacrarsi senza indugio intieramente a Lui. Ma voleva venire a Roma: vedere il Papa, visitare le venerande Basiliche della città e pregare sulla tomba del Principe degli Apostoli, divenne il suo più ardente desiderio.

Ottenuto il consenso della famiglia, si pose in viaggio il 6 maggio 1851 accompagnato da P. Imbrenda dell'Ordine dei Frati della Penitenza detti *Scalzetti*, il quale pure si recava a Roma. Sul di-

ciottenne còrso l'Urbe fece una impressione di sogno ed il suo fervore mistico si accrebbe e lo confermò nella presa decisione di farsi religioso. E scelse l'Ordine Domenicano. Munito probabilmente di lettere commendatizie tanto del parroco di Bonifacio quanto del priore dei Domenicani della stessa città, si presentò al convento della Minerva ove venne accolto amorevolmente. Verso quest'Ordine egli si sentiva attratto da forza irresistibile.

Il 12 ottobre dello stesso anno indossava, commosso ma raggiante di felicità, le candide lane domenicane nel Convento di Anagni ed assumeva il nome di Tommaso Maria. Affigliato al convento di S. Biagio di Tivoli e compiuto qui l'anno di noviziato, emetteva i voti solenni il 6 maggio 1853. Onde completare i propri studi e per perfezionarsi nello studio della lingua greca sotto la direzione di P. Reginaldo Barbiani, faceva quindi ritorno a Roma da dove veniva in seguito assegnato al convento di S. Domenico di Perugia. In questa città si diede alacremente allo studio della teologia ed ebbe l'onore e la gioia di essere ordinato sacerdote il 17 maggio 1856 dal Card. Gioacchino Pecci arcivescovo della città, che del giovane religioso conservò sempre la migliore stima ed una viva simpatia come lo dimostrò dipoi allorchè venne assunto alla Tiara.



Una nuova via ed un nuovo orizzonte si aprivano ora alla febbrile attività dello Zigliara; avido di studio e di nuove conoscenze scientifiche, portato per naturale inclinazione all'insegnamento e ansioso di diffondere la parola divina, volle prepararsi saldamente a combattere i mali che affliggevano la società.

Chiamato a Roma sotto il Magistero di P. Paolo Carbo, spagnuolo, veniva no-

minato Lettore di Sacra Teologia nel collegio di S. Tommaso. Mansione che seppe disimpegnare con piena soddisfazione dei suoi superiori, i quali ebbero campo di sperimentarne l'ingegno vivace, la dottrina solida e profonda, nonchè la rettitudine della vita e la grande pietà.

Fu per lui una lieta e gradita sorpresa allorquando dal Generale dell'Ordine P. Vincenzo Jandel, « che lo amò e lo stimò molto », ricevette l'avviso di prepararsi a partire per la Corsica, con l'incarico di insegnare Teologia agli alunni del convento di Corbara. Quanto tempo sia rimasto nell'isola nativa, i suoi biografi non ce lo dicono; è da supporre che egli durante questo suo soggiorno in patria, non abbia mancato di recarsi a Bonifacio a visitare i parenti e gli amici e con essi rievocare gli anni della prima giovinezza.

Fatto ritorno a Roma, veniva scelto quale professore di filosofia, nel seminario di Viterbo e nello stesso tempo insegnante di Teologia e Maestro dei novizi. Erano tempi difficili e procellosi; tutte le regioni d'Italia anelavano a formare un grande e forte stato unitario sotto la Dinastia di Casa Savoia. Specialmente negli Stati della Chiesa gli animi erano eccitati in sommo grado: il 21 settembre del 1860, dopo dieci giorni dalla liberazione di Orvieto, narra Michele Mattioni, i Cacciatori del Tevere che erano partiti da questa città al comando di Masi, costituivano in Viterbo un Governo provvisorio. Il Piemonte mandò alcune truppe per il mantenimento dell'ordine e un Commissario: un grande plebiscito dimostrò il volere della città di riunirsi al Regno di Vittorio Emanuele. Napoleone III non permise però che Viterbo si staccasse dal Patrimonio della Chiesa ed ordinò alle truppe francesi di rioccuparla. Durante i tumulti scoppiati prima della costituzione del governo provvisorio, i Domenicani erano stati costretti ad abbandonare la città: ma P. Zigliara non si mosse. As-

sieme ad un confratello rimase al suo posto, e nonostante i pericoli della situazione, prestò le cure più assidue ed efficaci ai contagiosi, essendo scoppiata una epidemia nella città. Si diede poscia a raccogliere il denaro necessario per riscattare il convento dell'Ordine che era stato occupato dal Governo provvisorio.

Richiamato a Roma ove la sua coraggiosa condotta gli aveva attirata l'ammirazione generale, veniva nominato Maestro dei Professi nel convento di Santa Maria sopra Minerva. Successivamente gli venivano affidate le cariche di Maestro di Teologia e di Reggente degli Studi nel Collegio di S. Tommaso: uffici che esercitò con zelo interpretando con amore, afferma il citato P. Esser, le dottrine di S. Tommaso d'Aquino, come le più consone alla divina rivelazione. « *Interpres optimus Angelici Doctoris* » lo chiama P. Alberto Blat. Ebbe molti discepoli e chi meglio ne seguì le orme fu P. M. Enrico Buonpensiere.

A proposito delle dottrine di S. Tommaso egli ebbe una polemica con Mons. Geremia Bonomelli vescovo di Cremona, sulla quale credo opportuno di sorvolare. Probabilmente non fu estraneo alla condanna delle 40 proposizioni estratte dalle opere dell'abate Antonio Rosmini.

Nel 1890 mentre lo Zigliara già Cardinale era presidente dell'Accademia di S. Tommaso d'Aquino, piacque ad alcuni membri della dotta Accademia, scrive P. Reginaldo Fei O. P., di dilucidare pubblicamente la quistione dell'Azione di Dio sulla volontà umana, che da secoli divide Domenicani e Gesuiti. In una tornata dell'Accademia venne invitato a parlare il chiaro gesuita P. Giovanni Maria Cornoldi, il quale spiegò l'articolo di S. Tommaso: Dio muove la volontà dell'uomo come Motore universale all'oggetto universale della volontà. Lo Zigliara che era presente mentre il P. Cornoldi leggeva la sua dissertazione, non appena

ebbe finito si alzò e fra il silenzio dell'assemblea disse che il P. Cornoldi « aveva sbagliato fin dall'inizio, pensando solo a chi muove la nave, non già a chi muove il nocchiero » e conchiudeva: « l'Accademia di S. Tommaso, come S. Tommaso stesso, restino sempre simbolo di amicizia e di pace ».

Eletto Priore della Minerva pregò il Provinciale di esonerarlo da tale peso lasciandolo all'insegnamento, al quale era attaccatissimo.

La presa di Roma da parte delle truppe italiane ed il susseguente incameramento dei beni ecclesiastici, operato dal governo, costringeva tre anni dopo (1873) i Domenicani a lasciare il loro antico convento della Minerva. Il distacco fu doloroso per il P. Zigliara, il quale coi suoi allievi trovò la più larga ospitalità nel seminario francese di Santa Chiara ove potè continuare le sue lezioni. Va notato che sotto la sua reggenza il vecchio collegio di S. Tommaso de Urbe rifulse di inusitato splendore: ad ascoltare la sua parola forbita e permeata di sapienza, accorrevano non solamente numerosi ecclesiastici, ma anche moltissimi laici.

Il P. Esser riferisce che lo Zigliara rifiutò il vescovado di Nizza: questa notizia ci viene anche confermata da P. Andrea Frühwirth con queste parole: « *oblatus sibi niciensis infulus pariter abnuit* » dopo di avere detto che aveva rifiutato la carica di Priore della Minerva. Tale offerta da parte del Papa dovette essergli stata fatta allorchè Mons. Giovan Pietro Sola vescovo di quella città, per ragioni di età, fece la rinunzia (1877). Fu probabilmente in quella circostanza che egli avrebbe dato a Leone XIII la famosa risposta riportata da Minuto Grosso nel suo volume *La Corsica vista da un vagabondo*: « Santo Padre, mi contenterei di essere soltanto parroco di un piccolo villaggio di Corsica, ma in una Corsica italiana ».

I suoi incontrastati meriti, da tutti ri-

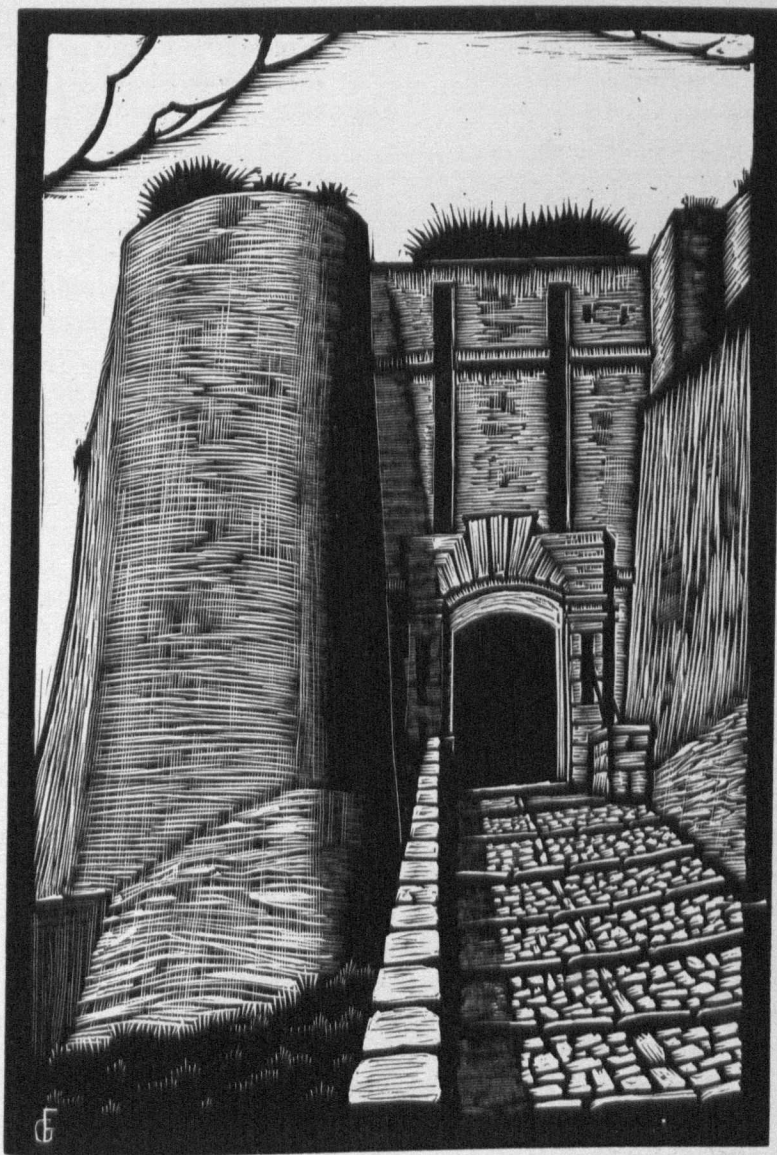
conosciuti, le sue non comuni doti d'intelletto ed il suo rigido ascetismo, non erano sfuggiti all'occhio indagatore e perspicace di Leone XIII, il quale non aveva mai perduto di vista il domenicano da lui consacrato sacerdote a Perugia molti anni addietro. E, narra P. Reginaldo Fei, « ne aveva pesato il valore e la corsa energia ». E volle premiarlo insignendolo della porpora cardinalizia.

Lo Zigliara stava spiegando in Santa Chiara l'opera di S. Tommaso, allorchè gli venne comunicata la decisione papale. Il menzionato Roland, scrive che, sorpreso da questa inaspettata notizia, corse a gettarsi ai piedi del Santo Padre, supplicandolo di lasciarlo ai suoi studi diletti. Ma Leone XIII insistette con tanta paterna benevolenza che dovette, sebbene riluttante, ubbidire al volere papale. Nel Concistoro del 12 maggio 1879 lo creava Cardinale dell'Ordine dei Diaconi. Dandogli la porpora il Pontefice disse ad un prelado che gli stava vicino: « Sarà lo specchio del Sacro Collegio ». In seguito lo Zigliara passò nell'Ordine dei preti ed infine il 16 gennaio 1893 in quello dei Vescovi col vescovado Suburbicario di Frascati. Dato però le sue tristi condizioni di salute, non potè mai ricevere la consacrazione episcopale né prendere possesso della sua sede e rimase vescovo eletto. I Rev.mi Capitolari che andarono ad ossequiarlo quando ebbe la nomina lo trovarono a letto ed ebbero in dono da lui una mitra preziosa che tuttora si conserva nella Cattedrale di Frascati. Lo Zigliara fu dapprima titolare della Diaconia dei Santi Cosma e Damiano, alla quale chiesa fece dono di una preziosa residenza per esporre il Santissimo Sacramento, tutta in metallo dorato con quattro colonnine ed il cupolino « ad uso piccola basilica ». Per cimasa porta lo stemma del Cardinale con la seguente iscrizione: *Thomas Maria S.S. Cosmae et Damiani S. R. E. Diac. Card. Zigliara*. Scambiò dipoi nel giugno del 1891 questo titolo con quello presbiterale

di Santa Prassede. Di questa chiesa prese privatamente possesso a porte chiuse il 25 giugno di detto anno: Monsignor Pericoli Proton. Apost. lesse la Bolla, mentre Monsignor Ricci fungeva da cerimoniere, assistito da due canonici di S. Maria Maggiore amici del Cardinale. Sotto di lui venne terminata la pavimentazione del tempio.



Cardinale della Chiesa Romana, Tommaso Zigliara dovette a malincuore abbandonare l'insegnamento, che era la passione della sua vita, per altri incarichi e per altre cure. Ma non volle mai, per nessuna ragione, mutare tenore di vita; tranne che nelle solenni cerimonie in Vaticano, vestì sempre l'abito domenicano. Ecco come ce lo descrive, verso questa epoca, il citato P. Fei, il quale dopo averci detto che era piuttosto piccolo di statura, prosegue: « Egli fu di aspetto bello, di occhio chiaro e sereno, di andatura nobile e fiera. Lo Zigliara — avrebbe detto nel suo gergo artistico il P. Berthier — era veramente un bell'uomo. E fu anche un vero frate Minervitano, della Minerva oscura e gloriosa, ormai sparita, e forma una bella schiera, insieme al P. Maestro Guglielmotti scrittore di cose marinesche, al P. Maestro Embriaco autore dell'orologio del Pincio, al P. Maestro Masetti scrittore di cose storiche della Provincia Romana, al P. Maestro Frati che poco scrisse, sebbene molto sapesse in materia filosofica e teologica, e al P. Maestro Pierotti, dotto direttore di anime, Maestro del Sacro Palazzo e poi Cardinale di S. Romana Chiesa. Egli rappresenta il vero tipo del *Maestro Domenicano*, consapevole dei suoi doveri e de' suoi privilegi, studioso, lavoratore integro, alieno da pensieri di *arrivismo*, e che sa la filosofia e la sua teologia. Zigliara fu anche il tipo del vero Domenicano. Dottrina



(Xilografia di Francesco Giammari)

BONIFACIO — Ingresso della Cittadella

filosofica e teologica sicura, pietà profonda in Lui. Non ciarle e parole vane, non vano ascetismo, non traccia di misticismo sensuale, ma parola sobria e concisa, ascetismo sano, misticismo vero. S. Tommaso fu sempre il suo modello nella vita scientifica e religiosa; non senza consiglio, si chiamò Fra Tommaso ». Lo stesso biografo fa poi di lui questo elogio: « Fu una linea sempre retta il viver suo, fu un sereno costante in quegli anni: non deviazioni, non scosse, nessuna tempesta, anzi neanche la minima alterazione nel suo modo di vedere, di pensare, di corrispondere all'impegno preso coi voti religiosi. Ebbe ingegno forte ed acuto, volontà ferma, temperamento felice, zelo nel tempo, semplicità dei costumi. L'insegnamento di Lui fu magistrale, giusto, luminoso, simpatico, anche eloquente: senza alcuna passione all'infuori della gagliardia dei convincimenti prodotti dalla verità, della dolce commozione che deriva dalla bellezza di lei, dal nobile piacere di comunicarla agli altri nella sua pienezza ».

Attivissimo e lavoratore indefesso non volle mai concedersi riposo di sorta: a chi lo consigliava di prendersi qualche ora di svago, rispondeva: « che non era stato fatto Cardinale per stare in ozio ». Come Cardinale di Curia ebbe subito molte cariche importanti nelle varie Congregazioni Romane: dei Sacramenti, dell'Inquisizione, delle Indulgenze, dei Vescovi e Religiosi, dell'Indice, dei Riti e degli Affari Ecclesiastici. Fu inoltre Prefetto della Commissione e Presidente dell'Accademia di S. Tommaso. Enorme era quindi il lavoro al quale giornalmente doveva sobbarcarsi.

Non tralasciò fatica perchè Giovanni La Salle e Modestino di Gesù e Maria fossero proclamati Beati e che le cause dei Venerabili Martiri Pietro Sanz e compagni, Domenicani, fossero condotte più speditamente. Oratore facondo ma calmo e misurato, pronunziò davanti alla Congre-

gazione dei Riti un eloquente discorso sulle virtù esercitate in grado eroico da questi Venerabili. Fu Relatore o Ponente delle cause di Giacomo Olier, Bernardino da Calenzana (còrso), Michele Le Nobletz, Michele Garicoits, Pietro Bardesi, Anna Maria De Angelis Monteacuto e Giovanni De La Noue.

Dal Papa ebbe anche affidato l'incarico di curare l'edizione completa delle opere di S. Tommaso d'Aquino; a questo lavoro, non occorre dirlo, dedicò tutto se stesso. Questa pubblicazione continua ancora a spese della Santa Sede.

Non va dimenticato che il Cardinale, latinista, filosofo e teologo di prima forza, dovette prendere una parte nella compilazione di certe *Lettere* di Leone XIII, come quelle sulla *Libertà*, sulla *Famiglia*, sulla *Condizione degli operai*, ecc. Il pensiero dello Zigliara, ad esempio, lo si riscontra nella lettera di Leone XIII *De Philosophia christiana ad mentem S. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici in Scholis catholicis instauranda* (Aeterni Patris, 4 agosto 1879), e nell'altra: *De Sancto Thomae Aquinate Patrono coelesti studiorum optimorum cooptando*. (Cum hoc sit, 4 agosto 1880). È il bene informato P. Fei che ce lo dice, il quale aggiunge che, probabilmente, il Consiglio dello Zigliara dovette intervenire nell'altra lettera di Leone XIII *de Academia S. Thomae Aquinatis Romae instituenda* (Jam Pridem, 15 ottobre 1879).

Aderendo ai ripetuti inviti dei suoi concittadini e del clero della Corsica, fece un viaggio nell'isola. Fu un trionfo! Da Aiaccio su di un piroscampo appositamente noleggiato per l'occasione, si recò a Bonifacio ove fu accolto dalla popolazione col più sincero giubilo e con grandi dimostrazioni di affetto. A ricordo di quel suo soggiorno nella città, ove aveva avuto i natali, venne murata, dopo la sua morte, sulla casa da lui abitata alla Marina, una lapide di marmo con questa iscrizione italiana:

Qui soggiornò
 L'Eminentissimo Tommaso Maria Zigliara O. P.
 Vescovo Suburbicario di Frascati
 Cardinale di Santa Romana Chiesa
 Nato in Bonifacio il 29 ottobre 1833
 Uomo virtuoso e dotto quanto modesto
 Accurato scrittore di opere pregiate
 Moriva in Roma il 10 maggio 1893
 Lacrimato e desiderato da quanti lo conobbero.

In segno di stima e di venerazione
 Li ammiratori questo ricordo l'anno 1893
 Posero

Il Cardinale amava molto l'arte e lo dimostrò in più occasioni: ne ricorderò qui una sola. Nel 1880 essendo stati ripresi i restauri della chiesa del convento di S. Biagio di Tivoli, (sospesi per ragione della soppressione religiosa) ed il P. M. Giacinto Marchi volendo che la detta chiesa restaurata rappresentasse in piccolo la navata di mezzo della chiesa della Minerva di Roma, desiderava perciò che anche l'Altare maggiore rappresentasse il medesimo disegno di quello della Minerva. Pregò quindi il Card. Zigliara che si compiacesse di appagare questo suo desiderio facendolo eseguire a sue spese che quest'opera rimarrebbe a perpetua memoria della sua munificenza. Fatto da me interrogare P. Tommaso M. Guidobaldi, Priore del detto convento da un confratello, ecco la risposta avuta in proposito: « Questo meraviglioso altare che è di marmo bianco rappresenta incise tutte le linee architettoniche in stile gotico dell'altare maggiore in bronzo della Minerva. Negli archi gotici sono incise le immagini dei seguenti santi: nel mezzo la Croce con ai piedi un pellicano con i suoi piccoli che succhiano il sangue della ferita aperta nel seno della madre; negli archi in *Cornu Evangelii*, S. Tommaso, S. Antonino, S. Pio; negli archi in *Cornu Epistolae*, il Beato Benedetto XI, S. Vincenzo e S. Giacinto. Nelle altre due facciate laterali si vedono negli archi ripetuti gli stemmi del Card. Zigliara, e dei Domenicani, assieme alle figure di Santa Caterina da Siena e Santa Rosa da Lima.

« Questo altare meraviglioso, unico direi nel suo genere, fu eseguito da uno scultore di Orvieto con bellissimi graffiti, e tutte le incisioni furono riempite di una composizione chimica la quale aderisce completamente al marmo inciso e levigato, formando una cosa sola con esso, da sembrare non un intarsio ma una pittura, tanto magistralmente sono imitate le ombre e le sfumature. Questa composizione fu una invenzione di questo esimio artista, che non avendo mai in vita sua comunicato ad altri il suo segreto, andò perduto con la sua morte. Molti artisti sono venuti a studiarci sopra, ma non sono riusciti a scoprire il detto segreto.

« Oltre all'Altare Maggiore il Card. Zigliara fece fare la balaustra nel medesimo stile gotico in marmo bianco, con graffiti simili a quelli dell'Altare Maggiore ».



L'immane lavoro al quale il Cardinale si era volontariamente sottoposto aveva finito per rovinargli la salute (novembre 1892). Malgrado i consigli ed i suggerimenti di persone a lui sinceramente affezionate, non aveva mai voluto curarsi del diabete da cui era stato colpito. Sentendosi mancare le forze, ripeteva le parole di Giobbe: *Praecisa est velut a texente vita mea, dum adhuc ordier, succidit me*. Avendogli Leone XIII ordinato di riposarsi e di recarsi in un luogo ove il clima fosse più propizio alla sua salute di quello di Roma, andò a Fiesole nel convento di S. Domenico ove vengono istruiti gli aspiranti ad entrare nell'Ordine. Di qui, ove era di già stato da cardinale nel 1884, scendeva qualche volta a Firenze per pregare sulla tomba di S. Antonino. Ma da questo soggiorno non riportò quel giovamento che sperava.

Prevedendo prossima la sua fine volle far ritorno a Roma ove, appena giunto,

le sue condizioni si aggravarono in modo impressionante. Mentre in tutte le chiese dell'Ordine si pregava per lui, egli si diede a disporre le sue cose non badando al male che lo tormentava, dando a tutti esempio di edificazione e di rassegnazione ai voleri di Dio. Nella sua lunga agonia stettero sempre al suo capezzale i Padri Norcini, Zucchi, Vecchi, Bizzarri, Luddi, Nardelli e il più volte citato P. Fei, il quale fu il correttore delle bozze di stampa della sua *Summa Philosophica* e il riordinatore della sua biblioteca privata.

Sebbene oramai in condizioni disperate, di giorno dettava lettere al suo segretario Mons. Antonio Savelli, Canonico Liberiano, di nascita corso, e di notte, ai confratelli che lo assistevano, dettava pie sentenze sulla Madonna, della quale, era devotissimo. Prima di chiudere gli occhi per sempre volle, secondo l'uso domenicano, che venisse cantata l'antifona *Salve Regina* dall'intera comunità della Minerva, dichiarandosi lieto di morire nel mese consacrato alla Vergine. « Nel mese di maggio, soggiunse, venni a Roma per entrare nell'Ordine e nello stesso giorno mi ricongiungerò al Divin Creatore ».

Dettaglio commovente: in quel supremo istante egli incaricò Mons. Savelli di portare alla sua vecchia madre l'ultima sua benedizione!

P. Alberto Blat O. P. nella prefazione alla quinta edizione della *Propaedeutica* dice di lui che *exata adolescentia, divino collustratus lumine religiosam amplecti vitam constituit*. E più oltre aggiunge: *Vixit Deo et hominibus delectus*. Il Cardinale cessava di vivere alle ore 14 e mezzo del 10 maggio 1893 vigilia dell'Ascensione di N. S. e della glorificazione dei Martiri Domenicani che doveva farsi in Vaticano. Erano presenti al suo trapasso, che avvenne nella casa annessa alla Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, il Generale dell'Ordine, parecchi confratelli e P. Raffaele Pierotti Maestro dei Sacri Palazzi. Papa Leone XIII che lo aveva sempre

avuto carissimo, pianse quando seppe che il Cardinale era morto: « ieri abbiamo pianto, disse la sera dopo a persone che lo videro, *heri ploravimus* ».

Per la Chiesa, che si aspettava da lui ancora lunghi anni di servizio e per l'Ordine che dalle sue opere aveva avuto grande lustro, la sua dipartita terrena fu una perdita gravissima.

Il giorno 12 nella Chiesa della Minerva presenti undici cardinali, furono tributate alla sua salma esequie solenni e compianto unanime: essa trovò riposo nel sepolcro dei Domenicani nel cimitero di Campo Verano in Roma ove questa modesta iscrizione latina lo ricorda ai posteri:

In pace requiescit
Thomas Maria Zigliara
Ex Ordine Praedicatorum
Ortus Bonifacii in Cors.
IV Cal. Nov. MDCCCXXXIII
Tit. Cosm. et Dam. Deinde Virgo Praxede
Praef. Sacri Consil. Studiis regundis
Renuntiatus Episc. Tusc.
XVIII Cal. Febr. MDCCCXCIII
Obiit eod. anno VI Id. Mai

In data del 1° Giugno seguente, P. Andrea Frühwirth maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori dava comunicazione con una lettera-circolare a tutti i confratelli sparsi nel mondo dell'avvenuto decesso del Cardinale. Questo lungo scritto, pubblicato di poi nelle « *Analecta Sacri Ordinis Praedicatorum* », contiene oltre ad una biografia del defunto Porporato, cenni sulle sue opere, ed un alto elogio del suo carattere e delle sue non comuni doti. Valgano queste poche righe di citazione: « *Ipse fuit pius, candidus ac modestus, honores non appetit, oblato aliquando recusavit... Obtenta dignitate non elatus, eadem modestia se habuit ac si unus esset ex minoribus; Regularis vitae institutum vix immutans Ordinis amictu domi utens, omnes fratres suos in primis, benigno hilarique vultu, excipiens familiam non aspere, non imperiose, sed*

amanter potius humaneque tractans et alloquens ».

Come la sua elevazione a Cardinale aveva sollevato il più schietto e sincero entusiasmo in Corsica, così la sua morte fece molta impressione ed addolorò profondamente tutti i suoi compaesani. Mons. Paolo de la Foata vescovo di Aiaccio, il 23 maggio annunciava la perdita dell'Eminente porporato, con queste parole: « Non è più! La sua perdita è un duolo per il Sacro Collegio del quale era la luce, e per la Corsica della quale era la gloria più pura. Il Card. Zigliara appartiene alla storia, e la storia imprimerà il suo nome venerato nei suoi fasti immortali: essa ravviserà forse, nel racconto dei suoi confronti, questi due uomini straordinari (1), figli della medesima isola, illustrazioni differenti del medesimo paese, posti da Dio alle due estremità di un medesimo secolo: l'uno per rialzare le rovine immense della grande nazione, il trono insieme e l'altare crollati nella tempesta rivoluzionaria, l'altro per diffondere col suo insegnamento e i suoi scritti i santi splendori della filosofia cristiana, sopra una società senza credenza e senza morale. Giammai dimenticheremo le parole piene di elogio uscite dal labbro dell'immortale Leone XIII, il giorno nel quale il dovere della riconoscenza ci condusse ai suoi piedi, per dirgli come la Corsica era felice e fiera dell'elevazione alla porpora romana d'uno de' suoi figlioli. Traversando il suolo del Vaticano, dopo quella memorabile udienza, uno dei sacerdoti del nostro seguito raccolse tutti i nostri sentimenti e tutte le nostre impressioni in questa formola precisa ed esatta: Se il Papa Leone XIII dovesse un giorno canonizzare il nostro Santo Cardinale, potrebbe Egli aggiungere qualche cosa alle lodi che gli ha tributate? Su questo pendio dell'elogio, nel quale ci ha gettato la nostra ammirazione, nel percorrere una co-

sì bella esistenza, noi ci fermiamo con emozione e dolore, dinanzi a questa lunga agonia, che purifica le ultime ore di una vita sì piena e sì santa, con delle sofferenze atroci, accettate eroicamente con la rassegnazione dei grandi santi. Simili a figli provati dalla morte del padre, non ci resta che il dovere di versare lacrime e preghiere nel nostro dolore, e il diritto di ascoltare con soddisfazione cristiana tutti coloro che esaltano con emulazione le qualità e gli esempi del Padre amato che noi piangiamo. Il Card. Zigliara ha generosamente lavorato sulla terra per la verità, per la Chiesa e per Iddio: egli porta di già nel cielo, noi ne abbiamo la dolce confidenza, la corona promessa al servitore fedele. Noi eleveremo frattanto le nostre mani supplichevoli verso il Signore, e se le nostre preghiere non saranno necessarie al nostro caro defunto, per l'ultima purificazione della sua anima, esse attineranno sulle nostre persone e sulla nostra isola, le benedizioni di un nuovo Protettore ».

In molte chiese dell'isola vennero dette messe e recitate preci in suffragio dell'anima del Cardinale, ove la sua memoria è tuttora viva e onorata.



Scrittore infaticabile, Tommaso Zigliara, ha dato alla filosofia cattolica opere di vaglia che fanno testo in materia. Scritte in uno stile fermo, chiaro e vigoroso, alcune di esse sono ancora oggi studiate con profitto in moltissimi seminari italiani e stranieri.

In genere, esse hanno forma scientifica e sono basate sulla *Somma* di S. Tommaso d'Aquino e sui testi dei Padri della Chiesa dei quali aveva profonda conoscenza.

Teologo e filosofo egli fu nel pieno senso della parola e come tale, cioè amatore della sapienza, andò incontro agli

(1) L'altro al quale allude il Vescovo è l'Imperatore Napoleone.

avidì di verità. Si può dire che quasi tutti i problemi filosofici furono da lui affrontati, ma il merito suo più grande fu di avere suscitato, al dire di P. Fei, « con l'insegnamento vivo una scuola che ne ha perpetuato e fecondato il pensiero promovendo così un moto spirituale che da lui ripete la sua prima origine », moto spirituale verso le dottrine dell'Angelico che erano o abbandonate, o derise o attaccate.

Dovendo dare un cenno delle sue opere cominceremo da quelle latine.

Le principali sono: la *Summa Philosophica in usum scholarum*, la cui prima edizione uscì in Roma nel 1876 (Tipografia Poliglotta, 3 voll., pagg. 1140) e la *Propedeutica ad Sacram Theologiam in usum scholarum seu Tractatus de ordine supernaturali*, (Roma 1890 un vol., pagg. 500) contro i negatori dell'Ordine Soprannaturale.

Di queste due opere si fecero parecchie edizioni.

Nella prefazione della *Summa Philosophica* egli ha ritratto e descritto se stesso: « io seguo, dice egli, le tracce di S. Tommaso, ma non così da piegar mi dinanzi all'autorità che afferma, ma alla ragione che ha investigato. E sebbene io sia legatissimo alle dottrine dell'Angelico Dottore, non per questo stimo nulla o poco i moderni maestri: io abbraccio la verità volentieri, chiunque sia che la dica; e rigetto apertamente, e senza parzialità di persone, ciò che mi apparisce errato. Io guardo con tutte le mie forze alla brevità, ma senza offendere la chiarezza; evito le questioni inutili e adopero la forma scolastica; riferisco nelle *Note* ciò che è di minore importanza, ma è utile ai giovani e da non passarsi sotto silenzio ».

Nel secondo volume della stessa opera egli rievoca e descrive, con parola commossa, la morte del padre suo Francesco, nel capitolo sul *Senso della fantasia*. Ivi egli dice che il padre morì santamente il 19 febbraio 1873 col nome di Gesù e Ma-

ria sulle labbra, benedicendo i figli da lui lontani.

Antecedentemente egli aveva pubblicato: *De Mente Concilii Viennensis in definitione unionis animae cum corpore*. (Roma, Tipografia di Propaganda Fide, 1878, un vol., pagg. 256), contro le teorie di Frate Pietro Giovanni Olivi o Oliva.

A questo fece seguito: *Commentaria S. Thomae in Aristotelis libros Perihermeneias et Posteriorum Analyticorum cum synopsis et annotationibus* (Roma, Tipografia di Propaganda Fide, 1882, un vol.).

Suo primo lavoro in lingua italiana fu un « Saggio sui principi del Tradizionalismo » di pagg. 290 in ottavo edito a Viterbo nel 1865. In esso egli combatte le teorie del materialismo e dell'ateismo dei filosofi francesi, tedeschi ed inglesi che egli qualifica di « travimenti dell'umana ragione ». Con serrata dialettica esamina e spiega partitamente la genesi delle idee e cognizioni umane, il metodo tradizionalista nella sua essenza, la rivelazione, le possibilità morali e metafisiche, la cognizione e l'esistenza di Dio, la autorità di S. Paolo e la conoscenza dei soprasensibili contro la filosofia razionalista. A questo volume che al suo apparire non mancò di suscitare vivaci polemiche, fecero seguito le « Osservazioni sopra alcune interpretazioni della dottrina ideologica di S. Tommaso d'Aquino del prof. G. C. Ubaghs » (Viterbo 1870, un vol., pagine 88).

L'anno dopo (1871) uscirono in Roma presso l'editore Chiapperini due grossi volumi di complessive pagg. 996, dal titolo: « Della Luce Intellettuale e dell'Ontologismo ». Pubblicati nell'occasione del VI centenario della morte di S. Tommaso d'Aquino, trattano dell'intelligenza soggettiva: Dio è sorgente di ogni verità. Il lettore vi trova la spiegazione esistente fra il senso e l'intelletto, quali sono le diverse specie di luci e la conoscenza dell'infinito. Esamina quindi le opere di S. Agostino e di S. Bonaventura e la cono-

scibilità di Dio. Seguono ragionamenti sull'Ontologismo e la coscienza, sull'Ontologismo e il razionalismo, sulle dottrine scolastiche, sui divini attributi, sulle conoscenze cosmologiche e psicologiche, sui principi della scienza morale, sulla spiritualità ed immutabilità dell'anima umana, sulle nostre conoscenze teologiche, ecc. ecc.

Opera densa di pensiero filosofico e di concetti rigidamente cattolici, venne letta avidamente dai competenti e giudicata di incomparabile valore, anche se non mancò qualche critica.

Nel 1872 egli pubblicava a Viterbo il « Discorso letto il 27 ottobre 1872 nella Basilica della Madonna SS. della Quercia presso Viterbo, in occasione del Devoto pellegrinaggio degli abitanti del Viterbese a quel Santuario per gli attuali bisogni della Chiesa e della società ». Due anni dopo dava alla stampe una « Orazione pagnirica di S. Bonaventura recitata nel primo giorno del solenne triduo nel tempio di Aracoeli di Roma » (Roma, Monaldi, 1874), ed una memoria su « La Contessa Laura Savelli nata Roccaserra ». (Roma, Chiapperini 1874). Nel 1881 in un opuscolo di 54 pagine, edito a Roma, pubblicò: « Il Dimitatur » e la spiegazione datane dalla Sacra Congregazione dell'Indice ».

Dopo la di lui morte uscirono due altri suoi scritti nel « Rosario, Memorie Domenicane », il primo su le « Dottrine di S. Tommaso d'Aquino e i nostri tempi » (1895) ed il secondo non è che un « Panegirico di S. Tommaso d'Aquino » (1898).

Morendo il gran Cardinale lasciava inoltre incompiute altre quattro opere:

De Sacramentis (completo *de Baptismo et Confirmatione*), *Tractatus Asceticus de Virgine Beatissima, Utrum Episcopatus sit Ordo, Beata Virgo Maria via est ad Christum*.

Come ho detto sopra alle opere dello Zigliara non mancarono critiche ed attacchi, egli fu accusato persino di aver voluto

fare sfoggio di erudizione; purtroppo non gli vennero risparmiati da parte di qualche ignorante, insulti personali e volgari. A tutti il Cardinale rispose « con fine ironia nella *Summa Philosophica* », allorchè le edizioni succedessero alle edizioni. E nella prefazione della sua *Propoedeutica*, rispose con le parole di S. Agostino: « Alle ingiurie che alcuni de' miei avversari, più iracondi che riflessivi, hanno vomitato contro di me, spargendo e disseminando libricoli, non voglio rispondere con ingiurie. Dicono quel che vogliono gli imperiti, e siano così disgustati i dotti, e illusi gli ignoranti ».



Cuore aperto ai più nobili e generosi slanci dell'anima, semplice, affabile e di modi garbati ma solenne ed austero, il Cardinale Zigliara, meritava di essere rievocato in questa rivista che ha per compito principale di ricordare ai Corsi uomini e cose della loro isola.

La Corsica può andare fiera ed orgogliosa di questo suo illustre ed indimenticabile figlio. Perchè egli amò intensamente, tenacemente, la sua terra e la onorò col suo sapere e coi suoi scritti. Fu un corso schietto « all'antica » come avrebbe detto Niccolò Tommaseo, e quindi italiano e da italiano si condusse sempre senza mai farne mistero. Il Conte Vasili, scrisse che era un corso che odiava la Francia. Non lo crediamo: persone, tuttora viventi, che lo hanno conosciuto ed avvicinato, assicurano che egli aveva un'anima troppo elevata, sinceramente cristiana, per odiare chicchesia.

Forse non amava la Francia laica e massonica, ed in questo caso non era il solo fra i Corsi e probabilmente non aveva torto.

ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI

Bullarium Ordinis F. F. Praedicatorum. Roma 1735, Tomo VI.

VASILI, Comte PAUL, *La Société de Rome*. Paris, 1887.

Monseigneur PAUL DE LA FOATA, *Évêque d'Ajaccio, Lettre au Clergé et au peuple*. 23 mai 1893.

Oraison funèbre du Cardinal Thomas Marie Zigliara, prononcée le 30 mai 1893 dans l'église Saint-Dominique de Bonifacio, sa ville natale par le T. R. P. Roland, Prieur des Dominicains de Corbara. Bastia, Ollagnier, 1893.

DIDON P. ENRICO MARTINO, *Lettere alla Signorina T. V.* (traduzione di P. Pietro Grigolli). Torino, Marietti, 1903.

La morte del Card. Zigliara, in « *Memorie Domenicane* », 1893, fasc. X.

Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum. Roma, Tip. Vat. 1893. Anno I.

PALEOLOGO ORIUNDI FEDERICO, *I Corsi nella fantasia italiana della Serenissima Repubblica di Venezia*. Venezia, 1912.

Viterbo, a cura del Prof. Cav. Michele Mattioli. Milano, Sonzogno, 1928.

MINUTO GROSSO, *La Corsica vista da un vagabondo*. Livorno, Giusti, 1928.

P. REGINALDO M. FEI O. P., *Il Card. Tommaso Zigliara O. P. (1833-1893)* in « *Memorie Domenicane* ». Luglio-Agosto, 1928, fasc. IV.

VALLARO STEFANO MARIA O. P., *Del ristabilimento della Provincia Domenicana di S. Pietro Martire nel Piemonte e Liguria dopo la soppressione francese*. Fascicolo di memorie storiche e biografiche (1821-1850). Chieri. Astesano, 1929.

P. ENRICO D. LECORDAIRE, dei Predicatori, *Vita di S. Domenico*. Nuova traduzione del P. Fanfani dei Predicatori. Torino-Roma, 1929.

P. ANGELUS M. WALZ O. P., *Compendium historiae Ordinis Praedicatorum*. Roma, 1930.

Abbé CASANOVA, *Histoire de l'Église Corse*. Avec une préface de M. Paul Graziani. Zicavo, 1931, Tomo I.

Archivio del Convento di Santa Maria sopra Minerva in Roma. Cartelle diverse.

Archivio della Chiesa dei S.S. Cosma e Damiano, Roma.

Archivio della Chiesa di S. Prassede, Roma.

Un omu s'abbiava...

(Racontu di a razza)

Arrimbatu a l'automobile, firmatu nantu a Fuatella, sottu a i castagni, a u pede di u San Petrone, un giuvanóttu guarda, e lagrime a l'occhi, e borghe d'Orezza e d'Ampugnani. Ha u tipu di a so' Castagniccia ch'ellu pare avè ritruvata più che cun piacè, cun felicità. Però, u so' tipu seriu e castagninu è un pocu allisciatu nu i so' aspetti cume nu e so' manere. Si vede chi l'ómu bene da u cuntinente... L'attitudine, semplice ma severa, porta i segni più signurili di sa distinzione senza sbaccate e senza fumi chi è u sugellu u più sicuru di e prime famiglie di a Terra del Comune. A faccia è liscia, a moda cuntinentale, a bocca è chiuga e fine, l'arrecchie ben fatte sottu a i capelli castagnini, e cusì, s'ómu di una razza ancu troppu virile pare quasi un giuvanettu dilicatu. Ma s'impressione un dura quandu u sguerdu si move e ch'ellu si vede, ch'ellu s'ammira, a fron-

te alta e bella, lerga e misteriosa, degna di un dio, e u nasu d'altagna, forte e duminatore. Bestitu di neru, capu scupertu, u pettu gunfiatu a culombu cum'ellu si vulessi piglià per sempre e per daptuttu l'eria di e borghe natie, si ne stà l'occhi amari cume quelli di un passaggeru chi si ferma, affannatu, nantu a l'erca di u so' passatu.

Ma pocu bastanu sse minuzie quandu u sguerdu si move d'i so' occhi pieni di raggi. Nunda all'ora più si vede d'altru! A tinta di e so' pupille un si pò esattamente precisà; ma facenu l'effettu stranu d'esse in listessu tempu fosche e gialle, cupe e chiare, prufonde e luminose, cume s'elle fussinu colme di e forze misteriose di centu vite, di centu generazioni. Nissun rimenu, nissuna occhiata, nissun riflessu d'i so' cigli pò interrompe, pò diminui, o pò sbià a so' fiaccula raggiante; e a luce d'i so' sguerdi s'inficca, ferrigna

e abbagliulente, nu i canti più secreti di l'enime e d'i spiriti.

U nostru passaggeru pare un essere dolce e stranu: essere, in ogni modu eccezionale, ricolmu di segreti, cun troppe perticelle forse di l'enima universale; essere esciutu da l'altri mondi, falatu da l'altre pianete, scalatu da l'altri infiniti e chi i regghie, e chi i porta cun ellu nantu u nostru mondu, nantu a nostra terra, duv'ellu s'è forse persu...

Ma forse è a so' razza chi s'è persa!

Chi l'ha purtatu in Fuatella, stasera a u tramuntà di u sole? Duve s'abbia s'omu chi mira a borga d'Ampugnani? E per cosa, guerdendu, i so' occhi s'abbe-lanu e u so' còre s'ammanta?

Daredu a ellu San Petrone, Parnas-su, torra e segnale di e cinque pievi, signureggia l'oriente còrsu.

Inghiò, bersu Nucariu, una tintenna, un abbaghiu, un gridu rabbiosu di pastore. Ritorna in paese a banda comunale di capre 'rige, nere, bianche...

Una canzona còlla, rimpianu di u ritornu...

*Un ghiornu un esiliatu
Ch' in paese turnava...
Passendu pe' lu Pratu
U còre li trimava...
Disopr' a Stoppianova,
Ritruvò lu castagnu,
Chi per tutti rinnova
Di Còrsica lu lagnu:*

*« Castagnu di lu monte!
Castagnu di babbone,
Bist'hai li cispreri
Di Colle e di Renone!
Castagnu di Clemente,
Castagnu paladinu,
Bist'hai l'ómi fieri
Di Colle e di Rustinu! »*

Passa una pastora...

— Ó Madamicella!...

Si ferma a giovanotta...

— Oh!... bulete vede!... Michele!...

Cumu stai?...

Si so bagiatu, duie volte. E ella:

— Allora, torni in paese?

— ...

— Un rispondi... E si' cusi affannatu. Chi hai o Michè?...

— ...

— Chi t'impedisce? Cun sa bella vettura, in cinque minuti si' in Nucariu...

Ma Michele, cu a manu face un segnu di pesu e di tristezza.

— E chi bede a Nucariu?... E duv'andà?... Un capisci, o Stella?...

Stella u guerdà... Stella ha l'occhi umidi... Stella ha capitu...

Michele de' Mara unn'ha più, in Nucariu, nè ziglia nè parente. I so' tre fratelli so mòrti... E tombe sò a Soissons, a Verdun, a Port-Etienne. U babbu è mortu di dolore in Parigi...

...In Nucariu u casone di i de' Mara si n'è falatu...

— Allora?...

— Allora, so benutu quantunque... Per sente un'ultima volta e campane di San Mi'ele, i timpani di e bande, i rumori... tutti i rumori di a valle cusì cara... Avale... mi ne vò!...

Si bagianu duie volte...

E duttore Michele de' Mara, si cala, pianu pianu, nu a so' vittura.

— Addio o Stella!...

— Addio o Michè!...

Tutti e dui, sottu a i castagni di San Petrone, nu a luce turchina e sottile di a sera, su duttore chi si n'andava e sa pastora chi si firmava, parianu i pezzi bivi e straziati di a razza spepersa.

— Addio!...

A sera a beglia, a mamma di Stella li dumandò:

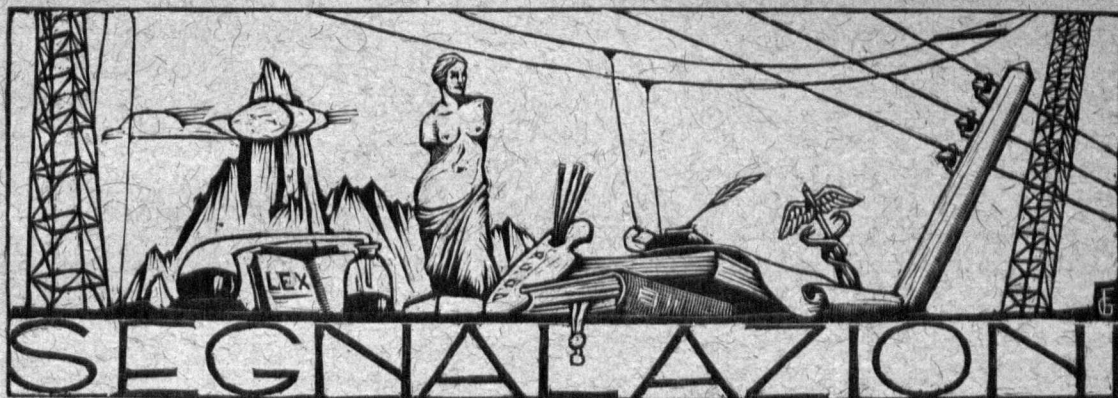
— Hai incuntratu a nimu, o Stella... per se borghe?

— Innò, o mà!... Innò!... Unn'aghiu incuntratu a nimu...

ORSINI D'AMPUGNANI

Francesco Guerri — Direttore - responsabile

Tipografia Raffaello Giusti - Livorno



Corsica economica

Dal *Journal Officiel* del 24 gennaio 1933, rileviamo come la produzione fruttifera corsa, sia stata, per l'anno 1932 in genere, non troppo buona; in alcuni rami addirittura minima; in altri, si è mantenuta abbastanza alta, ma a confronto dell'anno 1931, vi è perdita quasi in ogni campo.

La raccolta delle castagne ha dato 350.000 quintali (di contro a 380.000 nel 1931); ciò nonostante, in Corsica si consuma confettura di castagne fabbricata a Privas! Il dipartimento della Dordogna viene dopo il nostro con 220.000 quintali, seguito dall'Ardèche con 175.000.

La produzione dei fichi ammonta a 4.000 quintali; quella delle ciliege, che ci piazza fra i primi, raggiunge i 7.000 quintali. Per le mandorle, ci troviamo dopo il dipartimento delle Bocche del Rodano e quello delle Basse-Alpi, con 8.000 quintali (nel 1931: 12.000). Per i cedri, siamo i soli ad annoverarli; deteniamo il primato con 10.000 quintali (18.000 nel 1931), le arancie hanno dato 8.000, di contro a 10.000 quintali dell'anno 1931. Ci tengono dietro penosamente i Pirenei Orientali con soli 1.800 quintali e le Alpi-Marittime con appena 900 quintali. La cifra di 5.000 quintali registrata nella produzione delle pesche, che segna una diminuzione sul 1931 di ben 5.000 quintali, ci attribuisce il 14° posto; per le ulive, coi nostri 20.000 quintali (50.000

nel 1931), siamo superati soltanto dai dipartimenti del Gard, che ne conta 250.000, dal Varo che ne ha 150.000, dalle Alpi-Marittime (40.000); dalle Bocche del Rodano (35.000); dalla Drôme (23.000) e dall'Hérault (22.000). Le noci, che erano 4.000 nel 1931, sono scese a 1.000 quintali, mentre la Dordogna ne annovera 90.000. Per le susine, segniamo una perdita, a paragone del 1931, in cui erano 8.000, con non più di 5.000 quintali, di fronte ai 50.000 del dipartimento della Meurthe-et-Moselle. Ma di questa nostra ricchezza non si ricavano i vantaggi che fanno il benessere di altre regioni; gran parte non viene raccolta per intero; e gran parte non è consumata, per mancata esportazione.

Traffico del porto di Bastia (dicembre 1932)

Piroscafi entrati: 48 per una stazza di 40.325 tonnellate, e un'importazione di 6.972 tonnellate di merce; i passeggeri furono 2.798.

Piroscafi usciti: 49 stazzanti globalmente 41.473 tonnellate, con sole 1.468 tonnellate di merce esportata. I passeggeri furono 2.433.

Piroscafi entrati e usciti: 97 per una stazza totale di 81.798 tonnellate, trasportante 8.440 tonnellate di merce e 5.231 passeggeri, i quali, allo sbarco erano così ripartiti: provenienti da Marsiglia 1.087; 582 da Nizza; 11 da Tunisi; da Livorno e Porto-Torres 1.117, ossia in tutto 2.797.

All'uscita, erano 1.044 diretti a Marsiglia; 797 a Nizza; 612 a Livorno e Porto-Torres. Totale 2.453.

Traffico dell'anno 1932. (Porto di Bastia)

Piroscafi entrati: 643 (nel 1931: 693); in meno 50; con una stazza di 473.428 tonnellate, contro 468.622 nel 1931; in più 4.806; la merce importata e esportata è stata di 103.444 (nel 1931: 93.973); aumento 9.471 tonnellate. I passeggeri furono 49.942; nel 1931: 51.975; in meno 2.033.

Piroscafi usciti: 623 (nel 1931: 697); in meno 74; con una stazza di 475.322 tonnellate, di fronte a 468.289 del 1931; aumento 7.033. La merce importata e esportata raggiunse 18.870 tonnellate (nel '31: 38.601). I passeggeri furono 46.748 (nel '31: 48.822); in meno 2.074.

Piroscafi entrati e usciti: 1.266 (nel 1931: 1.390); in meno 124. La stazza complessiva è stata di 948.750 tonnellate (nel 1931: 936.911); in più: 11.839. I passeggeri furono 96.690 (nel 1931: 100.797); in meno 4.107.

Traffico del porto di Bastia (gennaio 1933)

Piroscafi entrati: 52 per una stazza di 36 mila 864 tonnellate e 9.186 tonn. di merce importata. I passeggeri erano 2.706.

Piroscafi usciti: 48 con una stazza di 35.711 tonn. e 2.641 di merce esportata; i passeggeri erano 1.994; diretti a Marsiglia 1.118; a Nizza 547; a Livorno e Porto-Torres 329, mentre allo sbarco da Marsiglia erano 956; da Nizza 737; da Tunisi 21; da Livorno e Porto-Torres: 992; ossia in tutto 2.706.

Traffico del porto di Ajaccio (nei tre primi trimestri dell'anno 1932).

Piroscafi entrati: 293 per una stazza di 371 mila 615 tonnellate, importando 46.631 tonnellate di merce e 40.000 passeggeri.

Piroscafi usciti: 304 per 368.999 tonnellate e 26.989 passeggeri.

Traffico del porto di Propriano (anno 1932).

Piroscafi entrati e usciti: 474 per una stazza di 380.608 tonnellate, avendo importato per

16.500 tonnellate e esportato per 4.436 tonnellate di merce. I passeggeri furono 3.258 allo sbarco e 5.023 all'imbarco, ossia in tutto: 8.281.

Ferrovie còrse.

Il numero dei viaggiatori sulle ferrovie isolate, per l'anno 1931, è stato di 537.168, contro 553.442 nel 1930. I devianti, almeno quelli accusati ufficialmente, furono 5 nel 1930 e 11 nel 1931. Il traffico della merce ha raggiunto 153.068 tonn. contro 137.099 nel 1930. Ma gl'incassi, nell'anno 1932, sono stati disastrosi. Per l'anno 1933, abbiamo le seguenti cifre (*settimana dall'8 al 14 gennaio*):

Numero di km. percorsi: 321; incassi: 128 mila 674 fr. (settimana corrispondente del 1932: 119.572 fr.). Quindi, a favore del 1933, vi sono: 9.102 fr.

Settimana dal 22 al 28 gennaio 1933:

Numero di km. percorsi: 321; incassi della settimana: 123.196 fr.; incassi nella settimana corrispondente del 1932: 127.914 fr. In meno, dunque: 4.718 fr. Incassi totali dal 1° al 28 gennaio 1933: 517.019 fr., di fronte a 523.435 fr. del medesimo periodo per l'anno 1932. Differenza, a favore del '32: 6.356 fr. La cifra degli incassi calcolata al km., che risulta di 385 fr. 78, per l'anno 1933, era per la settimana corrispondente del '32 di 398 fr. 48; vi è quindi diminuzione del 3,68%.

Settimana dal 19 al 25 febbraio 1933:

Numero di km. percorsi 321; incassi 134 mila 580 fr.; incassi nella settimana corrispondente dell'anno 1932: 131.518 fr. Differenza a favore dell'anno '33: 7.062 fr. Per ogni km. sfruttato, si nota: per 1933, 419 fr. 25 contro 409 fr. 71 nel 1932: ossia una differenza di 2,32 al km. a vantaggio dell'anno 1933.

* Il bilancio per l'assistenza medica in Corsica si eleva a 1.368.000 franchi, scrive il *Petit-Bastiais* (La vie départementale - L'assistance aux vieillards - n° del 27 gennaio 1933). Per l'assistenza ai vecchi, in base alla legge del 14 luglio 1905, legge riconosciuta da tutti assai bislacca, il bilancio stanziato ascende a quasi 14 milioni e mezzo con circa 140.000 franchi di spese di amministrazione. V'è da notare però il fatto già da noi (e dalla stampa isolana) segnalato

circa la destinazione, non sempre giusta, di questo danaro; ossia, varie centinaia di migliaia di franchi vanno a finire nelle tasche, non di poveri che effettivamente ne avrebbero bisogno, ma in quelle di vari « elettori », di « venduti » alle elezioni, o di partigiani di chi detiene « u cumandu », o è « n'a manica », come suol dirsi, in linguaggio convenzionale. Costumi turpi introdotti da noi dalla demagogia francese, e che non sono altro che un riflesso degli innumerevoli scandali finanziari che vengono a galla, con frequente intermittenza, nella onestissima Francia...

Corsica demografica

Il movimento demografico, per l'anno 1932, ha dato i seguenti risultati:

Aiaccio, nati: 500 (contro 404 nel 1931); morti: 404 (contro 441 nel 1931); matrimoni: 186 (contro 167 nel 1931).

Corti, nati: 116; morti: 78; matrimoni: 25.

La Porta (Bastia), nati: 6; morti: 5; matrimoni: 4.

Luri (Bastia), nati: 15; morti: 14; matrimoni: 7.

Calvi (Bastia), nati: 34; morti: 26; di cui 2 nati morti; matrimoni: 14.

Pastricciola (Aiaccio), nati: 11; morti: 7; matrimoni: 3.

Guagno (Aiaccio), nati: 12; morti: 8; matrimoni: 3.

Balagna (Aiaccio), nati: 11; morti: 8; matrimoni: 2.

Renno (Aiaccio), nati: 6; morti: 11; matrimoni: 3.

Ota (Aiaccio), nati: 9; morti: 9; matrimoni: 1.

Sorbo-Ocagnano (Bastia), nati: 16; morti: 9; matrimoni: 4.

Pianello (Corti), nati: 8; morti: 5; matrimoni: 3.

San-Lorenzo (Corti), nati: 7; morti: 1; matrimoni: 2.

Moita (Corti), nati: 8; morti: 7; matrimoni: 3.

Quenza (Sartena), nati: 12; morti: 12; matrimoni: 7.

Carbini (Sartena), nati: 12; morti: 2; matrimoni: 1.

Olivese (Sartena), nati: 10; morti: 6; matrimoni: 6.

Aullène (Sartena), nati: 16 (contro 14 nel 1931); morti: 12 (contro 11 nel 1931); matrimoni: 5 (contro 6 nel 1931).

Sollacaré (Sartena), nati: 13; morti: 15; matrimoni: 4. (Nel 1832, a titolo di curiosità, si ebbero, nati: 25; morti: 40; matrimoni: 3).

Propriano (Sartena), nati: 41 (contro 37 nel 1931); morti: 27 (contro 17 nel 1931); matrimoni: 9 (contro 18 nel 1931); divorzi: 2 (contro 1 nel '31).

Propriano (Sartena). Demografia del mese di gennaio 1933. Nati: 3; morti: 1; matrimoni: 0.

Sartena (Demografia del mese di gennaio 1933); nati: 10; morti: 8; matrimoni: 0.

Bonifazio (Sartena). Demografia del mese di dicembre 1932. Nati: 2; morti: 2; matrimoni: 4.

Mese di gennaio 1933. Nati: 8; morti: 1; matrimoni: 7.

La Corsica terra dell'ingiustizia...

* È il titolo di un sintomatico articolo del *Journal de la Corse*, pur ben ligio alla Francia, il quale, nel suo n° del 1° gennaio 1933 scrive, fra l'altro a proposito si capisce di fondi dipartimentali arbitrariamente distribuiti, senza niuna considerazione dei bisogni della popolazione: ...« La répartition est faite non pas au prorata des besoins d'une commune dont le budget s'avère pauvre, non pas suivant le degré d'indigence d'un père de famille besogneux qui fait une demande de secours ou de bourse, mais suivant ce que j'appellerai la cote d'amour de chaque conseiller général, cote d'amour toujours subordonnée à sa couleur politique.

« Eh bien, Messieurs, permettez-moi de vous féliciter pour votre courage, car il faut en avoir, pour faire comme cela, de l'arbitraire, je devrais dire de l' injustice à jet continu, dans un pays

comme le nôtre, dont vous connaissez la mentalité, dont le réflexe a toujours été un mouvement de self-défence, et dont l'histoire — je parle de l'histoire corse — est pleine à toutes ses pages d'exemples de réactions violentes au contact des injustices de Gênes. (*e della Francia!*).

« ...Méfiez-vous, messieurs, les mêmes errements entraînent les mêmes injustices, celles-ci les mêmes réactions violentes, et vous verrez peut-être un jour, venir ici, quelques montagnards, lésés dans leurs intérêts, abreuvés, comme autrefois d'injustices, vous demander compte de vos faits et gestes et prendre par la violence ce que vous ne voulez pas leur accorder en droit et en justice ».

Corsica Igienico-Termale

Ad illustrare il valore climaterico-termale dei bagni della stazione di Guagno, il *Petit-Marseillais* (edizione corsa del 14 gennaio 1933), ristampa una dotta comunicazione fatta dal medico militare Ferrandi, nel 1907, al Congresso di climatoterapia e igiene urbana: *Les stations thermales de la Corse*: Guagno-les-Bains, *Valeur climatique et thermale*.

* F. Lombardi, dopo tanti altri, nel *Marseille-Matin* del 3 febbraio 1933 e seguenti, segnala la criminale inerzia dei poteri pubblici francesi di fronte soprattutto alla grave questione del risanamento delle paludi còrse. (*S.O.S. La grande pitié d'une terre française*).

* Di voluta incomprendione e di superficialità, fa invece mostra l'incompetente P. B. (pseudonimo che serve a nascondere l'ignoranza e la malafede di parecchia gente). Nell'editoriale (3 febbraio 1933), del *Petit-Bastiais* P. B. infatti arzigogola un po' su ogni cosa, Sardegna compresa, e sui pretesi lavori del governo francese, il quale, come è arcinoto, si rivela di una inguaribile incapacità dinanzi ai problemi còrsi più urgenti, e in special modo, dinanzi a quello della *bonifica*, che non ha mai avuto un serio inizio. Questa la realtà, assai triste, per i còrsi i quali di fronte hanno il chiaro esempio di quello che un Governo, come il Governo Fascista, sia capace, senza parate né demagogiche promesse, di realizzare, tanto nelle paludi Pon-

tine quanto in Sardegna. La Francia, con tutto il suo sciocco orgoglio e i suoi quattrini, può annoverare al suo attivo siffatte realizzazioni?



E di questo sentimento, che è nel cuore di tutti i veri Corsi, si rende interprete un anonimo corrispondente del *Marseille-Matin* (11-2-33) il quale, a proposito dell'inaugurazione del municipio di Littoria, mette in rilievo la gigantesca umanitaria opera di Benito Mussolini. « Selon un plan qui avait été établi il y a près d'un demi-siècle, mais qui n'avait pas été réalisé avant que le Duce l'ait adopté, les marécages ont été graduellement nettoyés de leur vase et asséchés. De grands et de petits canaux ont été construits pour laisser descendre jusqu'à la mer l'eau stagnante et puante, des routes ont été ouvertes pour faciliter les communications, des maisons ont été bâties et des armées de tracteurs mécaniques ont, pour la première fois depuis tant de siècles, labouré le terrain pour l'appréter à la semence. Le royaume du moustique est ainsi devenu un immense territoire agricole sur lequel 450 familles de colons sont déjà installées et que 4.500 autres familles viendront peupler au cours des deux années prochaines. Au total, c'est une population de 100.000 personnes qui va trouver là son habitat et les moyens de subvenir à ses besoins. Trois villes seront édifiées: Littoria (*che lo è già*), Pontinia et Sabauda. Le prix global de cette immense entreprise s'élève à près de 8 milliards de francs et chaque propriétaire paiera à l'Etat une redevance annuelle variant entre 140 à 260 francs par hectare, tous frais d'entreprise et d'irrigation compris.

Quand pourrons-nous, si chiede il corrispondente, inaugurer l'hôtel de ville de l'antique Alalia, ressuscité des marais d'Aleria? »

Noi rispondiamo: Solo quando la Corsica avrà ritrovata la sua Madre: Roma.

(Il faut quelquefois comparer - *Le miracle des marécages romains*).

* A documentare vieppiù in quale misero stato versino le terre còrse, e quanto sia abbandonato alla sua rea sorte l'agricoltore isolano, ecco una edificante notizia che togliamo dal numero del 27 febbraio del *Petit-Marseillais* (edizione della Corsica):

« Sorbo-Ocagnano. — Assainissement. - Les anciens marais de la Casinca qui, depuis 1860, se vidaient dans la mer par le grand canal collecteur et le fossé du marais de Pinarella se sont reformés. Le Pinarella ayant été comblé pour effectuer les travaux d'assainissement, les eaux torrentielles ne pouvant plus s'évacuer dans la mer se sont répandues dans l'intérieur des terres et ont formé un lac de plus de 200 hectares qui recouvre 50 hectares de cultures maraîchères.

Nos cultivateurs contemplent, du haut de leurs villages, ce retour vers un passé que nous croyions à jamais révolu et se demandent qui les indemniserà des pertes qui les vouent à la misère, eux et leurs familles ».

Chiese di Corsica

Solo l'Italia Fascista, e cattolica, con materna cura, potrebbe pensare a edificare e a restaurare, in Corsica, terra italiana in mano allo straniero, gli edifici sacri al culto di Dio. La Francia, massonica e libera pensatrice, al contrario non se ne cura affatto. Anzi ha tutto l'interesse a che le chiese còrse, per la maggior parte opere di civiltà italiana, vadano in rovina, come effettivamente vanno. « Les plus beaux monuments que nous pouvons admirer en Corse sont, sans contredit, nos églises, scrivesi nel *Marseille-Matin* (edizione còrsa, dell'11 febbraio '33)... Tous nos monuments, naïfs ou artistiques, ne sont plus entretenus, faute de fonds nécessaires. Les uns, tel le Palais de Justice de Bastia, sont déjà tombés, les autres menacent et tous s'effritent de plus en plus.

On nous signale parmi ceux-là la magnifique église de Montemaggiore, l'une des plus artistiques de la Corse. Construite d'après le Dôme de la cathédrale de Milan, elle représente une oeuvre architecturale unique en Corse. Les magnifiques colonnades qui soutiennent la voûte élançée, garnie de stucs de toute beauté, s'effritent, et chaque jour en emporte un fragment.

Les jours d'orage, l'eau tombe à verse sur les autels et le parvis, ébranlant la solidité de l'ouvrage. Et pourtant les réparations urgentes ne représenteraient pas une bien forte somme. En

cette période où l'on parle avec désinvolture de milliards et de millions, ne pourrait-on pas trouver une dizaine de mille francs pour enrayer au moins le péril?... (Montemaggiore - *La grande pitié des Eglises de Corse*).

In un altro numero del *Marseille-Matin* (9-2-'33), è il reverendo Padre Rocco Maestracci che fa appello alla popolazione dell'Isola Rossa, perchè concorra al restauro della chiesa. Noi notiamo però che in Regime Fascista, è soprattutto il Capo del Governo che spontaneamente, e più volte, manda il suo generoso contributo per costruire o restaurare i tempî della fede. Può il Governo francese dirne altrettanto? Infine segnaliamo ancora la chiesa di Asco, una delle più vecchie di tutta la Corsica, che minaccia di crollare. All'uopo, il sindaco e il pievano ricorrono al *Petit-Marseillais* (20 febbraio 1933) per lanciare un appello alla popolazione affinchè si possano raggranellare i 65.000 franchi appena sufficienti per i restauri più urgenti. E intanto nel *Petit-Marseillais* dell'11 febbraio 1933 si descrivono le tristi condizioni del convento di Tallano, che rovina senza che il governo di Francia per nulla se ne preoccupi. In fondo, non c'è da stupirsi di simile atteggiamento. La Francia, che non ha affatto a cuore (e lo ha dimostrato ampiamente in 163 anni di dominazione) il benessere dell'Isola, mira soltanto a fare dei Corsi degli àtei, e della Corsica una piazza forte contro l'Italia. Ne fan fede l'importazione continua di cannoni, di gente nera, di armi di ogni sorta e calibro, di gas asfissianti che si fabbricano anche nell'Isola, e di generali, i quali, per tutto l'anno non fanno altro che ispezionare le sempre crescenti fortificazioni che si ergono in ogni dove. La paura, come si vede, fa fare ai francesi, in Corsica, una pessima figura; tanto più ch'essi pretendono, nella loro incommensurabile boria, di non temere affatto l'Esercito di Vittorio-Veneto! Ma intanto i Corsi soffrono e pensano con rammarico all'Italia che tante chiese e strade e case e scuole e porti e bonifiche e sanatori e città crea, quando la Francia che si pretende « civilizzatrice e umanitaria », forse più delle altre nazioni, niun vantaggio, con tanto oro che ha accumulato, reca alla Corsica che, appestata di malaria, di tubercolosi, e, in pieno regresso, scende sempre più nell'abisso ove da Pontenovo in poi, per disgrazia sua, è caduta!

Irredentismo còrso

Il *Telegrafo della Corsica* del 4 gennaio 1933 pubblica il seguente messaggio:

« Ci soffermiamo un istante, in questo torbido inizio del 1933 a riguardare i frutti da noi raccolti nei cinque anni del movimento irredentista còrso.

« Possiamo dichiararci soddisfatti. Il 29 dicembre 1927, quando giurammo di combattere e vincere, eravamo appena tre o quattro solitari: oggi, attorno a noi si stringono, in Corsica e fuori di Corsica, innumerevoli volontà, accese e decise; ieri, i politicanti di Francia proclamavano, deridendoci, insignificante e vana l'opera nostra: oggi, contro di noi e contro il « *Telegrafo Corso* » si scatena e infuria odiosa e pazzesca l'ira delle persecuzioni avversarie.

« Siamo perseguitati dalla vecchia matrigna: buon segno! Si vede che battiamo seriamente in breccia; si vede che il fosco edificio delle menzogne francesi si sfascia miseramente sotto i colpi inesorabili delle luminose verità irredentiste.

« Ne rendiamo grazie al Signore e riprendiamo con caldo spirito il nostro cammino.

« Ci guida una fede sicura: dove folgorarono le prime giornate del Risorgimento Italiano, nell'Isola dell'eroismo e della bellezza si compirà l'Unità della Nazione. Dio lo vuole!

« Viva la Corsica Italiana! ».

GLI IRREDENTISTI CÒRSI

(Il *Lunedì Trapanese* riproduce, con un augurale commento, questo manifesto nel suo numero del 9 gennaio 1933).

* Il Conte Domenico Rivarola (1858-1933) In San Fiorenzo, nelle braccia della figlia, signorina Giulia Cesari, si è spento il 14 febbraio 1933, per un fulmineo attacco di *angina pectoris*, a quindici mesi dalla morte della consorte, il conte D. Rivarola. Uomo di gradevole conversazione e di modi affabilissimi, il defunto era nipote del generale Francesco di Rivarola, che fu Governatore di Malta. Grazie al matrimonio colla signorina Lucia Sava, il conte Domenico Rivarola aveva contratto alleanza con una delle migliori famiglie di Trieste.

Al fratello, conte Francesco, al genero, signor Giulio Cesari; e alla famiglia tutta, porghiamo le nostre sincere condoglianze.

* Un altro lutto per la Corsica e per la letteratura còrsa, in ispecial modo, è la perdita dello scrittore Giovan-Battista Marcaggi (1866-1933).

Col nostro povero Graziani egli rappresentava l'erudizione còrsa, fatta soprattutto di semplicità e di solida sostanziosa conoscenza della « civiltà » isolana, quale non la intendono, ad esempio, alcuni mercenari imbrattatori di storia. Fece i suoi primi passi nella stampa locale, collaborando in particolare a *L'Echo d'Ajaccio*, al *Réveil de la Corse*, all'*Union* a *La République de la Corse*, ora scomparsi; al *Journal de la Corse*. Nella dialettale *A Tramuntana*, che frattanto lo aveva assunto come segretario, provò il suo bel talento, che già dava segno di orientarsi verso lo studio della vita còrsa. Così nel romanzo *Fleuve de sang* descrisse, nel 1898, in stile piano, le tragiche vicende di alcuni famosi banditi. Ma il libro che compendia tutto il suo amore per l'Isola nativa è la raccolta di Lamenti e di Vòceri che, sotto il titolo: *Chants de la Mort et de la Vendetta*, fu stampata a Parigi nel 1898, ed è diretta filiazione dell'opera del Tommaseo. Alcuni anni prima però, raccolti i suoi studi intorno al primo periodo di vita còrsa di Napoleone, stampavali in un grosso e succoso volume, oggi esaurito, ricco di nuove ed originali vedute intitolato: *Une Génése*, (Ajaccio, Lib. De Peretti, 1895) che, nel 1902 venne ristampato, ampliato, presso Perrin in Parigi. Questa pubblicazione gli fruttò, colla stima degli studiosi, una polemica con F. Masson, storiografo, come è noto, non sempre obbiettivo nè tenero per il grande Corso. Vennero poi *Le Souvenir de Napoléon à Ajaccio*, che raggiunse subito in pochi anni parecchie tirature ed ebbe anche un'edizione in inglese; *Le Berceau de Napoléon*, la ristampa presso A Muvra, con illustrazioni del Corbellini, del suo *Fleuve de Sang*; quella dei canti popolari, oggi di difficile ritrovamento. Gli anni dal 1924 al 1930 furono quelli della maggior attività letteraria del nostro. Datano da quest'epoca: *Mer Belle aux Iles Sanguinaires* (romanzo); *Milia* (dramma in tre atti) *Sabella*, (romanzo) e quel piccolo tesoro di erudizione che riassume, si può dire, tutta l'Isola: *Terre de Corse*, dato in luce in Ajaccio nel 1927. Fu inoltre il

Marcaggi per un certo periodo corrispondente del *Temps*. Quanto a politica, rimase un tradizionalista e forse avrebbe di cuore aderito al movimento corsista per cui molto simpatizzava e apertamente, se meschine questioni d'indole ambientale non lo avessero estraniato. Secondo la giusta osservazione della *A Muvra* (1° febbraio 1933), « Marcaggi un n'avaria mancatu d'esse un militante di l'Idea s'ell'un ci fusse statu l'ostaculu di l'ambiente locale. Infatti, l'autore di *Terre de Corse* avia sappiutu liberassi da l'ingannu di quella generazione sviata — a soia — chi, da u tramontu di i Viale Multedo e Borghetti, a u rinascimentu cursista, segna u fossu duve l'anima di Cirnu ha mancatu di trafilà ».

Nominato conservatore della biblioteca di Aiaccio, la riordinò con cura ed intendimento, arricchendola di molte pubblicazioni e riviste italiane e còrse attinenti all'Isola. Poco tempo prima della sua morte aveva licenziato alle stampe: *Bandits Corses d'hier et d'aujourd'hui*. Era nato in Bocognano il 12 settembre 1866; è morto in Aiaccio nella notte dal 29 al 30 gennaio 1933.

Jean Makis, direttore de *La Nouvelle Corse* e l'avvocato G. Campiglia, in due elevati discorsi, hanno fatto risaltare il carattere e il sentimento schiettamente còrsi che hanno sempre guidato il nostro nei suoi scritti.

Alla sorella, sign.ra Rombaldi, e ai suoi tutti, mandiamo le nostre più sentite condoglianze.

* *Paolo Pugliesi-Conti* (1861-1933). Ebbe un'esistenza molto battagliera e sostenne non pochi duelli, bucando, fra l'altro, nel 1906 il petto ad Alberto Sarraut, ex-ministro, in seguito ad un vivace alterco avuto coi membri del Governo ch'egli tacciava di « miserabili ». In un'altra seduta burrascosa a Palazzo Borbone, ov'egli rappresentava sin dal 1902, come deputato del XVII circondario, la capitale francese, ebbe ad estrarre anche la rivoltella per mettere a posto alcuni facinorosi che insultavano la Corsica. Fu rieletto successivamente nel 1906, nel 1910 e nel 1914; ma nel 1919 fu battuto dal grande invalido di guerra Scapini, oriundo Italiano. Da quell'anno ebbe termine la sua carriera politica, che per altro fu assai brillante e movimentata, essendo pure stato per molti anni, consigliere municipale di Parigi, ove rappresentava il quartiere della piana Monceau.

Figlio di Antonio Pugliesi-Conti, che fu pre-

fetto dell'Impero; benchè aiaccino di vecchio ceppo, come il defunto suo fratello Domenico, ex-deputato e sindaco nonchè presidente della Camera di Commercio di Aiaccio, e l'ammiraglio, il quale ebbe una parte notevole alla battaglia di Dixmude e, sempre durante la guerra mondiale, nell'incidente di Atenè, ove dimostrò grande sangue freddo (anche a colpi di cannoni); Paolo Pugliesi-Conti era nato a Saint-Pons nel dipartimento dell'Hérault, il 6 luglio 1861, ed è morto a Parigi il 3 gennaio 1933. Avvocato presso la corte di appello della capitale, si fece soprattutto conoscere come economista. Prima di lanciarsi nella politica, sposò, nel 1886, in Aiaccio, la signorina Bozzo, figlia del noto banchiere. Nonostante il suo temperamento impulsivo e le sue vivacità, rimase sempre fedele alle sue amicizie, com'è di norma nell'indole còrsa.

Conferenze sulla Corsica

* A Piombino, il comm. Tencajoli, l'8 gennaio, disse una conferenza storico-letteraria: *Aspetti d'italianità della Corsica*, alla presenza di tutte le autorità civili militari e religiose, e della rappresentanza di tutte le associazioni.

Un'altra, pure applaudissima, è stata tenuta a Collesano (Palermo) dal corsista Domenico Transerico Leone, sul tema: *Pasquale Paoli e la Corsica*.

Una terza a Noceto (Parma), l'8 febbraio, nella Sala dei Sindacati, dallo studente universitario Mario d'Amato. Il tema era: *La Corsica*. La parola del camerata D'Amato, chiara e vibrante, e l'argomento ricco di verità storiche, etniche, geografiche e giuridiche, sono stati seguiti con molto interesse dal pubblico numeroso che ha vivamente applaudito.

Una quarta, infine, a Parigi, è stata tenuta dall'ex-comandante di gendarmeria in Corsica, signor Maitrot, sul banditismo. Naturalmente, l'ex-comandante il quale, a suo tempo, in Corsica, per avere patteggiato (secondo le direttive governative e quelle... dei contumaci) coi più famosi banditi còrsi, quali Romanetti e altri, fu rimosso e spedito altrove, secondo il tema favorito ai francesi, riversa la responsabilità del banditismo, manco a dirlo, su Genova! Notiamo tuttavia ch'egli ha saputo riconoscere al còrso un'entità di carattere e di razza completamente diversa dal francese.

E questa differenza porta il Corso a una concezione dell'onore e della giustizia, diametralmente opposta a quella del francese. Ammissione, questa, molto preziosa venendo soprattutto da parte di un francese che ha vissuto in Corsica e fra Corsi, ne ha studiata l'anima e ha cercato di comprenderne i molteplici riflessi. Alla conferenza è seguita una specie d'insalata gallo-còrsa raffazzonata da uno scrittore isolano di inverosimili pagine còrse.

Corsica storico-letteraria

* « Si ignora quasi completamente in Europa, e più ancora nelle altre parti del mondo, una razza che è forse tra le più eroiche del genere umano, malgrado l'esiguità del terreno sulla quale vive e si svolge ». Così parla della nostra Isola, L'AVVENIRE D'ITALIA, del 23 dicembre 1932, in un simpatico articolo, a firma (l. p.), intitolato *Motivi eroici in terra di Corsica*.

* Della peregrina esistenza di Teodoro di Neuhoﬀ, si occupa Teodoro Rovito nella *Domenica del Corriere* del 18 dicembre 1932: *Storie di Avventurieri Le gesta di un... Re di Corsica*.

* Il *Marzocco* di Firenze, che purtroppo ha cessato le sue pubblicazioni, colla fine del 1932, sulla scorta dell'articolo di Aldo Guerrieri ritraccia la vita di Giuseppe Multedo, poeta di lingua e di cuore italiano. (*Una nobile figura di Corsica*, 18 dicembre 1932).

* Di Ferdinando Bonazzi, nella *Tribuna* di Roma (29 dicembre 1932) leggiamo le impressioni di un suo *Viaggio in Corsica*, dove si parla, fra l'altro, di Paoli e di Cìrcinello, l'eroico prete che oppose accanita resistenza alla Francia, colle armi alla mano, dopo la infausta battaglia di Pontenóvu.

* ARDEA (Roma, luglio-agosto 1932 - X), a pagina 4, dà un ampio resoconto a firma (m. b.), di cinque belle giornate passate a visitare la Corsica, da Bastia ad Aiaccio, da un gruppo d'Italiani, passando per Evisa, Corti, ecc. (*La nostra gita straordinaria in Corsica*: 25, 26, 27, 28 e 29 giugno). Alcune nitide fotografie adornano le

pagine del bollettino mensile dell'*Associazione Romana di Educazione Artistica*, aderente al Dopolavoro dell'Urbe.

* È terminata, nel numero del 1° gennaio 1933 del *Petit-Marseillais* (edizione della Corsica), la ristampa dell'opera, poco benevola in verità per i Corsi e per P. Paoli, del francese Maurizio Jolivet: *La Révolution française en Corse* — Paoli-Buonaparte-Pozzo di Borgo —; ristampa incominciata l'11 settembre 1932.

* Di D. P. de Mari, nel *Marseille-Matin* del 5 gennaio 1933, si legge un succoso articolo su *Le voyage de Gustave Flaubert en Corse*, viaggio che non ha fruttato nessuna opera sulla nostra Isola, nonostante l'autore di *Madama Bovary* ne abbia avuta la recisa intenzione e si fosse anche documentato soprattutto intorno a Sampiero.

* A firma dell'ingegnere J. Sinibaldi, è apparso nel *Petit-Marseillais* del 19, 20 e 21 febbraio, un notevole studio su *Le Port de Porto - son historique et son économie*; studio estratto da un fascicolo dell'anno 1931 de *La Corse Touristique*. Il porto che fu creato nel 1878 non è ancora completamente attrezzato.

* La vibrante recensione di L. Venturini su *La Conquista francese della Corsica da un giornale dell'epoca*, apparsa nel nostro ultimo fascicolo è stata riprodotta dal « *Telegrafo* » (edizione della Corsica del 22 febbraio '33).

* Uno studio su *Monseigneur de la Foata*, poeta in vernacolo sartinese, autore di un volume di poesie giocose intitolato *Preti Santu*, che verrà alla luce quanto prima, è stato scritto da S. di li Lecci e contemporaneamente pubblicato nel *Petit-Marseillais* dell'8 gennaio '33 e nel *Marseille-Matin* del medesimo giorno; continuato poi nel numero dell'11 febbraio '33 e terminato in quello del 21 gennaio '33.

* In tre editoriali (del 19 gennaio '33: *Lord Byron est-il venu en Corse?* - *Autour d'un ouvrage apocryphe*; del 23 gennaio '33: *A Corte*; del 28 gennaio '33: *Robert Benson*) il *Petit-Bastiais* esamina, concludendo negativamente, il

libretto di Robert Benson: *Narrative of lord Byron's voyage to Corsica and Sardinia during the year 1821 by Robert Benson*, apparso a Londra nel 1825, e che non è altro che una mistificazione (come ne fece anche il Merimée colla sua *Guzla*) circa un preteso viaggio compiuto dal Byron in Corsica. Viaggio di cui i biografi del grande poeta non fiatano.

* In due altri articoli, nel medesimo quotidiano, P. B. discorre del Cardinale Fesch, oriundo svizzero, come si sa; e cioè, figlio del capitano Francesco Fesch, al servizio di Genova, e di Angela-Maria Pietrasanta oriunda di Sartena, colla quale il capitano si era sposato nel 1757. (*Chroniques de la Vieille Corse*: Naissance du Cardinal Fesch. 12 gennaio 1933; Le Cardinal Fesch et le serment constitutionnel; 21 gennaio 1933).

* L. Villat, interpretando da par suo idee preconette e baggiate storico-geografiche, di un tale Macquart (e non Magnard), celebre ignoto che ponzo un libretto sulla Corsica, ne dà notizia nel numero del 10 febbraio 1933 del *Petit-Marseillais*: La Corse et les Corses - *Les rapports de la France et de la Corse*.

* Dal *Corriere del Tirreno* del 2 gennaio '33, il *Telegrafo della Corsica* ristampa un vibrante articolo del nostro collaboratore Aldo Guerrieri: Anfanti di Corsica - *Padre Alfonsi di Moncale*, a proposito del suo volumetto di liriche dialettali: *Fiori di Mucchiu*.

* Di F. Duhourcau sono due colonne su *La Mère de Napoléon*, accompagnate da una bruttissima riproduzione che vorrebbe raffigurare, nel *Petit-Marseillais* (pagina corsa del 13 febbraio '33) la bella Letizia, madre di tanti Re e Regine!

* J. Rosari, nel *Petit-Marseillais* del 17 febbraio 1933, riproduce alcuni estratti dello studio di Durand d'Adge, dedicato al Cardinale Fesch, e intitolato: *Mémoire sur l'amélioration des départements du Golo et du Liamone* (1808) consacrato in gran parte ai problemi agricoli (*L'agriculture en Corse au siècle dernier*).

* Ne *La Corse Touristique* del mese di gennaio-febbraio 1933, certo Joseph Ferracci, abate, fa mostra di una voluta (?) ignoranza della storia corsa che stupisce grandemente. Dopo aver tracciato uno scipito ritratto di Santa Divota, termina con questa frase madornale: « Les Génois, vaincus et chassés de l'île, cédèrent leurs prétendus droits à la France et les destinées de la Corse se confondirent désormais (!!!) avec celles de la glorieuse (?) nation, à laquelle notre pays donna comme empereur le plus grand génie qui ait paru dans le Monde... ».

Come gonfiatura non c'è male!

* *L'énigme des Giovannali* - Les Giovannali selon la tradition, è un editoriale a firma P. B. sulla setta che, nel secolo XV, si fondò in Carbini, nella chiesa di San Giovanni, e venne poi distrutta perchè ritenuta crapulosa. (*Petit-Bastiais* del 1 febbraio '33).

* Altra cronaca è quella che tratta, sfiorando l'argomento, della caduta di Pisa, dietro al manuale di due fabbricanti di storia corsa ad uso francese. (*Petit-Bastiais*: *La Chute de Pise*; 26 gennaio '33).

Nel numero del 2 febbraio '33 trattasi invece delle vicende del *Monolithe d'Algaïola*, che trovasi ancora nella macchia, tra Calvi e Algaïola, in attesa di un suo nuovo destino.

* Il *Petit-Marseillais* del 6 febbraio '33, ristampa l'articolo del defunto D. Hollande, apparso anni or sono in una rivista di Parigi, e intitolato: *La « Catochite », pierre de Corse*.

* Siamo lieti di veder riprodurre, sia le date precise che diamo nelle nostre biografie, sia le nostre illustrazioni. Ma vorremmo, come abbiamo ripetutamente segnalato nelle *Avvertenze*, che alla riproduzione delle nostre illustrazioni, corrispondesse anche il dovuto riconoscimento della fonte, citandola, come noi facciamo in simili casi. Così però, non è avvenuto (e ce ne dispiace ancora) in qualche autorevole rivista, una delle quali nel suo fascicolo di ottobre-dicembre 1932, ha stampato, servendosi degli zinchetti di *Corsica Antica e Moderna*, ben due illustrazioni, colla dicitura: Dall'opera di R. Benson, *Sketches of Corsica*, Londra 1825; a proposito della quale

opera, una collaboratrice della rivista in questione, accennando ad un mio modestissimo scritto del fascicolo 1° della nostra rivista, che, di sfuggita, trattava anche della casa di Pasquale Paoli, nota un errore in cui — dice — si sarebbe incorsi:

« Nel libro di Roberto Benson *Sketches of Corsica*, vi è un disegno chiamato « casa ove nacque Pasquale Paoli ». L'edificio isolato su di un alto scoglio sovrastante un torrente, non è affatto la casa di *Stretta* ma rappresenta la strana abitazione fortificata di Alpa, in fondo alla vallata. L'acquaforte fatta da mio marito, la quale illustrò lo stesso mio articolo, rappresenta appunto Alpa. Il Benson, non essendo stato a Morosaglia, prese il disegno da un originale di M. de Vaubignon, e non è dunque responsabile dell'equivoco, ma è strano che tanto l'autore corso (il sottoscritto che non viene nominato) dell'articolo di *Corsica Antica e Moderna* quanto altri (il nostro Direttore?) che di questi disegni si sono serviti non abbiano notato quest'errore ».

Vediamo anzitutto se c'è errore, e, essendoci, putacaso, cerchiamo di spiegarci i seguenti fatti, a più di un secolo di distanza: Nel 1819-20, il de Vaubignon, o meglio A. Joly Delavaubignon, percorse la Corsica, in lungo e in largo, violandola, per carpirne le sue selvagge bellezze, fin nei suoi più segreti recessi. Nel 1821, egli diede alle stampe la raccolta delle sue impressioni: *Voyage Pittoresque en Corse*, che comprende 48 tavole litografate da G. Engelmann, e accompagnate da pagine che ne danno la spiegazione per ognuna.

Ora siccome il Delavaubignon, nel suo lungo giro attraverso l'Isola, solleva, come egli stesso afferma, farsi accompagnare da guide del luogo, c'è da credere molto verosimile che la casa sulla roccia da lui disegnata, collo sfondo di castagni e di monti, sia proprio quella del Generale. Se

no, come fare a pensare ad un'impostura, diciamo così artistica, solo nei riguardi di questa tavola, quando precisamente tutte le altre corrispondono, nella loro delicata riproduzione, ai paesi — sia pure di tanti anni addietro — e ai paesaggi, dal tempo per nulla trasformati, dall'artista francese visitati, e, sul posto, con fine matita « ritratti »?

D'altra parte, è bene notare che la descrizione della casa del Paoli fatta da autori quali il Valery, nel 1837, il Thomas Forester nel 1858 e il Gregorovius nel 1853, coincide (soprattutto quella del Valery, che nota il ruscello scorrente, limpido, dinanzi alla casa), col disegno del Delavaubignon. Ad ogni modo, non va dimenticato che la casa attuale, o *Casa Paoli* come vien detta, è stata donata al dipartimento nel 1889 da G. B. Franceschini-Pietri ed è una casa che non corrisponde più, nelle sue linee generali, a quella disegnata nel 1820. Il Benson, di certo non può competere nella questione; ma il Delavaubignon, con che scopo, e perchè mai si sarà sentito il ghiribizzo di riprodurre una casa qualsiasi, per il solo gusto di scrivere, nelle sue spiegazioni, ch'essa rappresenta la casa di Pasquale Paoli, e questo tredici anni appena dopo la morte del Padre della Patria?

Arte

* Ha avuto luogo all'*Imperial*, in Bastia, la mostra delle opere dell'artista corso Paolo-Luigi Marchetti, di cui il Museo di Bastia ha acquistato una tela. Come contorno alla mostra, vi fu una riuscitissima serata artistica.

p. a. c.

Nuove pubblicazioni:

Documenti di Storia Corsa a cura della rivista « Corsica Antica e Moderna »

FRANCESCO GUERRI

La conquista francese della Corsica

(DA UN GIORNALE DELL'EPOCA)

Con numerose illustrazioni fuori testo

Copertina e illustrazione in xilografia di FRANCESCO GIAMMARI

LIVORNO, editore RAFFAELLO GIUSTI, 1932-x, pp. xv-186

PREZZO: Lire VENTITRE

P. TOMMASO ALFONSI

Il dialetto còrso nella parlata Balanina

Un vol. in-16 elegantemente legato, pp. XXII-200

PREZZO: Lire DICIOOTTO

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE

diretta da **TOMASO SILLANI**

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia

Pubblica articoli originali dei migliori scrittori ed accurate rassegne mensili di politica, letteratura, arte, teatro ecc.

Abbonamento annuo Italia Lire 50 — Estero Lire 90 (raccomandato)

CORSICA, Malta, Tunisi, Dalmazia, Canton Ticino Lire 80

Direzione e Amministrazione: ROMA, piazza Mignanelli 25

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATA NEL 1901

(C. P. E. Milano - N. 77394)

Direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**

Via Giuseppe Compagnoni, 28 - MILANO (4/36) - Telefono N. 53-335

Corrispondenza: Casella Postale 918 - Telegrammi: Eco Stampa - Milano

BIBLIOGRAFIA FASCISTA

RIVISTA MENSILE

Direzione e Amministrazione: ROMA



Prezzo del presente fascicolo

Italia, Corsica e Colonie Lire 6

Esteri Lire 9